TEATRO

D'IFFLAND

TEATRO

DI

AUG. GUGLIELMO

IFFLAND

TOMO VIII.

NAPOLI

PRESSO R. MAROTTA E VANSPANDOCH.

1829.

LA GIORNATA

D'AUTUNNO,

COMMEDIA.

PERSONAGGI.

SELBERT, possidente.
FEDERICO
PIETRO
MARIA
ERNESTINA } suoi figli.
MADAMA SAALER, sua suocera.
IL DOTTOR WANNER.
AMALIA FERSEN, sua nipote.
IL SIGNOR DI LECHNER.
ANDREA, servo del SELBERT.

La scena è poco distante dalla città, in casa Selbert.

ATTO PRIMO.

Sala corrispondente a varii appartamenti con porta nel mezzo.

SCENA I.

ANDREA, *indi* SELBERT.

And. (*Entra oltremodo sdegnato*) No, non è possibile che più oltre la tolleri. Affaticar giorno e notte come una bestia, pel compenso di venir poi rimproverato, vilipeso!... Immaginate! Via (*si leva dattorno la livrea, e la gitta in terra*), statti là. No, madama Saaler, così non eravamo intesi: oibò! così no. (*guarda la livrea*) Sta lì, lì; ed a chi di là ti toglie prego il cielo che caschi il naso.

Selb. Andrea...

And. (*confuso*) Signor Selbert...

Selb. (*guarda la livrea ed il servo*) Che hai tu fatto?

And. Quella benedetta di vostra suocera...

Selb. T' intendo.

And. Oh! quanto meglio farebbe se andasse pe' fatti suoi.

Selb. (*levando di terra la livrea e dandogliela*) Riprendi, riprendi la tua livrea.

And. Sì: se voi non me l'aveste data, se... Eh signore, signore, livrea e peccato sono due cose, che a chi le indossa è difficile disfarsene. (*si riveste la livrea*).

Selb. Ma donde in te tanto fremito, tant' ira?

And. Donde? Domandatelo alla degnissima vostra suocera.

Selb. Rifletti, Andrea, ch' ella fa molto.

And. Ed io non poco.

Selb. Sì: ma, lascia ch' io tel dica, un po' lentamente.

And. Onoratamente però, fedelissimamente.

Selb. E per tanto ella ti conosce, e ti stima.

And. Non quando tuttavia ingiustamente mi sgrida, attribuendomi i vilissimi nomi di asino, di bestia, ed aggiungendo che se il signor Saaler, di gloriosa memoria, vivesse, mi farebbe chiudere in una prigione, anzi...

Selb. (*interrompendolo*) Non allora però che ti prestava personalmente tant' assistenza nella tua malattia.

And. Oh! per questo poi la rimuneri il cielo. Ma se cotanto pietosamente mi risanò, perchè ora vuol farmi barbaramente di rabbia morire?

Selb. Quauti anni hai tu?

And. Trentadue.

Selb. E mia suocera settanta. Vedi qual differenza! Pazienta dunque, e rispetta quella vecchia dabbene. La mano di lei fa tutto prosperare.

And. Eh già qui bisogna soffrire; contentarsi d' avere il torto e tacere.

Selb. Ti sei però rivestito volentieri della tua livrea, non è egli vero?

And. Il cielo ben sa, s' io mi desidero di meglio. Questa mi rende lieto ed allegro, facendomi acquistare la riputazione d' un uomo fedele, e somministrandomi di che vivere onoratamente, attalchè posso pormi in disparte un qualche risparmio. Sarei compiutamente felice, se vantar potessi di aver ragione con madama almeno una volta all' anno. A dir vero ell' è una vergogna, che in faccia la gente un uomo di trentadue anni non abbia mai, mai ragione, ed oggi specialmente che a motivo del giorno della festa d' autunno vi sono in casa tanti e tanti ospiti!

Selb. Che però non sono tutti ancor giunti.

And. Tanto peggio!

Selb. Acchetati.

And. Voi avete un bel dire!

Selb. Avrai già preparata . . .
And. (*inrerrompendolo*) Sì signore, la tavola nella gran sala. Eppure madama Saaler. . .
Selb. (*come sopra*) Va bene.
And. Fra una coperta e l'altra avvi ancora molto spazio. Eppure madama Saaler. . .
Selb. (*come sopra*) Eccellentemente.
And. Io lo so che così vi piace. Ma non volete ch' io finisca ciò che dirvi voleva di madama ? Vi obbedirò : sì , vi obbedirò. Del resto sappiate che ho coperta la tavola colla magnifica e lucida tovaglia , su cui tessuta vedesi la storia di Abramo e d' Isacco.
Selb. Egregiamente. E la stanza per mio figlio ?
And. In pronto. Oh quanto, quanto anelo impazientemente di rivederlo , e nel mio desiderio d' anticipata gioia brilla il mio cuore! Saranno già tre anni ch'egli è partito : non è vero ?
Selb. Sì : tosto che vedi giungere una carrozza . . .
And. Volo a darvene il lietissimo annunzio. Appunto per lui , sapete , ho spiegato sulla tavola il pannolino della storia di Abramo e d' Isacco , ricordandomi che formò sempre il suo piacere, e ne copiò spesso il di-

segno. Pur troppo ricordomi medesimamente il contrasto fierissimo, che avvenne il dì, che madama Saaler ruppe quel fornimento.

Selb. E' che vuoi fare? In queste cose ella pensa all'anticaccia, stassene lieta, e quindi meno sente la perdita di sua figlia, della mia dilettissima sposa.

And. Oh, dal lato mio poco importa; basta che il padroncino me non incolpi trovando Abramo e Isacco sì miseramente guastati. Vado ad approntar ciò che resta. (*parte*).

Selb. Non ha sempre il torto. Mia suocera alle volte è un po' fastidiosetta. Povera vecchia! è poi tanto buona che soffrir ben si possono i suoi difettucci.

SCENA II.

Ernestina, *e detto*.

Ern. Oh ti trovo finalmente! Vieni, papà, vieni a vedere la tavola, che feci preparare sull'aja per la nostra gente.

Selb. Verrò sì, ma prima deggio parlare colla tua avola, di poi...

Ern. Solo di poi? Ah! viene frattanto il fratello Federico, ed io in tale incontro non vorrei farmi chiamare.

Selb. Tanta gioja dunque ti fa il ritorno di tuo fratello?

Ern. E come no? Infinitissima. Senti, senti, papà. In tutta la scorsa notte non ho chiuso palpebra. Oh quante volte balzai dal letto alla finestra! Una volta presi il chiaror della luna per lo splendore del sole. Quanto m' afflissi allo sparire della mia illusione! Ogni ruota che scorre sul sottoposto piano, credo che sia la carrozza di Federico; ogni voce che sento, mi pare la sua. Se alcuno mi s' appressa pian pianino, io penso che Federico voglia sorprendermi. Poco fa, ridi, papà mio, ridi; sento un lieve rumore, veggo venirmi incontro un uomo di soppiatto, io colle braccia aperte e col cuore palpitante slanciomi sopra di lui, e l'abbraccio. E chi abbraccio? Indovinalo! Andrea. Ah! ah! ah! (*ride*).

Selb. Quanto è preziosa ad un paterno cuore sì grande ed irrefragabile prova di amor fraterno!

Ern. Povero Federico, quanto mi amava!

Selb. E teco amava ogni altro di casa.

Ern. Sì, sì: tutti, tutti: e me, oh! me in ispezieltà! Ben sai tu che recavami spesso in giardino al di là del romito ruscello. Mi

ricordo quel dì che rottosi sotto di noi il piccolo ponte, che dall'una all'altra riva il traversava, caddi nell' acqua, ed egli sollecito, palpitante mi vi estrasse. Mi ammalai poscia, ed egli, povero Federico! non abbandonò mai, mai il mio letto.

Selb. Ottimo giovine! Ti ricorderai pur anco...

Ern. Oh sì, che per comperarmi un abito di bianco perkal, copiò per tanto tempo nascostamente le scritte altrui. Che sia benedetto! egli era la stessa bontà, e spero che tale siasi costantemente serbato.

Selb. Possiamo sperarlo.

Ern. Eppure...

Selb. Che mai?

Ern. Il non avermi da tanto tempo scritto...

Selb. (*interrompendola*) E non t'inviò sempre i suoi saluti?

Ern. Sì, ma non per lettera a me diretta. Cielo, fa che non siasi cangiato!

Selb. Non temerlo: il cuore me lo presagisce. Egli tornerà buono, quale da noi dipartissi. Lo scopo delle paterne mie instancabili cure fu sempre d' instillarvi il dettame della virtù, e d' imprimervelo nel cuore. Cari figli, per sì nobile e sublime oggetto vi fui sempre più che rigido padre, amico condiscendente. I vostri desiderii fu-

rono mai sempre i miei. A nulla mai non mi vi opposi, mai. Accordate dunque al mio cuore il giusto suo compenso; siate costantemente buoni. Or va, va alle tue faccende, mia cara: presto verrò a vedere la tavola da te apparecchiata.

Ern. Colà sull' aja.

Selb. Sull' aja, per lo appunto. Ernestina, abbracciami, e poscia vattene.

Ern. (*abbracciandolo*) Caro padre!

Selb. (*con tutto il sentimento*) Dio t' accompagni!

Ern. (*medesimamente*) Dio ti serbi lungamente a' figli tuoi! (*parte*).

Selb. (*commosso asciugandosi gli occhi dal pianto*) Sì, serbami a loro, finchè di loro sicuro chiudere io possa eternamente il mio ciglio!

SCENA III.

Madama Saaler, *e detto.*

Mad. Oh, signor figlio, come va questa faccenda? Sono omai suonate ott' ore, e Federico non s' è ancora veduto.

Selb. Potrebbe infatti a quest' ora . . .

Mad. Potrebbe! dovrebbe dite piuttosto.

Non ce lo ha egli scritto? Il dì quindici pernottò in . . . in . . . non mi ricordo come si chiami.

Selb. In Hassia.

Mad. Appunto. E il dì diciassette qui di buon' ora . . . Ah! la giovinezza d' oggidì va troppo incurata e stravolta.

Selb. È vero.

Mad. Oh, se fosse per un semplice capriccio, meno male. Quello che temo si è, che per imprudenza non siagli avvenuto un qualche funesto accidente.

Selb. Tolgalo il cielo! No, non lo temo. Il viaggio non è lungo.

Mad. Eh, figlio mio, il mondo si è totalmente cangiato. Vi protesto che s'io avessi venti figli, non permetterei neppur ad uno che lo girasse.

Selb. Ma ch' avrebbe poi ad essere di loro?

Mad. Io ciò non cerco: so bene che questi ragazzi furono da voi in tutto mai sempre accontentati. Basta, vedremo.

Selb. Io spero che nessuno de' miei figli saprà fingere.

Mad. Il cielo lo voglia, nè mi vi oppongo. Vegliate però attentamente sul contegno di Maria. Quella ragazza non mi piace: sospira, piange, e per quanto gliene ricerchiate

la cagione, non le strappate dal labbro una sola sillaba.

Selb. Pur troppo!

Mad. A dir ciò che sento, nè il voglia la provvidenza, ma temo che inclini alla pazzia.

Selb. Ella è ipocondriaca, credetelo.

Mad. Ho dei forti motivi, carissimo mio signor figlio, dei forti motivi per sospettare altrimenti. Ma io voglio indagarli, scoprirli. Lasciate ch' io ve lo dica, voi fate male, malissimo ad appalesare di continuo a' vostri figli l' amore che per loro vivamente nutrite.

Selb. E perchè non deggio farlo?

Mad. Io la pensai sempre diversamente, nè mi sono ingannata. Amai io pure la mia povera estinta figliuola e di tutto cuore, nè mai glielo dissi prima del giorno, in cui passò dalle mie nelle vostre mani. Povera figlia! Ah lasciamo questo lugubre pensiero. Ditemi: oggi dunque attendete il bravo dottor Wanner?

Selb. Appunto.

Mad. Vedremo se finalmente mantiene la sua parola. Sono ventinove anni che vi scrive settimanalmente di venire, e mai non si vide.

Selb. Spero che questa volta non rimarremo delusi. Egli è il migliore amico ch' io m' abbia.

Mad. Un filosofone qualche volta bizzarro, ma che piace.

Selb. Fu mio collega d' università, e fin da quel momento conobbi in esso l' uomo spesso stravagante, ma sempre saggio e dabbene.

Mad. Egli esalta a cielo Federico.

Selb. È vero: gli è molto parziale.

Mad. Ciò non va bene. Pietro poi, l' altro vostro figlio, non garbami punto. È troppo ardito, imprudente: simile al segretario, fratello del mio defunto Saaler, amorosissimo mio sposo. Guai che Pietro vegga qualche volto che gli piaccia!

Selb. Sì: dotato d' un vivo sentire amerà appassionatamente. Io non mi sono giammai persuaso che i miei figli restassero scevri da passioni. Vivo però certo che la bontà ed il carattere loro resteranno meno scossi che in tanti altri, e che giungendo ad avanzare un passo inconsiderato sapranno del pari sollecitamente ritrarlo. L' uomo bramar dee dall' uomo ciò che puote, e nulla più.

Mad. Lo vedremo.

Selb. Non mancai di far loro conoscere il be-

ne ed il male; i vantaggi di quello, e le funeste conseguenze di questo.

Mad. Voglia pure il cielo che sparsa non abbiate la semente su sterile terreno. E riguardo al matrimonio di Maria col bravo giovine Geyer, ch' era sì ben disposto, come la pensate?

Selb. Essa non lo rifiuta.

Mad. Ma più non ne parla. Eh, ci giuocherei che nutre un qualche segreto amorino.

Selb. Una fanciulla sì dabbene . . .

Mad. Anche un bellissimo pomo, parlando metaforicamente, ha spesso qualche verme, che le parti interne gli rode. Vi parlo schietto: non piacemi menomamente.

Selb. Vi prometto di destramente interrogarla.

Mad. Con serietà, signor figlio, con serietà.

Selb Con tutto l' impegno.

Mad. Sì, come volete, come potete. Voi siete già così. Lo so io, lo so. Noi donne dovremmo pensarla in tal maniera, e gli uomini altrimenti; ma la faccenda va al contrario. L' unica cosa, per dire la verità, che mi garba nel mondo di oggi, sono le giovani maritate: esse pensano, lavorano, tengono sempre gli occhi fissi sulla terra. Ma gli uomini? Giusto cielo! ciarlano, bramano avidamente di ammassar

dell' oro, e non procurano il pane, piangono standosene neghittosi, scrivono, e non sanno copiar bene.

SCENA IV.

ANDREA, *e detto.*

And. Signor Selbert, eccovi una lettera. (*consegnandogliela*).

Selb. Chi la recò?

And. Un uomo a cavallo.

Selb. (*osserva la lettera*) Questo è il carattere, parmi certamente, del signor Lechner. (*apre la lettera*) È desso appunto. (*legge piano*).

Mad. Andrea?

And. Madama?

Mad. Ti disse nulla il portatore di quel foglio?

And. Nulla.

Selb. Novità, novità, mia buona suocera!

Mad. Sentiamo.

Selb. Il signor Lechner viene a pranzar oggi con noi.

Mad. Solo?

Selb Sì. Io mi lusingo che mi rinnovellerà l' affittanza de' suoi terreni. Oh, questo m' interessa moltissimo.

Mad. Bene, bene: ma intanto io deggio affaticarmi a cambiare quanto avea preparato.

Selb. E perchè?

Mad. Perchè è troppo poco, e non troppo di lui degno.

Selb. No, no.

Mad. Come, non è egli il vostro locatore?

Selb. Appunto perciò egli deve dividere il rustico mio pranzo nella giornata di autunno. Ei viene soltanto per godere della nostra compagnia, e per istarsene allegro.

Mad. Ebbene, voi la saprete più lunga. Io so che a' miei tempi quando venivamo onorati di simili favori, non ardivasi di fiatare neppure. A questi dì va tutto al rovescio.

Selb. Ciò più non si pretende, e per conseguenza non si fa. Andrea, abbi cura di quell' uomo e del suo cavallo.

And. Subito. (*per andare*).

Mad. Ehi? mandami Maria.

And. (*tornando indietro*) Chi deggio prima servire?

Mad. Tutti due in una volta. Gran faccenda!

Selb. (*piano ad Andrea*) (Va prima ove ti ho ordinato.)

And. (Benissimo.) (*parte*).

Mad. Io pranzerò da sola a sola.

Selb. Farete sì grave torto al signor di Lechner? A voi s' appartiene il posto d' onore presso di lui.

Mad. Come volete che importi ad un giovine di starsene vicino ad una donna di antica data?

Selb. Importar gli deve di esperimentare la bontà dell' ottima nostra madre.

Mad. Certo che il mio cuore è tutto per la vostra famiglia e per voi. E qual prova maggiore ch' io ogni mattina vengo a parlarvi delle faccende di casa, de' figli vostri, e non mai della povera mia figlia; giungendo in tal modo a dimenticarla per quelle e per questi? Quando però, ve lo confesso, mi si ridesta la sua memoria, io di tutto mi scordo. Ah non è più!

Selb. (*con profondo rammarico*) Pur troppo! Ella più non esiste! (*le porge la mano*).

Mad. Oh, egli è ben raro che un marito giunga a ricordarsi dell' estinta sua moglie.

Selb. (*lascia andar la mano*, *si rivolge altrove e piange*) Che preziosa moglie non ho io perduta!

Mad. Pochi si trovano, che trattino sì di cuore e distintamente una vecchia suocera. Pochi! Ma ciò porta benedizione, signor

figlio, benedizione! (*dirà ciò commossa oltremodo stringendogli la mano: va per partire accompagnata dal Selbert parimenti commosso. Giunta sulla porta, fermasi in atto di chi si ricorda in quel momento di ciò che scordato si aveva, ma sempre commossa*) Federico non è ancor giunto: subito che arrivi fatemi avvertire. Che Pietro stia lontano da certi pericoli. Ricordatevi di Maria. Vado a vestirmi più decorosamente. Addio.

Selb. Ricordatevi di Maria! Nulla temo per lei. Il male sta, che fu lungo tempo in città, dove intervenne a diporti, cui somministrar non ci può la campagna. Qui fermandosi poi, svaniranno in essa a poco a poco sì fatte impressioni. Eccola appunto.

SCENA V.

MARIA, *e detto.*

Mar. Mi avete voi fatta chiamare?

Selb. Sì. Come ti senti?

Mar. Bene.

Selb. Nol credo.

Mar. Eppure nessun male m' aggrava. Io sono contenta del mio stato.

Selb. Stato? Qual è questo tuo stato?

Mar. Quello, che non mi rende serena al pari d' ogni altro della famiglia, e che ingiustamente mi viene rimproverato da tutti.

Selb. Non però da tuo padre.

Mar. Ah! no. Voi conoscete il mio cuore.

Selb. E gli altri al pari di me desiderano la tua maggiore felicità. Io so, Maria, esservi un tempo nella vita, in cui ardentemente si desidera.

Mar. E tutto risveglia un tanto desiderio, e nulla può soddisfarlo. Il suono di una voce è melodìa pel nostro dolore: la bionda messe fa nascere violenti palpiti: l' onda del mormoreggiante ruscello dagli occhi ci spreme le lagrime, lagrime che ci sollevano, ma che la brama non tolgono dall' oppresso nostro cuore.

Selb. Lo conosco. E questa brama non nutriresti tu pel povero Geyer?

Mar. (*commossa*) Ah! se egli non fosse felice . . .

Selb. Ti spiacerebbe?

Mar. Oh quanto! Egli è sì buono . . .

Selb. Ben tu pienamente il conosci?

Mar. (*con un profondo sospiro*) Ah! sì.

Selb. Sai tu ciò ch' io desidero?

Mar. Sì.

Selb. E che questo solo desiderio formar può la felicità della mia vita?

Mar. (*scossa*) La felicità della vostra vita?

Selb. Sì: della mia vita, che non è veramente felice.

Mar. Padre mio, o voi cui amo primo ed unico fra quanto mi circonda, e ne chiamo in testimonio il Nume, che nell' interno vede, voi . . .

Selb. (*interrompendola con sentimento*) Son dunque felice! Or bene, rispondi. Geyer t' ama.

Mar. Sì.

Selb. Gli corrispondi tu?

Mar. Egli ha tutta la mia stima.

Selb. La tua stima? tanto meglio. Unita così a lui senza l' incantesimo della passione la tua felicità diverrà nuova ogni giorno. Geyer è buono: l' anima tua sarà conosciuta dalla sua vivacità, dal suo fuoco. Io non voglio sorprenderti. Vado da tua sorella, resta: al mio ritorno udrò la tua risoluzione. Rifletti. Addio.

Mar. (*è immersa in profondo pensiero, passeggia, siede, indi improvvisamente risolve*). Sì, è indispensabile: il deggio, lo voglio. Geyer m' ama: Geyer è tanto buono, di nobili sentimenti, affettuoso; e per-

chè non dovremo noi essere felici? Una vita piena d'affanni, una segreta passione, che mi consuma, nessun amico, a cui svelare i miei tormenti . . . Ah! no, non la sopporto più a lungo . . . non posso . . . m'è impossibile. Qui tutto mi rimprovera, tutto. Le carezze di mia sorella m' opprimono; le premure di mio fratello mi angustiano; il ritorno dell' altro mi è indifferente; inganno il povero padre mio; inganno tutti, me stessa! Geyer s' affanna; quel Geyer che amai una volta teneramente. Misero! (*gettasi a sedere, e pensa*). Carlo, tu ne sei la funesta cagione . . . tu che sottentrasti, senza avvedermene, al Geyer nel troppo facile, nel troppo volubile mio cuore: tu . . . Tacciasi questo nome di Carlo, nome fatale! Diciamo invece il barone di Lechner per dimenticar Carlo. Geyer, io son tua: io sarò buona moglie, buona figlia, io proverò nuovamente le dolcezze dell' amore di mia sorella, dei miei fratelli, del padre mio. O madre, dalle sfere, ove t' assidi, volgi un dolce, un tenero sguardo sulla debole, vacillante tua figlia, tu rinforza la sua virtù, tu l' incoraggia, e sorreggi.

SCENA VI.

SELBERT, e *detta.*

Selb. (*Sulla porta; indi si avanza*) Maria!
Mar. (*gli corre incontro*) Ah padre!
Selb. Brillati dagli occhi la gioia!
Mar. Volete leggere nel mio cuore?
Selb. Geyer?
Mar. È vostro figlio.
Selb. (*l' abbraccia*) O Maria!
Mar. (*le bacia la mano*) Vostra obbedientissima figlia.
Selb. Solo per obbedienza? No.
Mar. Felice è la figlia vostra.
Selb. Ecco il solo, l' unico mio intento.
Mar. Tranquillo è già il mio cuore.
Selb. Volo a chiamare il Geyer?
Mar. Oh Dio! . . . Aspettate, o padre. Sì presto? . . .
Selb. Recagli omai un tanto conforto.
Mar. Conforto? conforto? Poss' io recar conforto al Geyer?
Selb. Sì, figlia, sì.
Mar. Dolce pensiero!
Selb. Non vedesti tu com' egli si affliggeva?
Mar. Per me?

Selb. Come nulla più sulla terra lo consolava?

Mar. (*commosso oltre modo*) Povero Geyer!

Selb. Come la vita sua medesima eragli indifferente? come sua sorella, i fratelli, il vecchio padre non gli erano più quelli di prima?

Mar. (*con tenera risoluzione*) Sì: chiamatelo, o padre; andate. Io gli fui ingratissima: vo' risarcirlo, calmar voglio gli affanni suoi, le sue angustie. Ei venga, padre, ei venga.

Selb. Semplice e cara fanciulla, oh quanto è bella l'effervescenza dell' incorrotto tuo cuore! Vedi? . . . tu lo stimavi soltanto.

Mar. Affrettatevi, deh! affrettatevi: sì, lo renderò felice, (*con tutto il trasporto*) felicissimo.

Selb. Il tuo cuore era piagato.

Mar. Lasciate all'infermo cuore i suoi sogni; io voglio render contento il Geyer, (*come sopra*) pienamente contento.

Selb. Vado a chiamarlo.

Mar. Sì.

Selb. Ma se giungesse intanto Federico? Non importa. Già potrò vederlo; l'abitazione del Geyer è di qui poco distante e sulla strada maestra. Oh quanto piacere proverà mio figlio Federico, o Maria, quando pre-

sentare gli potrò, qual fratello, l' amico de' suoi primi anni! Ti ringrazio, sì, ti ringrazio del tuo regalò. (*l' abbraccia, e parte: giunto alla porta si ferma*). Oh, mi scordava. Prendi, Maria: (*dandole una lettera*) essa è a te diretta. (*si volge per partire*).

Mar. (*guardandola*) Giusto cielo!

Selb. Mi hai tu chiamato?

Mar. (*tremante*) Questa lettera?

Selb. Ebbene?

Mar. Riprendetela: leggetela voi, padre mio.

Selb. Io? perchè?

Mar. In essa forse ... Ah! non oso ...

Selb. Tienla, la leggerai tu poscia. (*con mistero*) Nella più indifferente lettera possonvi sempre essere delle cose, che interessare ci ponno. L' amica scuopre all' amica i segreti dell' anima sua, e ... In una parola, leggere dee le lettere solo colui, al quale sono dirette. Leggila, Maria, leggila. Addio. (*parte*).

Mar. Qual padre! Ah non posso nè meno aprir gli occhi e vedere me stessa! Carlo, questa lettera è tua: non è da te scritta, ma è tua. Dio! del barone di Lechner! No, no. La moglie d' un Geyer non dee leggerla. Maria dev' esser degna del padre

suo. (*la fa prestamente in brani*). Non è sdegno, non violenza, ma virtù. La virtù dee costar lagrime. (*piange*). Eccotele, o Geyer: queste mie lagrime sono la preziosa dote ch' io t' offro. Ricevila in espiazione della mia ingratitudine, della volubilità del cuor mio, e pietosamente tu lo risana.

SCENA VII.

FEDERICO *condotto da* PIETRO, ERNESTINA, *e detta.*

Fed. (*Vivace*) Maria, Maria, sorella . . .
Mar. (*con fuoco*) Tu? . . . tu, Federico?
Ern. Sì, ma io fui la prima, sai, a vederlo, la prima.
Piet. Come sei fatto grande! e posso dire anche più bello.
Fed. Ti pare? Ne godo.
Mar. (*fissandolo*) Ti riveggo, eppure sembrami di sognare.
Fed. (*prendendola per mano*) Eh, non sogni no, non sogni.
Mar. Dimmi, ti vide il padre nostro?
Fed. No: io sono smontato nel giardino.
Piet. A proposito dove sarà andato?
Ern. Non lo si trova in nessun luogo.

Piet. E l' avola, Federico?

Ern. Vieni, vieni a vederla.

Fed. Sì verrò, ma non subito. A dirvela, io vorrei prima di tavola andare alla caccia. Questa bellissima giornata d' autunno deliziosamente m' invita.

Mar. Alla caccia? A quale?

Ern. Certo che avvi quest'oggi una gran compagnia. Il barone di Lechner caccia con essa in questi d' intorni.

Mar. Il Barone il Lechner?

Piet. Che viene a pranzo da noi.

Ern. Non lo sapevi tu?

Mar. (Oh Dio!) No. (*si sentono in distanza a suonare i corni da caccia*).

Fed. (*con trasporto*) Odi, odi: i cacciatori sono vicini.

SCENA VIII.

Madama Saaler, *e detti.*

Mad. Dov' è, dov' è Federico? (*entra*) Eccolo; eccolo vivo e sano! Vieni, caro! (*aprendogli le braccia*).

Fed. (*le dà la mano*) *Bonjour, ma chère.*

Mad. (*ritira le mani*) *Bonjour*? Con questo freddissimo complimento tu ritorni dopo sì

lungo tempo in seno della tua famiglia? *Bonjour*? Addio, creanza!... *Bonjour*? Cielo, cielo, abbi misericordia! (*parte*).

Fed. No: sentite...

Ern. Fermatevi.

Piet. Ah! presto corriamole dietro. (*partono*).

Mar. (*resta irresoluta un poco, poi vuol seguirli*) Misera me! (*si sentono di nuovo i corni da caccia, ma un po' più lontani*). Eccolo! sì, eccolo! O squillo, tu mi piombi violentemente sul cuore! Il suono della voce di Lechner... della sua voce... Ella è la voce d'amore! No, ah! no. Essa è il giubilo d'un cuore libero d'affanno. Altamente essa grida per la foresta: Io sono lieto: soffra, soffra Maria. Che barbaro destino! (*con un atto quasi di disperazione parte per la porta di mezzo. Il suono si fa maggiore e più rapido: cade il sipario*).

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

SELBERT, e FEDERICO.

Fed. DOVRESTE voi pure assistere alla caccia.
Selb. No.
Fed. Fareste un piacere, ve ne assicuro, al signore di Lechner.
Selb. Lo conosci tu?
Fed. Di persona soltanto.
Selb. Sei tu amante della caccia?
Fed. Moltissimo.
Selb. Va dunque: è omai tempo.
Fed. Se comandate però ch' io resti . . .
Selb. Io comandare a' miei figli? Federico, tu non mi conosci più? Dimenticasti forse ch' io per massima non isturbo mai i leciti piaceri de' miei figliuoli? Va, va: abbi soltanto prudenza.
Fed. Per questo poi statevene tranquillo. Bramate null' altro da me?
Selb. No: voleva soltanto vederti ancora una volta. È già tanto tempo che non ci siamo veduti.

Fed. Sono omai tre anni. Gli ho però molto bene impiegati; credetelo.

Selb. Tu sei di molto cangiato.

Fed. Lo spero.

Selb. (*ritenuto*) Sì, sì. A proposito: tu cavalchi il baio. Non azzardare di molto, sai.

Fed. Niente più di voi.

Selb. Ma io non uso di lui giammai.

Fed. Perchè dunque occupa un posto nella vostra scuderia?

Selb. È sì bello, e. . .

Fed. (*interrompendolo*) Inutile.

Selb. È vero: ma non sai tu che i belli cavalli furono sempre la mia passione?

Fed. Lo so.

Selb. Non senti tu forse passione alcuna?

Fed. No, nessuna, ve l'assicuro. Se voi ne trovate una in me, io la sradico sul momento Addio, caro padre, già ritorno presto. Addio. (*parte*).

Selb. (*gli guarda dietro* , *indi*) Ah! egli non è più quello, che da me dipartissi. Qual fia mai il suo cangiamento! L'avvenire soltanto me lo farà conoscere o avventurato, o funesto, se contento possa rendere per sempre un padre, o per sempre inquieto ed infelice. Se la sincerità ch'egli mostra, sia tale, se sia ardire o dispetto. La ele-

vatezza di cui egli pompeggia, se non è superbia, lo appalesa un uomo di qualche importanza. Ma io sono inquieto: non vorrei . . . (*s' affaccia alla finestra*) Eccolo appunto. Cavalca eccellentemente. Ma, giusto Iddio! ei galoppa a briglia sciolta, e con quale rapidità! Ferma . . . ferma . . . Egli ammazza il corsiere, e precipita sè stesso. Il cavallo ricalcitra; si rizza . . Dio! Dio! Oh me infelice! (*parte correndo*).

SCENA II.

Madama SAALER, *e subito dopo* ANDREA.

Mad. (*Incontrando il figlio, ch' esce*) Signor figlio? signor figlio? Ei non mi ascolta. Andrea? Andrea?

And. Signora?

Mad. Dove corre il mio signor figlio?

And. Nol so.

Mad. (*affacciandosi alla finestra*) Dio buono! chi è colui che cavalca a precipizio? Io tremo per esso da capo a piedi. Corri, aiutalo . . . Egli è sparito.

And. (*affacciatosi egli pure alla finestra*) Come farlo? O colui si ruppe il collo, o sta tuttora a cavallo: in ogni caso io giun-

gerei troppo tardi. Ma si tranquilli. Veda là il padrone starsene imperturbato colle mani sotto le ascelle.

Mad. Lode al cielo! Quando il signor figlio vede un uomo in pericolo, e se ne sta colle mani alla cintola, è prova irrefragabile che non v' è nulla da temere. Ma chi era mai colui?

And. Chi? Il signor Federico.

Mad. (*con istupore*) Il nostro Federico?

And. Certamente.

Mad. Cielo, cielo, assistimi! (*gettasi a sedere*). Che bella direzione!

SCENA III.

SELBERT, *e detti.*

Selb. Andrea, vanne subito dal cocchiere, e gli ordina che monti in sella, e raggiunga, quanto più rapidamente può, mio figlio.

And. (*s' inchina e parte*).

Mad. Signor figlio, signor figlio, a quello ch' io veggio, il nostro Federico è divenuto un poco di buono.

Selb. Federico?

Mad. Come, come possiamo sperar bene di lui?

Selb. Eppure io ancora non ne dispero.

Mad. Ignora il signor figlio che cosa egli fece nei pochi momenti ch'è qui? Senta, senta. Poco fa veggio un tale balzar dalla siepe nel giardino, e correre in casa francamente. Tutti allora gridano, e si raccolgono intorno a lui. Alzasi di tutti una sola voce. Federico, Federico è arrivato! . . . Balzami il cuore; e gelo da capo a' piedi. Corro su e giù per le scale la confusa gente seguendo. Finalmente lo raggiungo, lo veggo (giusto Dio!), e come fatto avrebbe l'amorosissima madre sua, gli stendo con tutto il trasporto dell'anima le mie braccia . . . Indovinate! *Bonjour*, freddo, freddo baciandomi la mano quel disgraziato mi dice: *bonjour*.

Selb. Questo poi mi spiace.

Mad. Spiacque a me pure, e moltissimo. Gli volsi le spalle, e corsi nella mia stanza. Ei tosto frettolosamente mi segue: salta qua e là per la stanza; rivolta tutto da luogo a luogo, svolge la carte del mio gran libro di prediche, e ne caccia fuori tutti i biglietti di segno. Mi s'appressa, e mi strappa con un bottone del suo vestito le calzette, ch'io aveva in lavoro: finalmente fissato il ritratto del defunto mio sposo,

il signor Saaler, gli si ferma immobile dinanzi. Respiro, e dico fra me: quella beata immagine l'ha finalmente fatto rientrare in sè stesso. Gnaffe! m'ingannai! Mi volgo per prendere un involtino di medagliuzze, che approntate aveva per fargliene un dono, e sento che ride sguaiatamente sui ricci della parrucca appunto del mio defunto signor Saaler; indi gettatosi sgangheratamente ridendo su d'una sedia d'appoggio, e con tanta mala grazia che manda in pezzi uno de' piedi di lei sì bene lavorati ed inverniciati, ecco ch'ei cade colla sedia per terra ed urtando fa andare in bricioli due teste di gesso, che sopra vi stavano. Quelle teste, uh! quelle teste erano ancora del trapassato mio avo, colle quali giocolar faceva i fanciulli mostrandogliele cento volte al giorno. Dopo tutto questo, signor figlio, dopo tutto questo che mai di lui sperar puossi, che mai?

Selb. Parliamo di cose allegre. Maria finalmente s'è risoluta di sposare il Geyer.

Mad. Davvero?

Selb. Senza meno, e corsi a chiamarlo, senonchè sfortunatamente trovai ch'era uscito di casa per un affare importantissimo, e che non ritornava fino a domani a sera.

Mad. Ebbene, questo è qualche cosa.

SCENA IX.

ERNESTINA, *e detti.*

Ern. C'è una novità, signor padre.

Selb. Quale?

Ern. Il fratello Federico bramerebbe abitare la stanza addobbata di stoffa di color rosso. Prima di assestarla a tal uopo interpretar volli la tua volontà.

Mad. Come? come? La stanza migliore della casa? La stanza d'abbigliamento della defunta dilettissima mia figliuola? E gliel'accorderete voi, signor figlio?

Selb. (*dopo pausa*) E perchè no?

Mad. Eh, quest'oggi la camera, domani servitori, cavalli, danaro; in somma tutto quello che gli salterà in capo, gli verrà accordato: non è vero? Signor figlio, si comincia male, male assai! Per me mi lavo da questo momento le mani. Ci rivedremo. (*per partire*).

Selb. Tranquillatevi, vi prego. È necessario ch'io prima conosca la malattia dell'infermo.

Mad. La malattia? e non è chiara? con valigia, stivali e sproni voler occupare la stanza d'abbigliamento; voler togliere al

padre la stanza più stimabile della sua casa? Alterigia! alterigia è la malattia bella e decisa.

Selb. E se ciò fosse?

Mad. La cosa a toccar andrebbe l'estremo.

Selb. Trovandomi condiscendente, come sempre fui, e perciò non impedito da ostacolo alcuno, da sè indietro ritornerebbe. Lasciate, deh! madre mia, lasciate che mi serbi costante il cuor suo, come la maggiore delle guarentigie.

Mad. E pretendete di averla tuttora?

Selb. Lo credo almeno.

Mad. Sì, eh? colla vostra perpetua irremovibile bontà? Come ingannate voi stesso! Non vedete che in tal maniera operando ledete il rispetto da' figli dovutovi, e la paterna dignità? Spento è in loro omai ogni riguardo, e dove non c'è riguardo, credetelo, non avvi felicità.

Selb. Chi perdette la nave, non bramerà di tornarsene al lido per timore di venir maltrattato. Se poi vedrà su quello il padre, gli amici pronti colle braccia aperte a riceverlo, allora . . .

Mad. Allora lascierebbesi salvare . . .

Selb. Pieno di gratitudine pe' suoi salvatori.

Mad. Fino al secondo naufragio.

Selb. E voi non gli stendereste novellamente la destra soccorritrice?

Mad. Signor figlio carissimo, ognuno di noi sa ciò che in tale circostanza dovrebbe fare. Vi dirò bene che il presente piano, da voi col figlio vostro adottato, è per me troppo sublime, onde giungere ad intenderlo. L'antica mia educazione va oltremodo differente dalla vostra odierna. Ma comunque sia, ve lo ripeto, io mi lavo le mani, e vi auguro quella felicità che col vostro altissimo sistema di ottenere sperate. Signor figlio, ce la conteremo, ce la conteremo. (*parte*).

Selb. Udisti, Ernestina, l'ottima donna? Ella è piena di timori, perch'è piena d'amore per voi. T'affretta pure ad approntare la stanza per Federico; e bada che nulla mancando, lussureggi in ricchezza ed in galanteria.

Ern. (*mortificata*) Subito. (*s' avvia pensosa per partire*).

Selb. (*guardale dietro, indi*) Ernestina?

Ern. (*volgendosi egualmente mortificata*).

Selb. Tu mi sembri triste, cupa, pensosa!

Ern. Io?

Selb. Parla. Una figlia sincera aver non deve arcani pel padre suo.

Ern. Oh no certamente.

Selb. Donde adunque la tua tristezza?

Ern. Da mio fratello Federico. Oh come, padre mio, come s' è cangiato! Egli non ci ama più: no, padre mio, no.

Selb. (*si volge dal lato opposto*).

Ern. Ben io m' accorsi al primo vederlo.

Selb. Di che?

Ern. Quanto non piansi!

Selb. Perchè?

Ern. Io gli avea preparati de' manichini, dono del cuor mio, tutto amore per lui, e con indicibile gioia gliene feci alla sua venuta un presente, ma ohimè! . . .

Selb. Prosegui.

Ern. Troppo il dolore m' affligge.

Selb. Sollevati, e bada che parli col padre tuo, a cui tutto devi appalesare; tutto dei dirgli.

Ern. Sì, sì, tutto.

Selb. Ebbene?

Ern. Appena li vide, ruppe in isgangherate risa dicendo, che trovavansi in essi il sole, la luna, le stelle.

Selb. Ma nulla meno avrà accolto amorosamente il dono con espressioni della sua compiacenza.

Ern. Tutt' altro. Rivoltosi a Maria, a parlar

seco si mise, come se neppure veduti gli avesse. Io piena di dolore, di vergogna, avvertita dal modo suo che lavorati non erano a dovere, me li ripresi.

Selb. Dove sono?

Ern. Eccoli. (*dandoglieli*).

Selb. (*li guarda*). T' inganni: son essi lavorati con diligenza, con molta diligenza: il solo ricamo è alquanto goffo e grossolano.

Ern. Me l' ha insegnato la nonna. Volle ella che così lo facessi. Vedi qua, padre mio, questi finissimi punti, cui non sapendo io formare, sono opera delle mani della stessa mia cara nonna.

Selb. (*commosso*) Dell' avola tua?

Ern. Per lo appunto. La poveretta vi lavorò indefessamente fino a notte ben bene avanzata. Ecco la cagione del suo grave malore agli occhi, che sofferì nella scorsa settimana. Guai, se fatto io ti avessi di ciò il menomo cenno!

Selb. (*l'abbraccia cordialmente*) Vanne, vanne ad apprestare a tuo fratello la stanza.

Ern. Sì, caro padre.

Selb. E piangi? Credilo, sarà stata in tuo fratello una distrazione piuttostochè un disprezzo. Non sarebbe ciò avvenuto, se atteso tu avessi un più opportuno momento.

Calmati: m'incarico di presentarglieli di nuovo, gli accetterà, oh! sì, gli accetterà.

Ern. Digli, o padre, che se vi trova de'punti falsi, e ve ne sono pur troppo, io commisi l'errore, allorchè con l'avola parlavamo di lui. Digli che spessissimo ciò accadeva, e che sgorgavanmi dall' amore, dal giubilo di presto rivederlo improvvise lagrime dal ciglio. Padre mio, mi raccomando. Volo ad apparecchiar tosto la stanza. (*parte*).

Selb. Federico, ciò m'affanna, oltremodo m'affanna! Il tuo cangiamento scema di molto ogni mia speranza.

SCENA V.

ANDREA, *e detto.*

And. Signore? signore? (*ride*) ah! ah! ah!

Selb. Che avvenne?

And. È giunto il dottor Wanner.

Selb. (*con sommo trasporto di giubilo*) Wanner?

And. Oh, se veduto aveste come giunse! In una carrozza a quattro cavalli con berretta in testa da notte, tenendo sulle ginocchia una cesta con fettuccie color di rosa, dalla quale metteva fuori il muso un grandissimo

gatto. (*ride*) Ah! ah! ah! Come si scompisciò dalle risa la vecchia nostra Lisetta!

Selb. È solo?

And. Oibò! ha seco una giovanetta molto galante, la quale... ah! ah! ah! (*ridendo*) tiene in mano una testiera con sopravi una incipriatissima parrucca.

Selb. Dov'è? dov'è? Io stesso... (*per partire*).

And. Aspettate, aspettate.

Selb. Perchè?

And. Egli verrà in casa, a patto però di non vedere donna alcuna fino all'ora del pranzo.

Selb. Ebbene, ebbene... (*corre per andarsene*).

And. Fermatevi. Badate, ch'egli è risoluto di ripartire, se alcuno andasse ad incontrarlo. Giunse perfino a bestemmiare.

Selb. Facciasi com'egli desidera. Corri, allontana tutti dalla scala, dalla porta, e qui lo conduci.

And. Subito, subito. (*parte*).

Selb. Qual giubilo prova l'anima mia nel momento, che per riabbracciar sono l'amico mio vero da tant'anni, il fedelissimo compagno de' miei studi!

Dott. (*di dentro*) Via di qua, via di qua tu ancora, malcreato.

Selb. Quest'è la sua voce; la conosco.

Dott. Cacciati, brutta bestia, nella tua tana. (*di dentro*).

Selb. Egli sgrida Andrea, ed assolutamente per qualche sua imprudenza. (*va alla porta di mezzo mentre esce il Wanner*).

SCENA VI.

Il dottor WANNER *in vestaglia di seta, berretto da notte con gran nastro bruno di seta, stivaletti larghi di lana sopra le scarpe,* ANDREA, *e detto.*

Dott. (*Apre le braccia nell'entrare e canta*) Allegramente, allegramente!

Selb. Allegramente, poichè alla fine due veri, amorosi amici . . .

Dott. (*respingendolo*) Che di' tu mai? Due fratelli, due fratelli. (*come sopra*) Allegramente, canta, caro fratello, canta, allegramente!

Selb. Allegramente che siamo ancor giovani. (*s' abbracciano cordialmente*).

Dott. (*interrompendolo*) Siamo giovani? così va bene. (*stendendogli la mano*) Siamo giovani è vero, signor fratello, fintanto che viviamo. È sempre giovane colui che pretende di esserlo, e vuol esserlo.

Giovane io ti lasciai, giovane ti rivedo, giovani ci separeremo per risvegliarci poscia in grembo dell' eterna giovinezza. Allegramente dunque, allegramente!

Selb. (*lo abbraccia*) Di cuore. Finalmente, mio dolcissimo Wanner, ci rivediamo!

Dott. (*scuotendogli la mano*) Finalmente! Ma sai, ragazzo mio, che dopo vent'anni che non ci vediamo, tu sei ancora snello come prima? (*guardando Andrea*) Chi è là colui? Uno de' tuoi servi?

Selb. Appunto?

Dott. Comandagli adunque che subito se ne vada.

Selb. (*ad Andrea*) Andrea . . .

And. Intesi, signore, intesi. Servitore umilissimo. (*s'inchina e parte*). Costui è un originale di nuovo conio.)

Dott. Ora dammi una sedia.

Selb. Tu sei sempre lo stesso.

Dott. E perchè avrei dovuto cangiarmi? (*siede*). Imitami, e siedi.

Selb. Mi si para innanzi di bel nuovo il tempo antico, quel bel tempo . . .

Dott. (*interrompendolo*) In cui l' uccello era libero e svolazzava per valli e monti a suo bell' agio, armoniosamente cantando la sua canzone. Io, grazie al cielo, sono libero

ancora : ma che giova ? Il pavimento della mia abitazione sta male assai.

Selb. Ahimè!

Dott. Eh , fratello , una lite perduta non può più perfettamente ripristinarsi. Ho spirito quanto basta , non mai vien meno , ed illanguidisce , ma costretto io sono mio malgrado di adular il piede , a guisa di colui , che nella freschezza degli anni si marita ad una vecchia , a cui altro non resta che dormire sul suo danaro.

Selb. (*si pone a sedere*).

Dott. (*guardando*) È vero che sono omai scorsi ventinov' anni , dacchè lasciata abbiamo l' università , e ci dividemmo ; ma non ho mai trascurato di scriverti di trimestre in trimestre un ben lungo rapporto di due fogli.

Selb. Sì , e cordialmente ti sono gratissimo.

Dott. (*serio*) In questo intervallo però tu perdesti una moglie , e conservasti una bella figliolanza. Io nulla perdei . perchè nulla aveva da perdere. Credimi , che pel viaggio del mondo è più destro colui , che porta seco o poco o nessuno equipaggio. Ora seguo francamente il mio cammino , fino a tanto che . . . (*s' alza*) Ma basta così , abbiamo parlato di cose serie troppo

alla lunga. No, non sono pel mio temperamento. Senti: ho condotto meco una mia nepotina, un pezzo da sessanta.

Selb. Dov'è? dov'è? fa che io la vegga. (*si move per andare*).

Dott. Adagio, adagio! Ti credi forse tu ancora il galante ragazzone che fosti? Vieni qua: sai tu chi è dessa?

Selb. Per bacco! non me lo dicesti? tua nipote.

Dott. E conseguentemente la mia pupilla, la mia pupilla e conseguentemente la mia nipote. Ella stassene ora a crocchio colle tue donne . . .

Selb. Ma perchè non l'hai tu introdotta? non l'hai tu presentata alla famiglia? perchè?

Dott. (*interrompendolo*) Perchè? perchè? per quel gran perchè, ch'io conobbi e volli evitare. Pensai che le tue figlie non avrebbero punto rinunziato a' femminili diritti, tra'quali uno de' precipui è quello di non permettere ad uomo alcuno di far loro la prima visita, se non è elegantemente ed in tutta etichetta vestito. Volevi tu dunque che in questa figuraccia facessi la mia prima comparsa? Oibò, oibò! guardimi il cielo! Ora poi viene il buono. Sai tu il perchè meco condussi questa mia nipote?

Selb. No.

Dott. Perchè stringa la sua destra con quella di tuo figlio Federico.

Selb. Ben volentieri, La conosce egli?

Dott. Eh! così, così. So ben dirti ch'egli a lei piace, e moltissimo. Amico mio., i giovani cantar devono pur essi, noi viventi ancora, quel bellissimo carme: allegramente, allegramente! T'appressa, ed aiutami a scalzarmi da questi lanuti stivalucci . . . Fu stagione che tu guardavi con invida rabbia le mie belle gambe. Godi: anche questa è finita. Fratello, è forza che da me lo confessi; divenni brutto, ma brutto assai.

Selb. No; assolutamente no.

Dott. Taci, non voglio adulazioni, o ti sfido. Vedi qua questo bellissimo naso; ne trovi un altro sì rossiccio?

Selb. Ah! ah! effetto della tua antica e sempre viva passione. Il vino vecchio . . .

Dott. È la salute dei buoni amici. Vedi, qui qui c'entra anche la tua. Ora andiamo, ch'io vo' pormi sul capo la mia bellissima parrucca. Con essa sì che fo ancora mostra dell'uomo serio e venerando. Teco c'è un'avola, non è vero?

Selb. Sì.

Dott. Dimmi la verità, si può bere alla sua salute? M' intendi?

Selb. Oh! sì: quando corre qualche solennità.

Dott. (*interrompendolo*) Sempre, sai, il vino fa sempre solenni l' anime oneste. Egli ha l' ali di augello, per cui ci solleva sempre sopra noi stessi. Orsù vieni, e conducimi dal mio gatto.

Selb. A proposito, sai tu che il tuo gatto mise sossopra per lo stupore la famiglia tutta?

Dott. Per bacco! Eppure le bestie, amico mio, sono equanimi. Colui che venne ingannato, perdesi in queste bazzecole. Se tu accarezzi, e provvedi del bisognevole una di queste bestie, ti saltella d' intorno, ti fa mille capriole, onde dimostrarti la sua gratitudine. Puoi sperar tanto dagli uomini?

Selb. Ti prometto che quì il tuo gatto sarà caro e rispettato.

Dott. E mia nipote maritata. In tal maniera potrò dire di non aver fatto un viaggio inutile.

Selb. Di questo poi . . .

Dott. (*interrompendolo*) Ne parleremo, vuoi dirmi. *Fiat*, ma ricorda che allora io voglio un sì, od un no all' istante. Sono implaca-

bile nemico di preamboli, di dilazioni, d'incertezze. La mia proposizione è onesta e possibile. Fuori del caso dunque che nel possibile ch'io veggovi, tu vi trovassi invece l'impossibile, un subito no dee terminare la cosa.

Selb. Così sarà fatto.

Dott. Bravissimo! Vuoi sapere come si chiami il mio gatto? Giove.

Selb. Molto superbo.

Dott. E perchè no? Cosa alcuna, se non è tale, non può giungere a piacermi.

Selb. Andiamo dunque a vedere questo superbo tuo Giove.

Dott. Ed a mettermi in pari tempo la mia superba parrucca. Ma fermati: aspetta che mi ponga in moto.

Selb. Sai tu che cammini molto male?

Dott. (*cammina un passo, si ferma e torna indietro*) Io sono assai debole; eppure fui mai sempre nemico dell'acqua. Il mio palato però non gustò mai una goccia di vecchio vino, senza che prima non mi palpitasse il cuore per una buona azione.

Selb. Bastantemente io ti conosco.

Dott. Ho bevuto, bevo, ma strappai anche dalle zanne degli usurai molte miserabili vittime: ho bevuto, bevo, ma obbligai qual-

che bacchettona ad operare più cordialmente: ho bevuto, bevo, ma ogni mio tratto di penna portò la benedizione, che si rinversò sul mio capo. Ciò non mi fe' ricco, ma contento: non fui amato, ma qua e colà benedetto. Quindi il mio naso rosso è per me una preziosissima insegna d' onore.

Selb. Sempre simile!

Dott. D'anima e di coraggio, ma non di macchina: quelli vanno in me sempre uniti, questa è in qualche disordine. Egli è perciò ch' io cesso di lavorare, e cerco un braccio utile ed amico.

Selb. Eccoti il mio.

Dott. Va benissimo.

Selb. Ed in aggiunta il mio cuore, la mia casa . . .

Dott. (*con espansione d' animo*) Basta, ottimo amico, basta! Io non sono, ve', punto fastidioso. Quando cesserò io di vivere, alcun pio torcicollo dirà: Belzebù finalmente sel portò via. Ma io porrò un fascio di vecchie penne sotto al mio capezzale, e credimi, su quelle mi addormenterò dolcemente per sempre.

Selb. (*con tenerezza*) Wanner, anima eccellente, tu mi commuovi.

Dott. Che c' è? Lagrime? lagrime virili per me?

Selb. (*prende la sua mano con dolcezza*) *Gaudeamus igitur.*

Dott. (*interrompendolo*) *Juvenes dum sumus.*

Selb. Post jucundam juventutem. . . (*camminano abbracciati, interrompendosi l' un l'altro*).

Dott. Post molestam senectutem . . .

Selb.
Dott. } *Nos habebit tumulus.* (*l'ultime parole verranno da loro pronunciate nel montare la porta, e partono*).

SCENA VIII.

AMALIA FERSEN, MARIA, ERNESTINA, *e* PIETRO, *che le precede.*

Piet. (*Dopo breve pausa, sporge la testa fuori della porta di mezzo, guarda per la sala, indi dice alle suddette di dentro, tenendo in mano una parrucca*). Entrate pure liberamente. Il padre ed il signor Wanner sono di già partiti. Vedete; qui non v' è alcuno.

Ama. Datemi la parrucca. Io non permetterò mai che alcuno si úsurpi i miei diritti. Ella è di mio zio, che affidolla soltanto alla mia custodia.

Piet. Appoggiate a me, ve ne prego, una tale custodia.

Ama. Oltre di ciò egli ne abbisogna.

Ern. (*togliendo di mano a Pietro la parrucca*) A me, a me dunque questa bella parrucca. Madamigella, io la porto immediatamente a mio padre, perchè egli poi gliela consegni. State su ciò tranquillissima. Così vedrò pure il famosissimo gatto di vostro zio. (*parte correndo, tenendo in mano la parrucca*).

Mar. Dunque, mia cara, voi siete veramente amata da vostro zio?

Ama. Teneramente. Orfana rimasta, trovai in esso un amico, un altro amorosissimo padre. Il mio cuore è sempre aperto per lui: per lui non ha segreti. Ah! pur troppo, non ha guari, una violenta passione oppresse questo mio cuore, che sarebbesi ben presto rialzato, s' io avessi seco lui usata la solita sincerità: senonchè mi tacqui. Quest' è l' unica colpa ch' io abbia da rimproverarmi.

Piet. Voi siete in tutto amabilissima.

Ama. (*con cortesia*) Signore . . .

Piet. Non so adulare, madamigella.

Mar. Sì, veramente. La stessa vostra fisonomia non può non interessare ogni cuore.

Piet. (Oh quanto il mio a provarlo comincia!)

Ern (*ritorna avendo udito sulla porta le proteste di Pietro e di Maria*).

Piet. E chi, chi può negarlo?

Ern. Se fossevi, costui sarebbe cieco assolutamente.

Ama. (*abbracciando Maria*, *ed Ernesta*) Mie care amiche!

Piet. Sì, amatele, madamigella. Nutrono un ottimo cuore, nè avreste di che lagnarvi menomamente della loro amicizia.

Ama. Ne sono ben persuasa.

Piet. Se non la sdegnate, vi offro pure la mia, che sarà sempre inviolabile.

Ama. (*confusa stringendogli la mano*) Caro signor Selbert . . .

Piet. No, non posso ancora esservi caro; ma lo diverrò, madamigella, sì lo diverrò. (*con calore*).

Ama. Come serbarmi potrò io mai una sì vantaggiosa opinione, che di me nutrite?

Piet. E chi oserebbe porlo in dubbio? Tutto in voi manifesta onestà, sentimento.

Ama. Voi mi confondete, voi . . . (Quant'è interessante!) E perchè non andiamo dall'avola vostra? Non vorrei che m'incolpasse di trascuratezza.

Mar. Nol temete: ella s' occupa di presente nel vestirsi.

Ern. Guai se andassimo a lei!

Piet. Ella è buona, ma non ama me, quanto Federico e le mie sorelle.

Mar. Vedete, madamigella. L'avola, quantunque vecchia, è vivacissima, e Pietro, quando sta seco, le parla pochissimo, il che oltremodo le spiace.

Piet. E di che deggio parlarle? Ella non pronuncia un accento, se non rimembra i vecchi suoi tempi, ch'io non ho mai conociuti. Ascolto le sue buone istruzioni, e ne fo tesoro: non basta?

Ern. Ma non parli con quella maniera, che a lei piacerebbe, Sai pure adoprarla con madamigella?

Piet. Madamigella non è la nonna.

Ama. Voi udrete me a secondarla co' suoi tempi antichi.

Piet. Ma voi siete nuova ed amabilissima. Oh quanto vi starebbe bene, scusate, un altro vestito! La vostra bellezza, la vostra amabilità brillerebbe a mille doppi, ove foste adornata come le mie sorelle.

Ama. Vi accontenterei, potendolo.

Mar. Disponete de' miei vestiti.

Ama. Sì, lo farò.

Piet. Bravissima!

Mar. Voi sarete così in vece mia la direttri-

ce de' nostri diporti nell' odierna festa di autunno, e ne avrete la mia eterna gratitudine.

Ama. Eppure, madamigella, eppure non è contento il vostro cuore. Io ci giuocherei che un qualche secreto affanno miseramente l' opprime.

Mar. Ah! (*le stringe la mano misteriosamente*).

Piet. Prima che andasse alla città, saltava come una capriuola di là de' ruscelli e dei cespugli, ma dacchè tornossi in seno della sua famiglia, legge continuamente, e continuamente piange.

Ern. È vero, madamigella, è vero.

Ama. (*con tenero trasporto verso Maria*) Mia amica!

Mar. (*l' abbraccia e piange*).

Piet. La vedete? Maria, tu hai acquistato un' amica tenera, virtuosa; deh! aprile almeno il tuo cuore, odi i suoi consigli, segui le sue insinuazioni. Madamigella ve la raccomando. S' ella segue di questo passo, insensibilmente anzi tempo perisce. Assistetela, incoraggitela. Ernestina, andiamo: i servi ci attenderanno onde compiere gl' incominciati apparecchi. Madamigella (*baciandole la mano*), disponete

di me liberamente ! (Creatura interessantissima , se posseder ti potessi , chi su la terra di me più avventurato e contento ?) (*parte*).

Ern. Nostra vera amica , vi affido il cuore di mia sorella ; è infermo , risanatelo : amateci tutti , e sarete da noi corrisposta , sì con tutto il cuore. (*parte*).

Ama. Amica, lasciate che l' uguaglianza dell' anime nostre risarcisca il difetto dell' amicizia di molt' anni. Voi avete l' esterno della più profonda passione.

Mar. Io soffro , barbaramente io soffro.

Ama. Segretamente ?

Mar. E a chi mai , a chi avrei potuto scoprirmi ? Se la mia passione non è rea , non lascia di essere condannabile.

Ama. Amate voi ?

Mar. Misera ! io sto sull' orlo del precipizio; salvatemi. Non c' è un momento da perdere. Io adoro chi solo rendermi potrebbe felice , e costretta io sono a dar in vece la mia mano ad un altro.

Ama. Che sento ! Situazione crudele !

Mar. Io voglio salvare la mia coscienza , e lacerare il mio cuore. Io voglio sagrificarmi , onde espiare la mia pazzia , il mio torto. Deh ! affinchè io serbi coraggio , mi

sagrifichi, e più non ricada, siatemi voi vera, costantissima guida. Confortatemi, additatemi il dover mio, e la mercede che ne premia l'esecuzione. Ch' io sia pure miserabile, ch' io muoja, ma conservatemi la dignità di vera, di amorosissima figlia! Amica, sorella, salvami per pietà, salvami dalla mia debolezza! Da ciò che mi dicesti, da ciò che il tuo volto mi denota, comprendo, comprendo che assai, assai tu pure soffristi, ma ch' hai poscia ritrovata la salvezza. Io vedo che tu m' intendi, e profondamente tu soffri. Il mio cuore sollevasi, giacchè io posso piangere in vicinanza del tuo tenero, affettuosissimo.

Ama. Io voglio tutto quello che può una sorella. Ah! dimmi, o cara, palesami l'oggetto del tuo cuore.

Mar. Sappilo: il barone di Lechner.

Ama. (*oltremodo sorpresa, atterrita*) Gran Dio!

Mar. Egli mi ama oltre ogni credere!

Ama. (*come sopra*) Il barone di Lechner?

Mar. Egli è qui alla caccia.

Ama. Egli è qui?

Mar. E sarà da noi sul mezzo giorno, mentre io . . .

Ama. (*interrompendola con tutto il sentimento*) Rincorati: questo Lechner . . .

Mar. (*interrompendola come sopra*) Mentr'io stender deggio ad un altro la mia destra.
Ama. Maria, Maria, questo Lechner medesimo costò un tempo alla tenera amica tua la perdita della tranquillità, e quasi quasi della vita. Egli è . . .

SCENA IX.

Ernestina, *poi* Andrea, *poi* Pietro, *e dette.*

Ern. (*Frettolosa*) Sorella, sorella, i cacciatori s' appressano.
Mar. Dio! Dio!
Ama. (*a Maria*) Coraggio!
And. (*in fretta*) Madamigella è chiamata da suo zio e dal mio padrone.
Ama. Vengo.
Piet. Maria, nostro padre ha chiesto di te.
Mar. Come, come nascondergli le lagrime, che a rivi mi scorrono dagli occhi?
Ern. (*prendendo Maria per mano con sentimento*) Sorella!
Piet. (*interrompendola dirà ad Amalia*) Ella pur piange!
Ama. Non temete. Venite, Ernestina, presentatemi al padre vostro. Non a caso qui

trassemi il cielo, no, non a caso! (*parte con Ernestina*).

Piet. Vieni, Maria, vieni meco. Senti? (*si sentono i corni da caccia in vicinanza*).

Mar. (*con forza commovente*) O suono, rimbombasse di te almeno il mio sepolcro! sarei allora, allora solo felice, e voi tutti. (*parte*).

Piet. Ah! sorella, che mai strazia il tuo bel cuore? Se ad unirti alla tenera nostra madre tu scendi, io t' accompagno (*asciugandosi gli occhi*).

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

MARIA, *il barone* di LECHNER.

Lech. FERMATEVI.
Mar. No: mio padre in giardino mi attende.
Lech. Un sol momento.
Mar. È inutile, signor de Lechner.
Lech. Signor de Lechner? Non più il vostro Carlo?
Mar. (*seria*) No.
Lech. Carlo, che porta sul cuor suo il vostro ritratto? E che . . .
Mar. (*interrompendolo*) Signore, pregovi di restituirmelo.
Lech. Come?
Mar. Ve lo prego.
Lech. Perchè?
Mar. Io sono promessa al Geyer.
Lech. Spergiura!
Mar. Lo spergiuro è tenuto da voi per virtù.
Lech. Quali accenti?

Mar. Quelli d' un' ingannata.

Lech. E quando reo di colpa tale verso di voi?

Mar. Come sta il vostro cuore?

Lech. Egli è degno di Maria e di me stesso.

Mar. (*con mistero*) Badate bene!

Lech. Dubitereste?

Mar. Conoscete voi certa Amalia Fersen?

Lech. Amalia Fersen? (*altamente sorpreso*).

Mar. E può questo nome uscirvi dalle labbra senza rossore? Potreste voi sostenere lo sguardo di lei, ben sapendo come ingannata l' avete, come la sola forza dell' anima sua salvarla potè dal precipizio? Potreste voi sopportare l' aspetto d' una giovanetta resa da voi infelice, il cui amore non meritaste giammai, e la cui virtù umiliare vi deve, annichilire? Vedo io già che vorreste fissare imperturbato lo sguardo sopra di me, ma egli è invece sospeso ed audace. Io conosco quello dell' anima nobile, dell' innocenza. Voi osate imitarlo, e oggetto a me divenite di disprezzo, di abborrimento. (*per partire*).

Lech. Fermatevi.

Mar. No.

Lech. Conducetemi al padre vostro.

Mar. (*oltremodo sorpresa*) A mio padre?

Lech. Sì.

Mar. (*come sopra*) A mio padre?

Lech. Amo voi immensamente, ed immensamente pregio l'onor mio. Se l'affetto che voi finora mi donaste, e che la felicità formò della mia vita, se fu donato o no all' uomo d' onore, deciderlo deve il padre vostro. Venite, confessate, accusatemi. Insistete pure sul mio allontanamento, voi potete esigerlo, ma lasciate, crudele, lasciate almeno ch' io mi stia dinanzi a voi qual uomo onorato. È forse un conforto lo sprezzar quello che più non s'ama? Rinunziato voi avendo all'amore per me, rinunziaste voi forse ancora alla nobiltà dell' anima vostra?

Mar. Signor de Lechner . . .

Lech. Maria, da me tanto amata, adorata . . . Ma e che, che vale che il labbro mio ti pronunzi l' accento, che dal mio cuore sen parte, se al tuo più non giunge, se risolutamente ricusi di più udirmi? Scusate, madamigella, scusate il mio trasporto, forse per voi ora di troppo eccessivo. Ma se vi offende, lasciatemi almeno freddamente interrogarvi. Che decidete voi dunque del mio onore?

Mar. Potete voi giustificarvi innanzi ad Amalia?

Lech. Esigete voi dunque da me una giustificazione?

Mar. Rispondete alla mia domanda.

Lech. S'io possa giustificarmi dinanzi ad Amalia? s' io lo posso? Lo voglio.

Mar. Voi lo volete?

Lech. Sì, Maria, sì. Ma dopochè mi sarò giustificato, di che, ah! di che mi sarete voi debitrice?

Mar. Io sono la sposa del Geyer.

Lech. La siete, ed io, io non vi rampognai peranco menomamente. Voi non dovete soffrire per me un solo momento. Io voglio soltanto convincervi ch' io non merito di patire per voi. Andiamo.

Mar. Voi lo potete, anzi lo volete, e sopportaste finora i miei rimproveri?

Lech. Leggeste voi nel mio cuore? Grande è lo strazio che i vostri rimbrotti gli cagionarono. Ma volli soffrire, virilmente soffrire. Non più: se altro per salvarmi non resta che una giustificazione, ad ogni costo l' avrete. Andiamo da Amalia.

Mar. (*dopo breve pausa*) Ella vi amava.

Lech. Indicibilmente. Voi mi strappate questa confessione. Essa è un' eccellente creatura, ma in amore è ardente sì che rivale alcuna non soffre. Egli è per questo che

gelosa della scoperta della vicendevole amorosa nostra passione, formò ella la sventura della mia vita, concitandomi contro l'odio vostro, la vostra indignazione.

Mar. Ah! se a tanto giunse Amalia . . . Se la vostra innocenza . . . Ah Carlo! (*con tutto il trasporto*).

Lech. Sì che tu m'ami, sì. . . (*con fuoco*).

Mar. Crudele!

Lech. Vuoi tu che così appassisca la tua gioventù, che ti svaniscano così le delizie d'amore?

Mar. Ah queste non sono più per me! Che posso, che debb'io fare?

Lech. Seguire il tuo cuore, obbedirlo.

Mar. E . . .

Lech. Rendermi finalmente felice.

Mar. Carlo, pietà: io mi trovo tra la morte e la vita, non ingannarmi!

Lech. Maria!

Mar. Palesati a mio padre: palesati come il futuro mio sposo. Ciò fatto, correrò tosto a' suoi piedi, con inaudita costanza soffrirò l'irritato suo sguardo, mi collocherò dirimpetto agli occhi suoi di paterne lagrime bagnati. Sostenere saprò l'angoscia dell'incertezza, s'egli porrà la mia nella tua destra Le lagrime da lui sparse perchè la figlia

sua potè sconoscente ingannarlo, cadano pure, cadano sul mio capo, ma tu sarai l'unico oggetto dell'anima mia: io volerò fra le tue braccia. Corri, corri, ingannami, tradiscimi, uccidimi, se puoi.

Lech. Ti giuro che parlerò con tuo padre.

Mar. Quando?

Lech. Quest' oggi. Ma senti . . .

Mar. Che mai? . . .

Lech. Sarà forza di differire la celebrazione degli sponsali, finchè superate io abbia alcune differenze co' miei congiunti.

Mar. Differenze? Se tu sei nobile, pensa che la tua mano richiama alla vita colei, che giunse a crederti; ma se m'inganni, allora, odilo adesso e per sempre, odilo e lo scolpisci nel cuore, Maria non è più. (*per partire*).

Lech. Che dici?

Mar. Ci rivedremo.

Lech. Quando?

Mar. Dinanzi all' altare, o nell' eternità. Trema! là, o nell'eternità. (*parte*).

Lech. (*resta colpito*, *le guarda dietro*, *sta pensoso*, *indi scuotesi e dice*) Scuotiti, de Lechner, e risolvi. L' affare è divenuto troppo serio per un' avventura. Ho cominciato il romanzo, eccellentemente l' ho pro-

gredito, ma senza avvedermene ne inviluppai l' intreccio, che s' io non gli do fine sollecitamente, lo sviluppo può divenire fatale non solo al suo protagonista, ma all' autore medesimo. Ma come sottrarmi con onore? ... Qual pensiero! Suo fratello ... Federico ... egli è mio benevolo ... egli ... sì, egli solo ... Ma far deggio in modo ch' ella creda ch' effettivamente parlato io abbia col padre suo. Ecco l' unico partito. Ho risoluto. (*per partire, e s' incontra in Federico*).

SCENA II.

FEDERICO, e *detto*.

Fed. Barone ...

Lech. (Quanto opportuno!)

Fed. Come? vi hanno lasciato solo?

Lech. No: Maria mi tenne finora una deliziosissima compagnia.

Fed. Vi riuscirà forse noioso di trattenervi qui a lungo?

Lech. Tutt' altro. L' ottimo, cordialissimo vostro padre brama di rinnovar la pigione de' prati di mio diritto, ed emmi caro il compiacerlo: ma per ciò fare attender deggio il relativo rapporto del mio fattore.

Fed. Io pure vi sarò grato oltremodo.

Lech. Parliamo d'altro. Come procede, mio caro, quel certo vostro intrighetto amoroso, che incontraste in città, quando eravi ancora madamigella Maria, colla bella figlia del falegname? Già so tutto.

Fed. Come?

Lech. Io ne fui esattamente informato.

Fed. Deh! non parlate, ve ne prego.

Lech. Ve lo prometto. Essa è per altro un'eccellente ragazza, e quanto bella, altrettanto prudente.

Fed. Non persistete su tale discorso, ve ne supplico.

Lech. Ebbene, più non se ne parli. Federico, vi faccio l'inviolabile promessa, che il segreto vostro fia sempre il mio. Ma abbisogno io pure di voi.

Fed. Di che mai? Parlate, disponete.

Lech. È forza ch'io vi palesi un segreto.

Fed. Depositatelo francamente nel mio cuore.

Lech. Io vidi in città a lungo vostra sorella.

Fed. Maria?

Lech. Sì: i suoi sguardi s'incontrarono nei miei, e il dardo d'amore piombò sui nostri cuori.

Fed. Possibile!

Lech. Anzi nulla di più possibile. L'uomo

non è mai abbastanza forte e guardingo in simili casi. Un punto solo di lui decide. Le sue naturali attrattive, il suo ingegno cara mai sempre me la resero ed adorabile. Felicissimo io sarei, se potessi averla a compagna de' miei giorni. Ma l' uomo non può sempre disporre liberamente di sè. La società ha su di lui dei diritti, certe circostanze, convenienze, certi indispensabili riguardi lo inceppano, e schiavo di loro lo rendono.

Fed Pur troppo! Tuttavia . . .

Lech. V' intendo, e sciolgovi ogni timore, ogni dubbio. Maria mi amò, mi ama, ma ella non obbliò giammai la purità de' suoi principii. Io gelosamente la rispettai. Ma crebbe oltremodo il suo affetto, che altro non desidera, non cerca che di meco eternarlo cogl' indissolubili lacci d' imene. Un impossibile, ahimè! vi si oppone. I natali, il grado, pregiudizii sempre fatali, ma pur troppo insuperabili della mia condizione, formano il più crudele ostacolo a' miei desiderii.

Fed. Ne convengo, ed intendo già ciò che da me volete. Vado tosto da lei.

Lech. Fermatevi. L' affare è molto delicato, e per conseguenza somma cautela e somma prudenza richiede. Voi non dovete farne il minimo cenno al padre vostro.

Fed. Ve lo prometto.

Lech. Parlate a vostra sorella, ma in modo che accorgersi non possa che ciò da me venga. Dovete far cadere il discorso sul generale de' matrimoni ineguali, farle conoscere i disordini, che derivar ponno da loro, la infelicità che agl' incauti contraenti cagionano, infine l' insuperabile loro impossibilità.

Fed. Tutto, tutto sarà da me esattamente e con ogni impegno eseguito. L' azione è degna di voi, e pel bene ch'è per apportare a mia sorella, alla mia famiglia, io di tutto cuore vi ringrazio.

Lech. Oggi però non le fate parola. Attendete che sia lontano. Partirò già questa sera. Non bramerei di vederla mortificata. Vedete bene, prima di partire deggio farle una visita . . .

Fed. Fidatevi, e ne rimarrete soddisfatto.

Lech. Sento gente.

Fed. (*guardando dalla porta di mezzo*) Vengono il signor Wanner e mio padre.

Lech. Segretezza.

Fed. Non dubitate.

SCENA III.

Il dottor WANNER, SELBERT *e detti*, *poi* ANDREA.

Dott. (*Vedendo il Lechner e Federico*) Giovani, date luogo per ora ai vecchi, e siate certi ch'essi ve lo cederanno ben presto e per sempre.

Lech. Tolgalo il cielo.

Dott. Eh no, non può toglierlo. Andate a bere il caffè, che madama Saaler vi ha gelosamente serbato caldissimo.

Lech. (*ride*) Ah! ah! Venite, Federico, venite.

Fed. Subito, subito. (*ridono*, *e partono*).

Selb. Saltellano, ridono.

Dott. Eravamo noi pure così. Bruttissima parola *eravamo*, eppure, amico mio, ci conviene sopportarla.

Selb. Pur troppo! Del resto, tua nipote è un'amabile ragazza.

Dott. Oh! questo ben lo so.

Selb. Saggia . . .

Dott. Lo so.

Selb. Ha un'anima eccellente.

Dott. Lo so. Alla conclusiône: dunque ti piace?

Selb. Oltremodo.

Dott. Ringrazio dunque mia nipote, che avendoti saputo piacere ha fatto l' esordio al mio capitolo del matrimonio.

Selb. Ove ella piaccia a mio figlio e mio figlio a lei, per conto mio è terminato sul momento tutto il capitolo.

Dott. In quanto alla ragazza ti guarentisco. Ella non è già prevenuta. Anzi ti dirò, che era contenta di lui anche prima di vederlo. Per viaggio io glielo proposi, ed un sonorissimo sì fu la sua risposta. In quanto poi a tuo figlio egli l' ha veduta, e volentieri veduta presso sua zia. Amalia ha denaro, Federico è giudizioso. Preziosissimi capitali, amico mio, pe' conjugi! In somma oggi si dee far tutto, ed io terrò le veci di padre alla mia pupilla.

Selb. Tu sei sempre tutta fretta.

Dott. E perchè no? La vita finisce così presto, che bisogna muoversi, e muoversi sollecitamente.

Selb. Desideri che chiami mio figlio?

Dott. Se desidero? lo voglio.

Selb. (*suona il campanello*).

Dott. Ma quel tuo Andrea è una vera lumaca; come puoi tu soffrirlo?

Selb. Quando però occorre sa bene stender le corna.

And. (*entra*) Sono ai comandi.

Selb. Va in giardino, e chiama Federico.

And. Subito. (*parte*).

Dott. Oh, sentiremo ora il giovinotto. In verità, amico mio, che il matrimonio è un militare servizio molto rispettabile; e benchè non ammetta capitolazione, costa tuttavia grandissima fatica, finchè giungere si possa a mettere il fucile in ispalla ad una giovane recluta.

Selb. Sempre faceto. Uomo felice!

Dott. Ma non tel dissi da prima ch' io resterò sempre così?

SCENA IV.

FEDERICO, *e detti.*

Fed. Eccomi.

Dott. Ragazzo, avanzati. Mettiti in positura. (*lo guarda ben bene*) Sei un bel ragazzo, hai la misura che occorre; entra dunque nel santo matrimonio.

Fed. Dite da vero?

Dott. Con tutta serietà.

Selb. Ricordati, Federico, ch' io sono seco lui inteso, e che . . .

Dott. Taci là, ciarlone maledetto.

Fed. In qual reggimento deggio entrare?

Dott. In quello di Amalia Fersen.

Fed. Bellissimo uniforme! Si può ingaggiarsi presto?

Dott. Subito; e aggiungi con diciotto mila talleri d' ingaggio.

Fed. Padre?

Selb. Tu solo devi decidere.

Fed. La reclutazione mi piace; non so poi s' io piacerò al reggimento.

Dott. Piaci, sì, piaci; te l' assicuro io.

Fed. Lasciatemi esaminare più seriamente la cosa.

Dott. Anzi lo devi: ma poi?

Fed. Sono contento.

Dott. Benissimo. (*vuol dargli il suo anello*) Prendi: ti do intanto questo per parte mia.

Fed. La recluta non prende cos' alcuna prima di terminare gli anni di servigio.

Dott. Accordato. Vattene.

Fed. Vi riverisco. (*parte*).

Dott. (*al Selbert*) Sai che colui è un giovine eccellente. Se una zingara predetto mi avesse ch' io avrei un tal figlio, mai in vita mia mi sarei preso pensiere pel gatto.

Selb. Ma come sei rapido nelle tue cose?

Dott. Chi va rapido, va innanzi. Parliamo ora . . . veramente non vorrei . . . ma deb-

bo farlo. Parliamo dunque di ciò che non vorrei parlare. Quanto avrà un giorno ognuno de' tuoi figliuoli? Scusami, sai: se Amalia fosse mia figlia, non tel chiederei, guardimi il cielo, ma il dover di tutore mi vi astringe.

Selb. Ti dirò: Federico fu all' università e costò molto, Pietro pochissimo. Adunque Pietro avrà questa campagna nello stato in cui trovasi, Federico avrà ciò che di mio esiste in città, le ragazze danaro contante.

Dott. Ciò non mi piace.

Selb. Rifletti bene; la cosa è giustissima e conveniente al bisogno de' nostri tempi. Un ragazzo, che non vede a sè dinanzi una eredità, sa che imparare egli deve ad acquistare, ed allora ei diviene un uomo maturo. Una ragazza senza facoltà, una ragazza della nostra sfera non ha che deboli risorse.

Dott. Tu sei sempre uguale.

Selb. E tu non devi esser ingiusto.

Dott. Dimmi, che sa far una donna? Cucinare.

Selb. T' inganni, amico, col comune degli uomini. La donna sa molto, soffre molto, fa molto.

Dott. Perciò noi la trattiamo come gli uomini.

Selb. Ah! tu non provasti giammai il conforto, che presta all' uomo il gentil sesso. Se tu una volta soltanto provato lo avessi, sentito avresti il piacere ch' io provo. Alla donna fu conceduta esclusivamente la prerogativa di mitigare le sventure degli uomini, e nel renderli spesse volte nella stessa infelicità bastantemente felici. Se tu vedessi la vecchia madre mia occupata costantemente a me d' intorno, tu piangeresti dal sentimento, che quell' ottima vecchia t' inspirerebbe, tu specialmente che non hai altre consolazioni che le goffe ed insulse capriole del tuo gatto.

Dott. Sia come vuoi. Adunque l' affare della dote è sistema presso di te?

Selb. Appunto, sistema.

Dott. Ebbene: un uomo saggio non cangia sistema, e tu hai ragione. Un uomo onesto non si scosta dal suo dovere, ed io pure ho ragione.

Selb. Ben dici.

Dott. Per conseguenza io non devo concedere la mia pupilla a chi nulla possede.

Selb. Mi spiace, ma non posso contraddirti.

Dott. È cosa detestabile.

Selb. Abbiamo entrambi ragione.

Dott. Sei uno sciocco. (*finge di partire*).

Selb. Dove vai?

Dott. A sfogar la mia collera.

Selb. Wanner, tu mi affliggi.

Dott. Ciò non giova.

Selb. Non provi tu un interno contrasto?

Dott. (*lo guarda fissamente*).

Selb. Il dolor mio sommo . . .

Dott. (*gli porge la mano, e volgendo il volto altrove*) Ottimo uomo!

Selb. (*commosso*) O fratel mio!

Dott. Ti amo, sì, ti amo.

Selb. Te ne rimuneri il cielo.

Dott. Ma il tuo è un falso, un pazzo sistema.

Selb. Pensa . . .

Dott. Che non avrai tu la mia pupilla, non l'avrai. (*si muove per partire*).

Selb. (*andandogli dietro*) Ferma: dove?

Dott. (*mezzo rivolto*) Il mio vecchio, il solo mio vecchio può e deve acchetarmi la bile.

Selb. Il tuo vecchio?

Dott. (*con impeto*) Sì: il mio gatto, il mio gatto. (*parte*).

Selb. (*guardandogli dietro*) Uomo eccellente!

SCENA V.

FEDERICO, *e detto.*

Fed. (*Entra appena che sarà partito il Wanner*) Spiai quando partìa il Wanner . . .
Selb. Ebbene?
Fed. Bramo parlarvi.
Selb. Di che? Bada di non desiderarlo troppo tardi.
Fed. Prima d'ora non aveva nulla da dirvi.
Selb. E di presente?
Fed. Confessare i puerili miei trascorsi, ritornato appena in grembo alla mia famiglia, detestarli, e chiedervene perdono. Tutto erami qui nuovo, tutto mi rallegrava, e fuor di me mi traeva. Forse la lieta ebbrietà d'un altro consistito avrebbe nelle lagrime, la mia nelle risa cangiossi.
Selb. Sei tu nemico delle lagrime?
Fed. Negli altri no.
Selb. Le tue lagrime . . .
Fed. Io le temo.
Selb. Tu hai complimentata la tua avola col buon-giorno, freddo e disinvolto.
Fed. (*si percuote la fronte colla destra*) Questa fu pazzia, sciocchezza; perdonatemi.

Selb. Tua sorella Ernestina ti presentò in dono i manichini, e tu la mortificasti, (povera ragazza!) rifiutandoli sgraziatamente.

Fed. Volli farle conoscere che non sente molto innanzi in que' lavori.

Selb. Tu sei rustico con Pietro.

Fed. Rustico? io l' amo. Ma quando mai si può parlare con lui?

Selb. Maria . . .

Fed. Non mi piace: ell' è sensibile all' eccesso.

Selb. Tu non vedi che i loro difetti.

Fed. Come conosco da lungo le loro buone prerogative. Non credo di offenderli eccitandoli a starsene vigili sulle proprie mancanze.

Selb. Ma così al primo momento . . .

Fed. Io non differisco cosa alcuna.

Selb. Ciò rende difficile la convenienza, che essendo talmente rigorosa vien da pochi tollerata.

Fed. Tanto peggio.

Selb. Chi regolar vuole il tutto con infallibile esattezza riesce facilmente freddo.

Fed. Quanto più freddo, altrettanto più veritiero.

Selb. Chi è freddo del calore s' offende, e finalmente beffeggia quello che non ha.

Fed. Io non sono schiavo dell' amor proprio.

Selb. Conscio di te stesso . . .

Fed. Debbo esserlo.

Selb. Questi confini si perdono insieme. Vedi, il tuo sistema è creato nel fuoco: svanito il fuoco sottentra il fumo, allora entra in sua vece il capriccio. La fermezza diviene durezza. Federico, il sentiero che tu calchi non mi garba punto. Non sei già l'uomo di stato che risentirne possa i pericoli. I' tuoi ti sarebbero più attaccati. Cedi, poichè dei cedere.

Fed. Non mai, non mai.

Selb. Federico!

Fed. Dovrò cedere essendo preventivamente convinto?

Selb. Ebbene: il tuo sistema può avere del buono; ma . . .

Fed. Del buono? ciò basta. Non si dee por mente al male, che viene dopo il bene.

Selb. Con tai principii, che vuoi tu divenire?

Fed. Io so molto, perchè non devo io voler molto?

Selb. Come pensi tu d'arrivarvi?

Fed. Mi guiderà la vostra esperienza.

Selb. Ne parleremo dappoi.

Fed. Tosto.

Selb. Tu sei molto rapido.

Fed. Un giusto sentimento vede la cosa al pri-

mo sguardo. Una lunga ponderazione snerva la risoluzione ed il fatto.

Selb. Ami tu Amalia?

Fed. No, ma essa mi piace.

Selb. Tu sai che non puoi ereditare verun capitale.

Fed. Può mancarmi forse un impiego?

Selb. Si ottiene forse tutto quello che si pensa, che si desidera?

Fed. Eppure io diverrò qualche cosa in questo paese.

Selb. Tu parli con una sicurezza . . .

Fed. Che non può mancare. Io ho il coraggio di volere e di bramare ciò che posso. La maggior parte degli uomini si spaventano di quello ch' essi trovano in sè stessi; acquistano soltanto, ove potrebbero dominare sonnacchiano, finchè s' addormentano totalmente.

Selb. Federico, ti sono io divenuto indifferente; perchè non ti lascio capitali da ereditare?

Fed. (*gli bacia la mano*) Questa fu un'azione da saggio padre, e perciò ho lavorato.

Selb. M' ami tu?

Fed. Sì, tenero, amorosissimo padre.

Selb. E se i miei principii privar ti dovessero del possesso di Amalia, che ne sarebbe?

Fed. Destino. I vostri principii resterebbero sempre eccellenti.

Selb. Con ciò tu sei tranquillizzato ?

Fed. Sì.

Selb. Ottimo figliuolo ! Varie cose mi piacciono in te : ove maggiormente tu amassi la tua famiglia . . .

Fed. Io temo le commozioni dell' animo.

Selb. Quasi che tu non me ne costassi fino dalla tua nascita , o ch' io le abbia schivate !

Fed. Perciò voi potete chiedere gratitudine , e siatene sicuro ch' io son giusto. Tutto il mio amore è a voi personalmente dedicato.

Selb. A me personalmente , e a me solo ? Ora ben comprendo perchè non ho più il mio figliuolo. Ah il tuo capo è in contrasto col tuo cuore !

Fed. (*sospira*) Lo fu.

Selb. I tuoi piani sono troppo sublimi , la tua famiglia è troppo umile.

Fed. Ah caro padre !

Selb. Io non ho mai preferito alcuno de' miei figli, nessuno de' miei figli non può preferirmi a' suoi fratelli.

Fed. Ah ! (*sospira profondamente*).

Selb. Ciò t' imprimi . . .

Fed. Ah il migliore de' padri ! (*abbracciandolo*).

Selb. Fa che chiamarti io possa il migliore de' figli! (*si staccano, ed in questo momento entra Pietro*).

SCENA VI.

PIETRO, *e detti.*

Piet. (*Entra, e s' arresta*).

Selb. Pietro, perchè t' arresti? Avanzati.

Piet. C' è Federico?

Selb. E perciò?

Piet. C' è Federico.

Selb. È tuo fratello.

Piet. Sì: ma fino ch' egli qui resta, non posso parlarti.

Selb. (*a Federico*) Vedi? tutti da te discacci: niuno ripone in te confidenza.

Fed. Eppure il mio cuore è buono.

Selb. Ma di molto ancora gli rimane per esserlo perfettamente.

Fed. Essi non mi conoscono ancora.

Selb. E perchè vuoi tu ritardar loro una tale preziosa conoscenza?

Fed. Allora spariranno e timori e dubbi, e sottentreranno speranze e gioie.

Selb. Tu che sei sì rapido in tutto, sarai in questo, che più importa, sì neghittoso, sì

tardo? Pensa che quando sarai una volta padre, e vorrai raccogliere dal balbettare perfino del figlio tuo un linguaggio d'amore, oh! allora tu comprenderai quanto offende la natura colui, che soffocar vuole a forza i dolci moti del cuor suo, e ti ricorderai, Federico, sì, ti ricorderai, di questo nostro colloquio. Va, scuotiti, ti guidi il cielo.

Fed. (*stringendo una mano al padre, ed al fratello*) Ah! mi conoscerete, sì, mi conoscerete. (*parte*).

Piet. Padre, il cavallo del fratello Federico procede d'un passo troppo superbo. Io non posso tenergli dietro, e lascio andare il mio a suo piacere.

Selb. Tutti gli uomini, mio caro, non sentono ad un modo. Egli ti ama, te l'assicuro.

Piet. Io non saprei perchè non dovesse amarmi. Ma lasciamo ciò, e parliamo dell'oggetto, per cui a te venni.

Selb. Ebbene?

Piet. Dimmi finalmente, mio caro padre, che avverrà di me?

Selb. Di te? Vuoi seguitare a tenere la campestre economia?

Piet. Oh sì; ciò appaga il mio genio: ti ringrazio.

Selb. Dunque sei contento?

Piet. Non ancora perfettamente.

Selb. Che può mancarti?

Piet. Molto.

Selb. Parla.

Piet. Una sposa.

Selb. E sarebbe questa?

Piet. La nipote di quel vecchio signore, che tanto mi piace.

Selb. Amalia?

Piet. Ella è più di me, il comprendo, ma pazienterebbe anche meco, aspettando di raccogliere i frutti della mia buona intenzione. Ella ti sarebbe una buona compagna, invece della povera estinta madre mia, e alleggerirebbe a te, ed anche all' avola la noia delle vernali lunghissime sere.

Selb. Le hai tu parlato?

Piet. No, perchè non l'osai, ma al momento credo che non mi sarà contraria.

Selb. Ella è ricca, e tu non lo sei.

Piet. Pur troppo!

Selb. Saprai inoltre che lo zio di lei destinolla sino dalla sua fanciullezza per Federico.

Piet. Son morto. (*piange*).

Selb. Piangi?

Piet. (*singhiozzando*) E come altrimenti?

Gran che! Io amo tutti, io faccio del bene a tutti, e tutti mi guardano biecamente, sono per Federico, che non opera com' io opero . . .

Selb. No, no: tu sospetti sinistramente.

Piet. (*in atto di disperazione*) Destino! destino! (*battendosi la fronte con una mano*).

Selb. Calmati: vedremo; ma bada di non parlarne ad alcuno.

Piet. (*si asciuga gli occhi*) Senti, vo' procacciarmi l' affetto di suo zio.

Selb. In qual maniera?

Piet. Recando il latte e la focaccia, che mi regalarono le forosette del villaggio, al suo bellissimo gatto, che per dirti la verità, è una bestia assai, assai maliziosa.

Selb. (*sorridendo*) Questo non può nuocerti.

Piet. Chi sa? Basta: vedremo. (*vuol partire*).

SCENA VII.

Madama SAALER, *e detti.*

Mad. (*A Pietro*) Dove vai? fermati. (*al Selbert*) Signor figlio, oggi ho vedute varie cose in questa casa.

Piet. (*con dispetto*) Anch' io.

Mad. Nè voi sapreste immaginarvele.

SCENA VIII.

ERNESTINA, *e detti.*

Ern. Madamigella Amalia prega il papà di scendere abbasso. Ella dice che la gente, festeggiando oggi la giornata d'autunno come il consueto di ogn' anno, non dovrebbe ballar nelle capanne, ma bensì sotto al tiglio, essendo, dic'ella, quella situazione molto migliore d' ogni altra. Essa poi parlar vorrebbe con te segretamente. Credimi, papà mio, ella è in verità buona, buona assai.

Selb. Questo è vero.

Ern. Ella conosce tutto, prevede tutto: sa macerare il lino, seminarlo, dargli la concia, cucinarlo. (*parte*).

Selb. Non è da stupirsi. Venne educata in città.

Piet. Sembra espressamente nata per vivere in campagna.

Mad. (*prende il Selbert in disparte*) Signor figlio, comprendete voi dove vada a tendere il discorso di colui?

Piet. Eh, signora avola, se siete venuta per accusarmi, è troppo tardi: mio padre sa tutto.

Selb. (*a madama*) Tranquillatevi. (*rivolto a Pietro*) Pietro, posso di te fidarmi?

Piet. Sino alla morte: ma per l'avola . . .

Selb. Taci. Qui non si muove un passo senza di me. M' intendesti? affidati a tuo padre, e sarai tranquillo. (*parte*).

Mad. Pietro, abbi giudizio! non fissar più lo sguardo negli occhi di madamigella Amalia. Si potrebbe andar troppo avanti.

Piet. Tu hai ragione, avola mia, perchè io sono già avanti abbastanza.

Mad. Vieni nella mia camera, ed aiutami a far il conto delle spese di questa mattina.

Piet. Chiama madamigella, e vedrai ch'ella conteggia sollecitamente.

Mad. (*alza le mani*) Anche questo! anche questo!

Piet. (*va in disparte*).

SCENA IX.

ANDREA, *e detti.*

And. Madama . . .

Mad. Vengo. (*fra sè*) (Scommetto che non sa più nemmeno moltiplicare.)

And. Madama . . .

Mad. Vengo. (*si volge rapidamente verso*

Pietro) Dimmi : due volte ventitrè quanto fa ?
Piet. (*distratto*) Amalia . . .
And. (*ride*) Ah ! ah ! ah !
Mad. Che hai tu ?
And. Nulla; rido. Il padrone brama di parlarle.
Mad. Sì , sì. E qui non c' è altro. L' uno si pavoneggia da sciocco , l' altro urla da stupido , il terzo guarda d' intorno da insensato.

SCENA X.

ERNESTINA *frettolosa* , *e detti*.

Ern. Presto , Pietro , Maria ti chiama.
And. (*a madama Saaler*) Madama . . .
Mad. Andiamo. Oh che tempi ! . . . Oh che secolo ! oh che secolo ! (*parte brontolando*).
And. Oh che vecchia ! Oh che vecchia ! (*la segue*).
Ern. L' avola , o Pietro , con chi se la prese?
Piet. Con me.
Ern. Perchè ?
Piet. Vieni , e lo saprai.

Ern. Oh che festa! Oh che giorno! Oh che autunno! (*parte saltellando*).

Piet. Oh mia Amalia! Oh mio cuore! Oh mio tutto! (*la segue*).

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Maria, e Pietro *entrano parlando insieme.*

Piet. Perchè tacermelo? perchè non manifestarmelo prima d' ora?
Mar. E potevi tu giovarmi, mio caro?
Piet. Amalia potrebbe . . .
Mar. Ella mi seguita da per tutto, e non mi trova, m' addomanda a ciascuno che le si presenti, m' interroga, nè mi lascia sola in quiete giammai.
Piet. Effetto di amore.
Mar. Eppure . . .
Piet. Che? che?
Mar. Mi ha ingannato.
Piet. Non è capace. Bada che l' inganno non ti venga piuttosto dal signor Lechner. Colui, a dirti il vero, non mi piace.
Mar. Ma s' egli vuol chiedermi in isposa a mio padre medesimo?

Piet. Sarà tutto quello che vuoi, ma la sua faccia non mi persuade.

Mar. Tu ancora contro di me? tu ancora?

Piet. Ti fossi tu almeno appalesata al padre! Io non voglio tradirti, guardimi il cielo! ma ora che ne sono a cognizione, non posso più francamente guardare in faccia mio padre, pensando come tu ardir potesti di celargli così a lungo il tuo cuore.

Mar. (*commossa*) Tu mi avvilisci!

Piet. No, no: ti compiango!

Mar. Il cielo te ne rimuneri.

SCENA II.

AMALIA, *e detti*.

Ama. Inutilmente cercate di evitarmi. Si tratta della vostra sorte, ed io voglio da voi una definitiva risposta.

Piet. Sì, parla, Maria, parla.

Ama. Avrebbevi forse il Lecher parlato di me sinistramente?

Piet. Credo che sì.

Ama. Siate sincera. Il vostro destino mi sta a cuore.

Mar. Egli . . . no . . . risparmiate d'interrogarmi sopra questo.

Ama. Ah! sì; colui mi vi dipinse con colori non miei. La vostra meco improvvisa circospezione, e la confusion vostra evidentemente me lo provano. Detto vi avrà quel seduttore, che la mia da lui tradita passione lo insidia, lo perseguita. Uomo detestabile!

Mar. Egli voleva ad ogni costo meco giustificarsi dinanzi a voi medesima.

Ama. E che non può, che non osa un empio a lui simile? Chi sa che vi avrà mai detto di me?

Piet. È un indegno, Maria, un indegno: abbandonalo al suo destino.

Ama. Se voi conosceste, come io ben conosco, quelle infelici, che vittime furono della scellerata sua seduzione, innorridireste di avere amato un mostro degno della comune esecrazione. Egli seppe per molt' anni dimostrare a quelle misere tutte le attenzioni dell' amante, tutte le cordialità del promesso sposo, attalchè ingannate s' abbandonarono al pianto, alla disperazione.

Piet. Non più. (*a Maria*) Sentimi: tu l'ami: egli ti promise di chiederti al padre, non è vero? Ebbene, corro a cercarlo, a trarlo meco dal padre; s' egli viene, la cosa terminerà senza strepito, ma se ricusa, lo getto dalla finestra. (*per partire*)

Mar. Fermati . . . Deh! non tormentarmi.
Piet. E tormenterai tu il padre?
Ama. (*abbracciando con tenerezza Maria, che piange*) Non piangere, no, mia amica. (*rivolgendosi a Pietro e tenendosi abbracciata a Maria*) Pietro, abbiate pietà di vostra sorella!
Piet. Che lo ami, non importa. Non fu, nè sarà mai delitto l'amare. È bello, ben vestito, che vuol dir molto; non gli mancano poi parole galanti, tutto va bene, tutto è naturale. Ma perchè quando è ritornata dalla città non disse subito al padre: ho veduto il signor de Lechner, egli mi piace, egli mostra d'amarmi; dunque come facciamo? Ma tacerglielo ingiustamente fino a questo momento è una cosa detestabile!
Ama. Pietro, voi vedete il suo stato . . .
Piet. Il padre ha detto a noi pure mai sempre quello ch'ei fa, e perchè compensarlo sì male? Non ricordi tu più quel giorno, in cui per contentare il dimostratogli tuo desiderio di avere quel nido d'uccelli, che sulla cima d'un altissimo albero veduto avevi, tosto vi si arrampicò, e spezzatosegli sotto a' piedi un ramo precipitò da quell'altezza al suolo tutto sanguinante, di cui porta ancora nel volto una cicatrice, e che

lo avemmo per morto? Dopochè rinvenne, che fece, che ci disse? Ci strinse al seno, e, figli, ci disse, io voglio far sempre tutto quello che posso per soddisfare i vostri desiderii, purchè mi siate voi sempre leali e sinceri. Noi lo giurammo, e tu con noi gliel giurasti. Io serbai, e serberò mai sempre il mio giuramento, e tu, tu lo serbasti? Ah sorella, sorella!

Mar. Dio, Dio! Io non posso più mai divenire felice!

Piet. Io questo non dico, ma...

Ama. Mia dolce amica, se il Lechner vi promise di chiedervi in isposa al padre vostro, il che la prima prova sarebbe di sua emenda, sollecitatelo a farlo.

Piet. A questo modo vedremo s' egli è un uomo onesto, ed allora, tel prometto, l'amerò io pure. Va, Maria, (*abbracciandola*) va, gli scrivi, o gli parla.

Mar. (*tenendosi a lui abbracciata*) Fratello!

Piet. Che! Le lagrime ti soffocano?

Mar. Ah ch' io scordarmi potei della cicatrice di mio padre! Deh! quando tutti mi abbandoneranno, restami tu almeno, o Pietro, tu almeno.

Piet. (*commosso*) Sì, sì, sì.

Mar. Potrebbe avvenire che la morte presto ci

dividesse, che... Dio! Madre, madre mia! abbassa uno sguardo sulla figlia tua, vedi l'affanno suo, le sue pene, e pietosamente la sorreggi, e la guida! (*parte*).

Ama. Infelice!

Piet. Vedete, tutto questo viene dai libri. Invece di emendarsi si sceglie piuttosto il morire per grandezza d'animo. Oh! l'avola ha ragione.

Ama. Come?

Piet. Tosto ch'entra in casa un libro pieno di romanzeschi piagnistei, essa lo pone sotto la pentola della carne dicendo: questo è l'unico mezzo, onde tu possa riuscire di qualche utilità.

Ama. Caro signor Selbert!

Piet. Madamigella, quest'è la terza volta che così voi mi chiamate. Ve ne ringrazio, (*le bacia la mano*) e volesse il cielo...

SCENA III.

Il dottor Wanner, *e detti.*

Dott. Ehi? cavalierino, ehi?

Piet. Che?

Dott. Che fu? (*baciando la propria mano*) Che fu?

Piet. Disdice forse?

Dott. Questo baciare si fa soltanto nella città, quando si giunge, e quando si parte.

Piet. Ebbene io sono venuto.

Dott. Adesso?

Piet: Adesso. (*ad Amalia*) Non è forse vero?

Ama. Crederei di sì.

Dott. Nipote, come va questa faccenda?

Ama. Il signor Selbert può da sè stesso giustificarsi.

Dott. Benissimo! Frattanto, compitissimo signor cavalierino, favorisca di andarsene.

Piet. Perchè? Io potrei pur raccontarvi parecchie cose.

Dott. Tu? Sì, di arare, erpicare, tagliar il fieno, piantare . . .

Piet. Ebbene, se voi non rispettaste simili lavori, smentireste la vostra faccia, che appalesa un uomo molto intelligente e buono.

Dott. (*lo guarda da capo a' piedi*) Ragazzo, hai tu coraggio?

Piet. (*ridendo*) Che curiosa domanda!

Dott. Curiosa e perchè?

Piet. Perchè non è punto una conseguenza di quanto vi dissi.

Dott. Leggi tu assai, ragazzo?

Piet. Poco; ma domando molto. Il padre mio dice sempre: l' esperienza è il miglior li-

bro, da cui impari l' uomo il più volgare a parlar di quello che trovasi in pochi libri; e penso ch' egli infatti abbia ragione.

Dott. Vieni qua, dammi la tua mano.

Piet. Ben volentieri. (*dandogli la mano*) Il cielo vi conservi.

Dott. Ti ringrazio.

Piet. Lungamente, ed allegro.

Dott. Questo è quello che più mi preme.

Ama. (Ottimo giovane !)

Dott. Sai tu per qual motivo ti diedi la mano?

Piet. Io nol so, ma so bene che ne sento infinito piacere.

Dott. (*stringendogli la mano*) Io ti feci un qualche torto.

Piet. In qual modo?

Dott. Tenendoti finora per uno sciocco.

Piet. Eh, cosa frequente.

Dott. Ma nol sei.

Piet. È vero che non c'è tanto male?

Dott. Ed in aggiunta un buonissimo giovane. (*gli batte sopra una spalla*) Adesso vattene, e fammi venir subito tuo fratello.

Piet. Adunque vi piaccio?

Dott. Quanto basta.

Piet. Vittoria, signor zio; vittoria, signora Amalia, vittoria, vittoria! (*parte saltellando*).

Dott. (*ad Amalia*) Eppure colui ha dello spirito.

Ama. Molto, e naturale.

Dott. Bello.

Ama. Buono.

Dott. Passiamo avanti. Come ti piace Federico?

Ama. Egli sa molto.

Dott. Conosce il mondo.

Ama. Parla bene.

Dott. Da uomo assennato.

Ama. ? *sospira*) Ah ! sì.

Dott. Tu però non l'avrai. Egli non possiede nulla, e conseguentemente non posso aderirvi.

Ama. Ciò non dovrebbe decidere contro di lui. Per altro . . .

Dott. Ti piace ?

Ama. È grazioso. Io sono pronta però ad obbedirvi, ben convinta che un matrimonio senza passione . . .

Dott. Avanti, avanti. Tu chini il capo, o giglio ?

Ama. Standovi tanto a cuore un' unione col figlio del vecchio vostro amico, mi affligge che . . .

Dott. E così ? Avanti, avanti. Al nuovo giorno noi partiremo.

Ama. (*risentita*) Al nuovo giorno ?

Dott. È già tutto finito.

Ama. (*confusa*) Sì presto ? . . . ma . . .

Dott. (*con impeto*) Che ma ? che ma ?

Ama. Voi mi avete spaventata.

Dott. Ma . . . ma . . . Ebbene? perchè non vuol escirti dal labbro l'altra sillaba? Forse, forse . . . Ragazza, c'è un forse, sì, un forse nella tua anima, ed io già l'indagai.

Ama. Che mai pensate?

Dott. Riserbiamo, riserbiamo ciò al prossimo costituto.

Ama. Ma come potete voi? . . .

Dott. Conoscere? Ragazza mia, affinchè quelli che passano non abbiano a vedere ciò che trovasi nella tua stanza, (*coprendole gli occhi colla mano*) chiudi bene le finestre. Così si nega la difesa all'inquisita.

Ama. E così tanto più generosa riuscirà la sentenza. (*con dolce accortezza*) Caro zio! mio caro zio! (*parte con pantomima esprimente la fiducia che ha*).

Dott. (*guardandole dietro*) Eh, t'intendo, t'intendo. Sai tu bene che sei la padrona, l'arbitra del cuor mio. Ma non sai che quanto questo mio cuore ti ama, altrettanto cercar dee il tuo bene in un prospero e solido destino?

SCENA IV.

FEDERICO, *e detto.*

Fed. Mio fratello ebbe a riferirmi . . .

Dott. Che vi chiamava, e siete venuto; benissimo. Oh! sentite, uomo giovine. Rispetto alla propostavi reclutazione, vostro padre non intende di esborsare nè pure un soldo per conto della montura; sembra dunque che l' affare sia bello e terminato.

Fed. (*si stringe nelle spalle*).

Dott. Vi stringete nelle spalle? Per vostro padre?

Fed. Guardimi il cielo!

Dott. Pel destino?

Fed. Sì.

Dott. Siamo in ciò d'accordo. Veramente la cosa mi sta molto a cuore, e a voi? . . .

Fed. Io la desidero.

Dott. Sinceramente?

Fed. Io parlo sempre come penso.

Dott. E nell' assicurarlo arrossite? Bravo, Federico, bravo! Adunque voi non sentite la più menoma passione. Bene! è appunto ciò ch' io bramo.

Fed. V' ingannate. Io scevro non sono da passione . . .

Dott. Ma però senza amore.

Fed. Lo spero.

Dott. Come?

Fed. Io l'ho provato, ed ora mi affatico per obbliarlo.

Dott. Zitto, o amico, zitto! Qui mia nipote verrebbe a star male.

Fed. Se mi chiedete, se voglio dividere con Amalia sì il male che il bene, vi do la mia parola, la parola dell'uomo d'onore.

Dott. Amalia dunque vi piace?

Fed. Perfettamente.

Dott. Ora ditemi in confidenza: chi amate, o chi amaste?

Fed. La figlia d'un falegname, che abitava presso l'università.

Dott. Diavolo! effettivamente amato?

Fed. (*commosso*) Di tutto cuore.

Dott. Quest'amorazzo ebbe delle conseguenze?

Fed. La mia educazione . . .

Dott. La figlia d'un falegname . . .

Fed. Questa stessa domanda ben molti mi fecero; ed alla mia risposta chi si rideva, chi mi sconsigliava dall'amarla. Ciò mi fece seriamente riflettere e risolvere.

Dott. E l'avete abbandonata?

Fed. Sì (*sospirando*).

Dott. E poteste farlo?

Fed. Deh non mi chiedete quanto costommi!

Dott. Le difficoltà provocano.

Fed. E ricompensano.

Dott. Sono quindi sicuro che non l'abbandonaste per capriccio.

Fed. No, assolutamente; ed eccovene una prova. (*gli dà un ritratto*).

Dott. Bello! Quella fronte libera, quelle ciglia, quegli occhi, quella bocca piccola, galantina . . . Parlatemi sincero: il pittore non le ha donato nulla?

Fed. Nulla.

Dott. Adunque è più bella assai di Amalia.

Fed. Ed al pari di lei buona e disinvolta. Amalia vanta però la prerogativa, che in onta ad una educazione fastosa, serbossi sempre la stessa. L'ingegno di essa può risvegliare le forze addormentate.

Dott. Verissimo.

Fed. Ciò la distingue dall' altra.

Dott. (*gli restituisce il ritratto*). È molto che voi la lasciaste?

Fed. Non molto, ma molto soffersi. Chiusa m'avrebbe la strada alla fortuna ed alla possibilità d'operare. Lo vedemmo entrambi, ed abbiam vinto.

Dott. Qual conforto mitiga al presente la sciagura di lei?

Fed. Nol so, nè mi curo di pensarci.

Dott. Ma se vi cadesse il pensiero? . . .

Fed. Rifletterei sempre che il maggior bene esige il minor male.

Dott. Qual sarà per voi il maggior bene? Potrà questo sempre accendervi, e sempre guiderdonarvi?

Fed. Operosità, operosità sul teatro del mondo, ove tanti dormono, ove c'è molto ancora di che fare, ancora, ed ove io voglio far molto. Una donna volgare serve a ciò spesso d'impedimento: ella strascina l'uomo, nel giro delle sue ristrette idee, e l'uomo, che al sublime sentesi destinato, fuggir dee tutto ciò che gli si opponesse. Il sacrifizio de' proprii affetti la vigoria dell'animo appalesa.

Dott. Basta così: (*risoluto*) tu diverrai mio figlio. Come? Non domandarmelo, poichè di presente nol so nè pur io. Prega il cielo ch'io voglia, e possa esser debole a segno di scendere con tuo padre alle preghiere, e di trattar co' parenti della ragazza. Vedremo, vedremo. Ma già, senti, la cosa deve effettuarsi ve'! Oh sì. Dimmi: ignora tuo padre i segreti amori colla tua bella falegname?

Fed. Sì: ed io . . .

Dott. Bene, bene; t'intendo. Daremo a quella diavola un capitaletto, che...

Fed. Signore, tale non è il suo carattere.

Dott. Affidiamola adunque alla provvidenza.

Fed. Così spero. (*con un sospiro*) Vi prego di serbar su ciò con mio padre il più geloso segreto. Egli muoverebbemi alte querele...

Dott. Temi tu di parlargli?

Fed. Temo il suo dolore, null'altro.

Dott. (*commosso*) Va bene.

Fed. Ed al ben oprare non manca giammai la benedizione del cielo. (*gli ritorna il ritratto*) Questo per l'avvenire appartener dee soltanto ad Amalia. Ora che appieno conoscete le mie intenzioni ed il cuor mio, in voi, uomo eccellente, in voi confido. (*parte*).

Dott. Hai ragione; hai ragione. Puoi, e devi anzi di me fidarti liberamente. E perchè no? Non sei tu degno forse dell'uomo d'onore? E poss'io vantarmi di esserlo? La mia coscienza è tranquilla; lo posso.

SCENA V.

SELBERT, *detto*, *poi* ERNESTINA.

Selb. Wanner? . . .

Dott. Partito il figlio, eccoti il padre. Opportunamente. Io entro a mano a mano nella parentela. Ottimamente! Giovane e vecchio mio amico, saprai che oggi ho parlato molto e bevuto pochissimo.

Selb. (*suona la campanella*).

Dott. Bravo! mi hai già inteso di botto. (*siede*). Vieni qua: saprai che pensai, ripensai infinitamente per trovar modo di conciliare l' unione de' nostri ragazzi, e nulla mi suggerì la mia mente, nulla affatto: M' arrabbiai quindi contro di te e contro di me.

Ern. (*entra*).

Selb. (*le parla subito all' orecchio, e poscia Ernestina parte sollecitamente*).

Dott. Guardai più volte la campagna, indi m' addormentai. Risvegliatomi balzai in piedi, ed eccomi immerso di nuovo nel medesimo pensiero. Dissi fra me: dovremo io ed il mio vecchio amico guatarci con viso arcigno; e con ciglia incrocicchiate perchè

un progetto non va come dovrebbe andare? Fra noi le faccie torve nascono per lo più dalla irresoluzione se si debba alterarsi pel diritto, pel decoro, o nò. (*balza in piedi*). Oibò! oibò! gridai, e sì forte che il mio gatto spaventatosi s' alzò di repente, e con grazia fecemi una bellissima gobba gattesca. Oh, quella gobba, Selbert mio, fu molto ad entrambi propizia. Essa mi fece finalmente comprendere e persuadere nel medesimo momento, che se io parlar non posso teco di matrimonio, ben posso parlar in vece d' ogni altro affare. A tale effetto eccomi qui.

Ern. (*porta vino, due bicchieri e pone tutto sopra un tavolino fra loro, indi parte*).

Dott. Brava, Ernestina, brava. (*al Selbert*) Qua, siedi qua, vecchio ragazzo, e beviamo. Allegramente, ve', allegramente! (*siede*).

Selb. (*siede*) E come il posso? Il rammarico ch' io provo pel non effettuato . . .

Dott. (*versando per ambedue il vino*) Bevi, amico, bevi Tu colla tua famiglia oggi solennizzi la festa d' autunno, annuale tuo costume; ell' è per conseguenza la festa di Bacco: dunque bevi, ch' io già bevo. Oh! vedi qui. (*traendosi di saccoccia un libro*)

Ho portato meco il libro da me composto sulle memorie dell' amicizia.

Selb. Dammelo. (*lo prende*). Oh quanto mi sorprende!

Dott. Non è vero? In esso tu vedi che molti ci precorsero, che varii dormirono, e dormono, ma che il cuore e l' amicizia di noi due ride di quelli, sprezza quest' altri, e non la cede ad alcuno.

Selb. (*tiene il libro al cuore*) Verità sacrosanta!

Dott. Ve' che ti gocciolan le lagrime dagli occhi? Belle, belle lagrime! esse manifestano le prove gentilizie della nostra amicizia.

Selb. (*va svolgendo le carte del libro*).

Dott. Qua e là ben cade qualche lagrima sopra simboli d' uomini onesti. Sai che tu al momento delle separazioni, quando una truppa d' amici chiudeva il baule, gli altri versavano vino, il postiglione sul davante della porta suonava la partenza, tutti divenivano taciturni, si guardavano l' un l' altro, il sangue saliva più vaporoso al cuore, i bicchieri vacillavano di qua e di là, e chi avvampava d' ardore, e chi lasciava cader qualche lagrima nel vino, finchè cuore a cuore il congedo chiamava nel gran mondo.

Selb. Tale fu appunto la nostra separazione.
Dott. Allorchè partivasi con cavalli e carrozze tutti dalle finestre gridavano: *vale*, *vale*, guardavano dietro, facevano cenni, e noi per campi e boschi eravamo allegri, finchè venne l' ultimo congedo, in cui ognuno avviticchiavasi al collo dicendo al fratello: *buon viaggio*, *sii felice*. Ma allora quando sparì finalmente la carrozza, e più non la si vide, noi se ne stemmo là mutoli richiamando uno dietro l' altro le sue future e speranze e allegrezze: ci ritornava la vita, e lieti ritornavamo alle case nostre. La cosa non va così nel nostro congedo, mio caro Selbert. Noi, abbiamo vaneggiato nel mondo, è giunta la vecchiaja, il tempo della speranza è svanito. Per noi non c'è altro che il momento presente . . . Dammi, dammi la tua mano, fa ch' io senta che il tuo cuore palpita ancora pel tuo Wanner. (*il Selbert gli dà la mano*). Così: ora sono tranquillo. Quanto è bello che tu viva ancora, vecchio ragazzo! Quanto è mai bello che ancora sederci possiamo dappresso! Giusto cielo (*alzando le mani e gli occhi al cielo*), io ricevetti da te molto più di quello ch' ho meritato, e per te sono ora conten-

to. (*s' alza*) Sì; contentissimo: qual maggior ringraziamento alzar ti può la tua creatura? (*siede*) Trovami un paio de' migliori giovani, che meritino il nostro amore, la nostra ricordanza. Cercali, vecchio, cercali.

Selb. (*svolge alcune carte del libro*). Qui l' invido tempo ha lacerate alcune carte.

Dott. Non importa: noi esistiamo, e basta.

Selb. (*legge*) « Grande è colui, che può » quello che vuole, ma saggio è colui che » vuole quello che può. De Lingen » — Ah il mio dolcissimo Lingen!

Dott. Vero galantuomo!

Selb. Egli è morto abbruciato nel fatalissimo incendio dell' ospitale nel momento stesso che affrettavasi a sottrar dalle fiamme que' miseri infermi. O mio Lingen, il mio caro ed amabile Lingen!

Dott. (*s' alza*).

Selb. Che t' avvenne?

Dott. Prendi un bicchiere. (*il Selbert lo prende*) Egli è morto in servigio dell' umanità: vive la sua memoria. Bevi. (*e beve egli pure alcune goccie*) Basta, basta. (*fa che il Selbert lasci di bere*) Riserbiamo il resto per due e tre ancora, che vengono dietro di lui, e lo meritano, mentre io non oltrepasso il bicchiere. Guai!

Selb. Bene. (*siede*).

Dott. (*resta in piedi*) Queste poche goccie consolatrici sono fiori nel mare dell' eternità , e già un' onda lieve e placidetta li porta di là ai nostri cari, finch' ella tragge noi medesimi presso di loro.

Selb. (*si asciuga gli occhi, e legge*) « Stima-» re la virtù, quest' è sempre la mia mas-» sima. Vedete voi la ragione per cui . . . »

Dott. (*interrompendolo con forza*) Costui è Leonardo ! Un arcibirbante. Era rapportatore all' università e millantatore vilissimo , ed ora è la sanguisuga de' poveri contadini , assassino della buona fama e carnefice pagato da coloro , che abbisognano di ricorrere a lui. Egli muoia.

Selb. Sì, val poco, o nulla. E vive ancora?

Dott. Pur troppo ! Una tosse di vent' anni non lo ha ancora capovolto sotterra. Pera , sì pera quella canaglia.

Selb. (*legge*) « Nel vino brilla lucidissima » la verità. Fersen » — Il buon Fersen.

Dott. Eccoti la terza del nostro trifoglio. Il padre della mia Amalia, colei che . . . Ah! il mio cuore palpita, il suo palpito mi conduce novellamente al capitolo del matrimonio . . . Su via : qui c' è inchiostro , qui c' è penna . . . Senti, dei tu rinnovellare su questo libro la tua iscrizione.

Selb. Sì, con una sensazione dolorosamente grata: io lo voglio. (*prende la penna*).

Dott. (*alza il bicchiere*) Alla memoria di Fersen!

Selb. (*fa lo stesso*) Alla sua memoria! (*bevono*).

Dott. Deh! allontanati dal tuo sistema, soltanto per un momento, per la memoria del nostro Fersen! Nol puoi? no? Ebbene, dei tu portare anche il no di là delle tue labbra. Su, rinnova la tua iscrizione. (*gli prende il libro*). Vedi, qui sei tu, qui. Uh! quanto sovente io lessi questa pagina. Presi nella fatale mia malattia congedo da questa pagina: quando la tristezza opprimevami il cuore io la leggeva, e poscia subitamente scrivevati. Io ti ritrovai sempre fedele, o amico della mia gioventù! Dopo ventinov' anni siamo ancora degni di noi stessi: l'anime nostre rimasero mai sempre fedeli! Allegramente adunque, allegramente (*abbracciando il Selbert*).

Selb. Noi non dobbiamo più separarci, pensaci risolutamente, mai più.

Dott. Scrivi.

Selb. (*riprende il libro e scrive*). Solennemente. Oh qual piacere e qual dolore io provo nel tempo stesso! (*gli restituisce il libro*) Te lo riprendi, e di me ti ricorda.

Dott. Una volta all'anno, in un allegro giorno d'autunno, come tu lo festeggi, io chiuso in romita stanza avidamente lo leggo; soprappongo una croce a quelli, che ci precedettero; bevo alla loro salute, ed alla prosperità di chi vive. Selbert, quest'è una bell'ora, un'ora istruttiva! Io confronto in essa le sentenze d'ognuno col viver suo, vedo tutti gli uomini, quel tutto che fecero, che vollero, ottennero, e non ottennero. Tutto quello, che ci costa tante cure, non merita la pena che noi ci affliggiamo, se la sua riuscita non ci corrisponde. Allegramente adunque. Quando noi abbiamo finito, tutto è finito, ma non il bene che fatto abbiamo: questo vive dopo di noi luminoso sul dorso dei secoli. Per tal maniera diviene per me questo libro un pellegrinaggio sui sepolcri de' miei amici. Quello di che io ti prego, che vivamente desidero, egli è che tu soprapponga una croce sul nome mio, ma non io al tuo, mai, mai. Adesso io posso viaggiare quando voglio. Questo fu il mio congedo, e non ne voglio altri, no, altri.

Selb. Non partirai già . . .

Dott. Zitto là, zitto! Odimi. Ora conosco tutti i tuoi figli perfettamente: sono buoni

e cari figli. Pietro è sano di corpo e di anima. Federico . . .

Selb. (*lo interrompe*) Egli potrebbe inquietarmi . . .

Dott. Se non fosse così saggio . . .

Selb. (*interrompendolo*) Egli è così freddo.

Dott. Vorrebbe esserlo, e lo sembra.

Selb. Nulla sente per la sua famiglia.

Dott. No, non è vero. Soltanto più o meno, e per questo più o meno non affannasi il saggio giammai. Ma, dimmi, perchè passa il tempo così inutilmente per Maria?

Selb. Dacchè tornossi dalla città, ella mi divenne un affliggente mistero. Per quanto io feci non potei trarle accento alcuno, eppure mi fu sempre sincera.

Dott. Ciò non mi garba. Tu devi separare adunque almeno quest' albero non ben sano dalla tua Ernestina. Quest' è la cura che dee avere un cultore tuo pari.

Selb. (*sospettoso*) Che vuoi dirmi?

SCENA VI.

Maria, *e detti.*

Mar. Padre, il signor de Lechner vi prega di recarvi un momento nella sua stanza.

Selb. Subito. Fu qui il Geyer, non è vero?

Mar. Sì.

Selb. Gli avrai parlato?

Mar. Sì.

Selb. Gli annunziasti la sua sorte?

Dott. E di qual sorte parli? (*al Selbert*).

Selb. Non sai? è per divenire suo sposo. (*a Maria*) Glielo dicesti?

Mar. (*accènna negativamente*).

Selb. No?

Mar. (*mortificatissima gli bacia la mano*).

Selb. Perchè?

Mar. Quando parlato avrete col signor Lechne, allora . . .

Selb. Spiegati finalmente, ti sei dichiarata?

Mar. Quando parlato avrete col . . .

Selb. (*guardandola con doloroso sospetto l' interrompe*) Maria, (*prendendole una mano*) ricordati ch' io merito assai più da te, sii più grata e conveniente. (*ciò dirà con l' espressione di chi sospetta, e s' affanna: la guarda teneramente, e parte*).

Mar. (*sospira*) Ah! (*va per seguirlo*).

Dott. (*la trattiene avendola sempre fino a quel momento attentamente osservata*) Madamigella, una parola.

Mar. Comandate.

Dott. Io comandare? Oibò! Non sono stato

mai avvezzo, nè lo sarò mai. Persuadere, illuminare, oh questo sì. Udite, la mia cara: conto tant' anni quanti bastano per potervi esser padre, ed amo da fratello il vostro genitore: siatemi dunque sincera. Voi non volete più per marito colui . . . non mi ricordo . . . come si chiama? Ah! sì, Geyer.

Mar. Io l' ho amàto.

Dott. Bene, lasciamolo dunque al suo destino. Ora chi amate? Parlate liberamente. Siamo ancora in tempo, altrimenti sareste la perfida cagione della rovina di vostro padre, e di quel povero diavolo del Geyer.

Mar. Ah! signore . . .

Dott. Su presto: noi potremmo venir sorpresi.

Mar. Ciò che mi affligge, è l' essere infausta cagione d' affanni all' amorosissimo mio padre.

Dott. E qui avete ragione. Ma che sorte d' affanni gli apportaste, o siete per apportargli?

Mar. Io gli nascosi un amore.

Dott. (*interrompendola*) Male, figliuola, malissimo! Ma via, cerchiamo di render meno il male che commetteste finora. Chi è d' esso?

Mar. Parla ora con mio padre.

Dott. Adunque il signor de Lechner?

Mar. Sì.

Dott. (*sorpreso*) Voi amate il Lechner?

Mar. Ah quanto!

Dott. Egli è un discolo, un vagabondo.

Mar. Voi pure me lo asserite, voi?

Dott. Dimenticatelo.

Mar. E potrei?

Dott. Siate forte, e lo si è, quando non abbiasi nulla da rimproverarsi. Voi soffrirete, ma il proprio sentimento solleva e sostiene.

Mar. Ma in questo istante chiede al padre mio la mia destra.

Dott. Oh! qui poi la cosa cambia d'aspetto.

Mar. Allora . . .

Dott. (*interrompendola*) Allora vi consiglio di aver pazienza.

Mar. Pazienza?

Dott. Sì, quando un giorno vi avvedrete di esservi ingannata. Allora conforto e tranquillità vi procuri l'esercizio dei vostri doveri.

SCENA VII.

Madama Saaler, *e detti.*

Mad. Dimmi per carità, Maria . . . (*avvedesi del Wanner*) Voi qui? Ma va bene, opportunamente. Se la tua difesa non resiste dinanzi a questo uomo d'onore, tu più non meriti riguardo alcuno. Due volte vid il signor di Lechner entrare nella tua stanza.

Dott. Che perciò? Se vi è andato, avrà avuto motivo di andarci. La cosa è naturalissima.

Mad. Poi tu sei andata nella sua, alzasti le mani al cielo, ti sei asciugata gli occhi, hai voluto aprir la porta, tornasti indietro, ti copristi il volto colle mani, e con forti singulti a nasconderti corresti nella tua camera.

Mar. (*tremando*) Ah! signor Wanner.

Dott. (*a madama Saaler*) Calmatevi: signora, calmatevi. Perchè tanta precipitazione di tetre idee, di funesti sospetti? Non sapete che la cosa alle volte è diversa da quello che ci sembra, e che vogliamo? Volete schiarito questo quadro? Il signor de Lechner ama Maria, e Maria ama

il signor de Lechoer. Il signor de Lechner poi sta ora per chiederla al padre in isposa. Il tutto è più che naturale.

Mad. Maria, Maria, rispondi. Nol puoi? nol puoi? Cielo, cielo, che mi tocca ora provare!

SCENA VIII.

PIETRO, *e detti.*

Piet. (*Viene frettoloso a Maria*) Sorella, parlò egli col padre?

Mar. Oh Dio! tu fremi . . .

Piet. Ha egli parlato?

Dott. Ragazzo, dico, tu sei troppo irritato!

Piet. Ed a buon dritto. (*a Maria*) Rispondi.

Mar. Adesso, in questo momento.

Piet. Che?

Mad. Pietro, che hai?

Piet. (*a Maria inquieto*) Ebbene?

Mar. Ei parla con nostro padre.

Piet. Ed ordina i cavalli per partire.

Dott. Il Lechner?

Mar. Gran Dio!

Mad. Ma che c'è? che c'è?

Mar. Ei vuol partire?

Piet. Sì, ed io corro a rompergli la testa. (*per partire*).

Dott. (*opponendosi*) Ragazzo, giudizio! . . .
Mar. (*fermandolo*) Fratello!

SCENA IX.

FEDERICO, *e detti.*

Piet. Lasciatemi: colui non dee andarsene impunito.
Fed. Chi?
Piet. Il Lechner.
Fed. Che vuoi da lui?
Piet. Risarcire? . . .
Fed. Che mai?
Piet. (*additandogli Maria*). Mira tua sorella; senti come palpita il mio cuore, mira quelle lagrime e non chieder di più.
Fed. Tu non sai nulla: salva l' onore di lei, e taci.
Piet. Tacere? No, s' io morir dovessi dieci volte in un minuto. (*per partire*).
Fed. Fermati.
Piet. I suoi cavalli devono . . .
Fed. (*interrompendolo risoluto*) Partire . . .
Piet. Restare.
Fed. Tu non conosci la pazza.
Mar. (*siede, piange, e si copre il volto colle mani*).

Fed. Essa lo vuole per forza.

Piet. Non replicarlo. (*furente*).

Mad. Figli! ah figli!

Dott. (*balzando in mezzo a loro*) Affè, ch' io più non vi conosco!

Piet. Io, io non conosco più il fratello. (*a Federico*) Non la vedi no, non la vedi quanto è infelice?

Fed. Ella non ha difesa.

Dott. Ehi! Federico, moderazione.

Mar. Ah! ch' io merito tutto.

Piet. No, colui ad ogni costo non dee partire (*per andare e lo circondano*). Lasciatemi . . . indietro. Inutilmente cercate di trattenermi. Indietro. Ogni lagrima, che cade a mia sorella sul fazzoletto, è un nuovo incendio pel mio cuore, e mi fa più forte di voi tutti. (*parte correndo*).

Fed. (*vuol seguirlo*).

Dott. Arrestatevi. Egli ha ragione.

Fed. Ragione?

Mad. Combinate la cosa: pensate che apportar potrebbe la morte al povero vostro padre.

Dott. E per questo io resto; altrimenti sarei a quest' ora ben di qua lontano. (*a Federico*) Ponetevi però alla finestra, e se il Lechner parte veramente, ed avesse a succedere qualche cosa, ed il fratello fosse di troppo alle strette, allora date un segno.

SCENA X.

SELBERT, *e detti.*

Selb. Grazie al cielo ho felicemente terminato un altro affare.

Dott. (*prendendogli la mano*) Bravo! me ne consolo.

Mar. (*che si sarà alzata alla venuta del padre*) Felicemente? felicemente?

Mad. È vero, signor figlio, è vero?

Selb. Sì, mia buona madre, tutto è finito.

Mad. Lode al cielo!

Selb. Federico, perchè sì freddo nelle mie allegrezze?

Fed. Non freddo, ma io non conosco il motivo.

Selb. Eh, già tutto è lieve per te! Maria almeno sarà meco contenta?

Mar. L'ira vostra non mi punirebbe tanto crudelmente, quanto questa vostra bontà! Ah, se ella è castigo, io lo merito!

Selb. Io non t'intendo: che parli tu d'ira, di castigo?

Mar. Potete così scordar la mia colpa?

Selb. Qual colpa?

Mar. Non vi fidavate pienamente di me?

Selb. E nol posso tuttora? Ma che? Voi mi guardate sorpresi: ditemi . . .

Dott. (*gli si avvicina e interrompendolo*) Amico, qual affare hai tu adesso combinato col Lechner?

Selb. Ho rinnovato per dieci anni il contratto d' affitto per queste sue possessioni.

Dott. Non ti parlò egli d' altre cose?

Selb. No.

Mar. Null' altro?

Selb. Null' altro.

Mar. Oh Amalia! Amalia!

Fed. (*da questo punto in poi guarda sempre fuori della finestra con aumento d' inquietudine*).

Selb. Maria, e che cosa dovrebb' egli avermi detto di più?

Mar. (*disperatamente*) Ch' io l' amo.

Selb. (*spaventato*) Figlia!

Mar. (*come sopra*) Che l' ho amato dacchè fui nella città . . .

Selb. (*interrompendola*) No, no.

Mar. (*come sopra*) E ch' io, padre, ch' io v' ho ingannato . . .

Selb. (*interrompendola*) Maria!

Mar. (*come sopra*) Che ho avvelenata la vostra vita, ch' egli ha sentita la mia sventura, che mi promise nuovo amore, che egli divenir voleva mio sposo.

Selb. Non più, non più.
Fed. (*parte frettolosamente*).

SCENA XI.

ERNESTINA *frettolosa*, *ansante*, *e detti.*

Ern. Aiuto, per amor del cielo, aiuto!
Mad. Che c' è?
Selb. Parla.
Ern. Il signor de Lechner vuol andar via, e Pietro gli prese il cavallo per la briglia.
Selb. (*interrompendola*, *e via correndo*) Ah figlio! figlio! (*parte*).
Ern. Il siguor de Lechner sguainò la spada contro il fratello.
Mar. Oh Dio! Dio!

SCENA XII.

AMALIA *frettolosa*, *e detti.*

Ama. Pietro giace sotto i cavalli.
Dott. Giusto cielo!
Mar. Ah! (*vacilla*).
Ama. Mia amica! . . . (*corre per assisterla*, *e le cade sulle braccia fuori de' sensi*).
Dott. Soccorrila, nipote. (*parte frettoloso*).

Ern. (*alzando le mani*) Ah fratello! fratello!

Mad. (*prende per un braccio Ernestina, e la conduce presso Maria additandogliela*) Vedi, paventa, apprendi. (*cala il sipario*).

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

De Lechner, e Federico.

Fed. (*Ha il Lechner per mano, che sembra molto sdegnato*).

Lech. Che più volete da me?...

Fed. Nascondervi, sottrarvi al furore de' villici in piena sommossa contro di voi. Entrate là dentro, salite la scala, aprite la prima porta, e chiudetevi in quella stanza. Voi vedeste quanto costommi il trarvi dalle loro mani...

Lech. Fu vostro dovere.

Fed. Sì, il dovere di ospitalità a ciò m' indusse, pel dovere poi di fratello ne parleremo più opportunamente. Sentite: il tumulto si aumenta, affrettatevi, nascondetevi. La mia famiglia è qui amata oltremodo, e questi buoni villici non soffrono che praticato le venga il più menomo insulto.

Videro mio fratello sotto a' vostri cavalli, voi stargli sopra colla spada sguainata, ciò fu il segnale della loro furiosa rivolta contro di voi. Salvatevi, finchè avete tempo: la vostra vita è in pericolo.

Lech. Ceder mi conviene alla forza. (*sentesi strepito e voci tumultuose*).

Fed. Sentite? Presto, avvicinasi il tumulto. — Ah! giunge alcuno. Entrate, entrate. (*lo accompagna alla porta ed il Lechner entra*).

SCENA II.

PIETRO, e *detto*.

Piet. Chi là nascondesti? Forse colui?

Fed. Sì.

Piet. Aprimi quella porta.

Fed. No.

Piet. Fratello!

Fed. Indietro.

Piet. E tu? tu? Ah! (*gli dà una lettera*) prendi, leggi, inorridisci.

Fed. (*legge da principio sotto voce, indi prosegue*) « Il quale al più fervido amo» re unisce la ferma risoluzione di felici» tarvi mediante l'assenso del padre. » —

Ed allorchè di ciò io lo rimproverai, ririsposemi con sardonico riso quello scellerato ch' egli avea voluto benissimo felicitarla, e che ciò poteva ancora succedere. — Dio! Maria . . . nostra sorella! l'onorata figlia del Selbert? (*chiude la lettera*) Egli è un empio.

Piet. Che più dunque si tarda? Vendetta, Federico, vendetta. Io fremo.

Fed. Io pure . . . Ma senti . . .

Piet. Che vuoi?

Fed. Soddisfazione.

Piet. Vado ad atterrare l' uscio.

Fed. Pazienza! Tu non sai maneggiare la spada.

Piet. No.

Fed. Il so ben io. Voglio vendetta, sì, ed a me, a me spetta di compierla.

SCENA III.

Il dottor VANNER, *e detti, indi* AMALIA *ed* ERNESTINA.

—

Dott. Vostro padre invano affaticasi per calmare i villici ferocemente arrabbiati contro del Lechner. Ov' è la vecchia?

Piet. Nol saprei.

Fed. Sarà forse presso Maria.

Ama. (*esce*) Mio buon zio!

Dott. Che hai?

Ama. I villici sono già entrati nel cortile, videro da una finestra di qua su il signor de Lechner e lo vogliono assolutamente nelle mani per vendicare le offese da lui portate al signor Pietro loro padrone.

Ern. (*esce frettolosa*, *ansante*) Fratelli, per carità accorrete. I nostri contadini vieppiù inviperiti gettano sassi alla finestra del signor forestiere, (*con ironia*) degnissimo galantuomo. Al padre vien meno, pel gridare, la voce. Egli ha già chiusa la casa.

Piet. (*corre alla finestra e grida ai villici al di fuori*) Amici, calmatevi, calmatevi. Vedete: io vivo, io sono illeso, affatto illeso. Nulla ha sofferto la mia famiglia, ve lo giuro, nulla. Calmatevi.

Voci. (*di dentro*) Gettatelo dalla finestra: gettatelo abbasso.

Dott. Figli, l'affare prende un aspetto terribile. (*pensa*).

Piet. (*come sopra dalla finestra*) Aspettateci; fra poco verremo con voi.

Voci. (*come sopra*) Tutti, anche colui: abbasso! abbasso!

Piet. Sì, tranquillatevi.

Dott. Ora che si pensa?

Piet. Federico, ed io vogliamo vendetta.

Dott. E quale?

Fed. Sfidandolo alla spada.

Dott. Benissimo.

Piet. Malissimo, dico io.

Ern. Ah no, Federico, no!

SCENA IV.

Madama Saaler, *e detti.*

Mad. Ah! figli, figli miei, quest'è l'ultimo giorno di mia vita.

Dott. (*che sarà rimasto pensieroso, si scuote*). Sì, il divisamento è ottimo, ed unico.

Piet. Che dite?

Fed. Che pensate?

Dott. Andate, fate subito che cominci la musica già pronta per celebrare l'annua festa d'autunno.

Piet. Bravissimo!

Fed. Ottimo ripiego!

Mad. E chi potea meglio pensare? La gente accorsa appunto alla festa sente il suo invito, ammorza l'ira, e corre a divertirsi. Bravissimo!

Dott. Va, corri, Ernestina, a dar gli ordini opportuni.

Ern. Subito, subito. (*parte in fretta*).

Dott. (*ai due fratelli*) E voi rappacificatevi. Sentite? il tumulto raddoppia. (*a madama Saaler*) Presto, buona vecchia, correte con Amalia abbasso: voi fate un brindisi al vecchio, e tu (*ad Amalia*) invita il più giovine al ballo. Andate, sollecitate, fate che l' allegria soffochi l' ira.

Mad. Oh memorabile, infelice giorno d'autunno! (*parte*).

Ama. Zio, in voi ciecamente confido. (*parte*).

Dott. (*a' fratelli*) Ora che risolvete?

Fed. Di battermi col seduttore.

Piet. E sei tu ancora sì ostinato?

Fed. Fratello, ascoltami.

Piet. Invano tu credi di persuadermi. No, non soffrirò mai che tu avventuri con colui la tua vita.

Fed. Ma . . .

Piet. Ma, ma! io chiudo in petto un cuore tenero, affettuoso. Federico, tu mi sei caro, sì, sappilo; deh! serba tutto ciò che apprendesti pel bene de' tuoi simili, per la consolazione del padre tuo, per la tua gloria. Il tuo sangue è mio, è mio, me lo serba, Federico, me lo serba, te ne scongiuro.

Fed. Oh mio fratello! (*lo abbraccia*).

Dott. Un bacio anche a me! (*lo bacia*).

Fed. (*a Pietro*) M'ami tu veramente?

Piet. Più di me stesso.

Fed. Ah perchè, perchè dunque lessi le tue lettere con tanta freddezza?

Piet. Se fosti meco freddo pel passato, non esserlo dunque al presente. Lascia la spada nel fodero, e ti prometto che queste mie mani, che romperebbero il ferro, sapranno far meglio le nostre vendette.

Dott. Pensa però, mio figliuolo, che ciò offenderebbe il sacro diritto dell'ospitalità.

Fed. Egli è in casa nostra.

Dott. Fino ch'è vostro ospite, rispettarlo dovete ambidue. Promettetelo.

Piet. } (*dandogli entrambi la mano*) Lo
Fed. } giuriamo.

Dott. Non dee egli partire impunito, no; ve lo assicuro. Io vi penso, e seriamente vi penso. Sì, avrete per mezzo mio quella soddisfazione, che merita la circostanza.

Piet. Sento rumore. (*guarda*). Mio padre.

SCENA IV.

Selbert *in tutto disordine, e detti.*

Piet. Oh Dio! ti senti male?

Dott. (*gli dà una sedia*) Siedi, o amico, siedi.

Fed. Povero padre!

Dott. Siedi, riposa. Questo avviene quando si sente di essere padre.

Selb. Dolcissimo accento! In te solo sta il mio conforto, il mio coraggio, la mia ricompensa! Non v' affliggete, miei cari, io non ho nulla. La mia non è che stanchezza, null' altro.

Piet. Che possiamo, che dobbiam fare?

Selb. Dovete subito correre fra i nostri villici, acciocchè se la passino danzando. A proposito, di chi fu il saggio pensiero di far cominciare la musica?

Fed. Del signor Wanner.

Selb. Lo dissi. Oh come in tale momento erami necessario un fratello!

Dott. Saprai che i tuoi figli si sono rappacificati.

Selb. Possibile?

Fed. Sì.

Piet. Egli finalmente conobbe quanto l'amo, e l'amai sempre.

Selb. Oh quale improvvisa, ineffabile consolazione m'inebria! Venite . . . ch'io vegga ad abbracciarvi. (*Pietro e Federico si abbracciano*). Bravi! buoni! Aprite, aprite le braccia, che unir voglio ad esse le mie. (*va in mezzo ad essi, e restano abbracciati*). Amatevi sempre, siate sempre necessari a voi stessi, sempre buoni, virtuosi, e sarete perennemente felici. (*si stacca*). Io voglio parlare a Maria, ma nessuno deve palesargli questa mia volontà.

Piet. Quanto sei buono! Dio ti conceda in mezzo a noi lunghi giorni e felici.

Selb. Lo faccia egli pure, se ciò può essere a voi utile, miei cari figli. Ma andate, sollecitate, non vorrei . . .

Piet. Sì vado, giacchè ti vedo ora più tranquillo, e presso ad un amico, che la pensa bene, ed intende meglio di me assai, assai. (*parte*).

Selb. Federico, tu mi hai ora ringiovinito. Serbati tale.

Fed. (*commosso*) Sempre, sempre, mio caro padre. (*baciagli teneramente la mano e parte*).

Dott. Che vuoi tu da Maria?

Selb. Conoscere tutto il suo cuore e giudicar poscia paternamente, ma con giustizia.

Dott. Ella ti offese.

Selb. Mi afflisse.

Dott. E che fia del Lechner?

Selb. Uh!

Dott. Come?

Selb. S'io non fossi padre, non fuggirebbe alla mia vendetta.

Dott. (*con impeto*) Bravissimo! (*più freddo*) Ma tu sei padre.

Selb. Guai però, guai se questo padre a riflettere seriamente si ponesse sulla riuscita della pianta, la cui cultura tante cure, tanti sudori costogli; sull'infelicità di tanti padri cagionata loro da tali libertini, peste della società, rovina delle famiglie; sul sacrilego vanto che millantar colui puote, pel suo scellerato attentato; sulle beffe di qualche donna rivolte alla semplicità della povera ingannata Maria . . . Ah! (*con fuoco*) questo padre, questo misero padre, tutto tutto scordando caricherebbe le sue pistole, e . . .

Dott. (*interrompendolo ed abbracciandolo*) Bravo, bravo, così fratello, così. (*riflettendo*) Ma tu sei padre.

Selb. Sì, sì.

Dott. Va bene. (*riflettendo*).

Selb. Intanto che si dee far di colui ?

Dott. A ciò appunto pensava. I tuoi figli affidarono a me la loro vendetta.

Selb. Ebbene ?

Dott. Gli rinuncieresti le sue campagne ?

Selb. Non le voglio più.

Dott. Ho deciso. Voglio parlargli.

Selb. E poi ?

Dott. Cacciarlo fuori di qua.

Selb. Ma celatamente.

Dott. Siamo intesi. Non pensarci, sai. Senti: fa che tuo figlio aspetti ancora un anno, allora Amalia sarà maggiore, e diverrà sua moglie, assolutamente sua moglie.

Selb. Ne parleremo poscia.

Dott. Purchè tu non dimentichi, che questo è il mio favorito ed unico desiderio.

SCENA V.

Madama Saaler, *e detti.*

Mad. Questa è una vera, una decisa disgrazia.

Dott. Disgrazia ? Grazia, dico io.

Mad. Grazia ? Signor dottore . . .

Dot. (*interrompendola*) Grazia, sì signora, grazia. Omai la malattia è conosciuta.

Mad. Ma non guarita.

Dott. Guarirà, quando il paziente sia capace di qualche cosa.

Mad. E se nol fosse?

Dott. Allora si raccomanda il resto al cielo. Signora, abbiate compassione, vi prego, del cuore abbasta lacerato di questo buon padre. Siate vera e brava madre di famiglia, e sollevate chi ne sente ora tutto il peso. Gettatevi dietro le spalle cinquant' anni, come risolsi di fare io medesimo, e vi assicuro che le cose andranno felicemente. (*prende per mano il Selbert*). Addio; allegramente, vecchio ragazzo. Il tuo Wanner è qui: intendi il resto: addio. (*parte*).

Mad. La madre di famiglia! Ah se vivesse la mia povera figlia!

Selb. Quanto felici sarebbero i miei, ed io fortunatissimo padre, invidiabile marito!

Mad. Ma s' io volessi far le sue veci, e trattar l' affar con delicatezza, dovrei pensare che altre erano le giovanette dei miei giorni; che il mondo cambiasi ad ogni istante. Pure a' miei giorni le ragazze allora quando s' innamoravano, temevano dell' ombra loro medesima, e . . . ma no, no. Il Wanner ha ragione. Io voglio gettar dietro di me una cinquantina d' anni, e tutto scordarmi.

Selb. Cara, e buona madre!

Mad. Se fosse qui mia figlia, vi si getterebbe al collo, vi guarderebbe con dolore, e bagnata il volto di calde lagrime vi pregherebbe di perdonare a Maria. Io allora potrei dirvi: ecco, ecco il frutto, signor figlio, che raccoglieste dall' educazione data a' vostri figli! Vedete che vuol dire l' averli resi liberi, padroni. Ma siccome mia figlia è morta . . .

Selb. (*interrompendola*) Madre . . .

Mad. (*seguendo senza interrompersi*) E le sue lagrime non possono più giovare a Maria; io voglio gettar dietro di me una cinquantina d' anni, e cantarvi invece un' altra canzone: perdonatele in nome del cielo.

Selb. Questa, questa è la madre della mia buona Luigia.

Mad. Ah me la ricordo, sapete, sì, me la ricordo, quando per l' ultima volta condotti le furono davanti i tanto cari al suo cuore, i dilettissimi suoi figli! S' alzò ella ancora una volta dal suo letto di morte, se li strinse teneramente al seno, baciolli, ribaciolli, un torrente di lagrime cadevale dagli occhi, implorò sul capo loro la benedizione del cielo. Oh momento! (*piange*). E quando si allontanarono da lei,

guardò loro dietro, stese verso di loro le fredde sue braccia, e Marietta, che fu l' ultima a partire, giunta sulla porta si rivolse indietro con dolore . . . Ah! Marietta bramerebbe ch' io restassi, disse quel caro angelo e cadde nuovamente col capo sul guanciale di morte. Con voce moribonda poscia soggiunse: Ah, io sono chiamata a miglior vita! Il cielo la guidi, e la buona gente sopporti pazientemente i giovanili suoi falli . . . Ah sì, Luigia, sì, io ho pazienza colla tua Marietta . . . pazienza. . . (*il pianto ed i singhiozzi la interrompono*).

Selb. Sì, io pure, io pure. (*piangendo dirottamente*).

Mad. (*assai commossa*) E la manterremo, signor figlio, la nostra parola. Sì, la manterremo.

SCENA VI.

MARIA, *e detti.*

Mar. Padre . . .

Mad. Tu! tu! Vieni, vieni qui. (*la conduce nel mezzo*) Non tremar no: noi vogliamo aver pazienza.

Selb. Per le lagrime, che a rivi ti cadono

dagli occhi, per la intima persuasione che il tuo cuore non può essere colpevole . . .

Mad. (*interrompendolo*) Noi vogliamo sperar bene di te, e per l'amore che ti portò sempre la tua cara madre . . . (*Maria piange dirottamente*).

Selb. (*interrompendola*) Abbiti il nostro perdono.

Mar. Padre! (*cade alle sue ginocchia*, *le abbraccia*, *e stende a Madama l' altra mano*). Madre!

Mad. Alzati.

Mar. Non mai, finchè ad espiare col pianto, col pentimento non giunga i miei falli.

Mad. (*alzandola*) Alzati, dico, alzati. Dimmi, sulla tua onorata coscienza, hai tu un vero ed ottimo proponimento?

Mar. Sì.

Selb. Puoi tu scordarti il Lechner?

Mar. Sì, perchè sprezzarlo, abborrirlo sol deggio.

Selb. Assolutamente?

Mar. (*assai commossa*) Per la cara, benedetta memoria dell' amorosissima mia madre ve lo giuro.

Selb. Sono contento!

Mar. Oh come tranquilla, come libera, come felice riposo sul vostro cuore ora

che non ho altri segreti dinanzi a voi! (*a madama*) Madre, madre mia, vi sono io cara?

Mad. Per verità tu operasti da vera disobbediente. (*la tira a sè, e Maria la bacia*).

Mar. Madre, io voglio meritarmi il vostro affetto.

Mad. Vuoi meritarlo? Ebbene, vieni.

Mar. Dove?

Mad. Nella mia stanza dinanzi al ritratto di tua madre, là devi promettermelo, udire le mie istruzioni e quelle di tuo padre. Maria, ci precedi.

Mar. Padre, madre . . . oh qual momento! Per voi torna in vita Maria, per l'adorata mia madre, cui m' affretto a rivedere, a ribaciare. (*entra nella stanza a destra di madama*).

Selb. Udiste? Amore e buone massime vogliionsi pe' figli. Quando questo non manca loro, credetelo, potranno talvolta inciampare, ma non perdersi interamente. Nell' essenziale trovo in essi una doviziosa raccolta.

Mad. Esempio, esempio, signor figlio, quest' è la cosa principale, quest'è la benedizione, che riposa sul vostro capo.

Selb. E che voi mi portaste in casa.

Mad. Che per voi mi colma di beni, facendomi godere d'una serena, invidiabile vecchiaia. Andiamo: ella ci attende. Ora mi sono ritornati i cinquant' anni, e voglio darle sicure ed utili istruzioni per l' avvenire. (*entrano nella stanza, ove gli aspetta Maria*).

SCENA VII.

Il dottor Wanner, *e* Federico, *ch' entrano per la porta di mezzo.*

Dott. (*Entrando a Federico*) Per ora basta così. Fate che vostro padre mi mandi subito il contratto d' affitto.

Fed. E se il Lechner . . .

Dott. (*interrompendolo*) Mi avete inteso?

Fed. Vi avverto che il mio cavallo è sellato, ed io ai confini . . .

Dott. (*interrompendolo*) Bene, benissimo. Sollecitate.

SCENA VIII.

Amalia, *indi* Ernestina, *e detti.*

Dott. Andate, acciò vostro padre mi lasci tranquillo.

Fed. Partito ch' egli sia, posso allora . . .

Dott. Sì, sì.

Fed. Poichè . . .

Dott. Va bene! va bene!

Fed. (*parte*).

Dott. (*ad Amalia*) Amalia, ti feci chiamare.

Ama. Voi siete tutto serietà.

Dott. I disordini insorti in questa famiglia mi posero sul serio. Veggo la triste situazione di Maria, e rifletto a lla tua molto migliore. Amalia, tu sei provveduta dei beni di fortuna. Prendi marito, allorchè sarai maggiore di età. Federico sarebbe molto a proposito per te.

Ama. Chi sa?

Dott. Io . . .

Ama. (*tace*).

Dott. Questo abbassar degli occhi non fa per colui, che presto dovrà chiuder per sempre i suoi. Avresti tu forse qualche cosa in contrario? Sì, o no?

Ama. Voi siete così serio e commosso . . .

Dott. Bene. (*s' abbraccia*) Abbi giudizio : (*accarezzandola*) abbi cara memoria di me, e siati raccomandato il mio gatto. Vanne ora in pace.

Ama. Caro zio ! quanto sono commossa !

Dott. Va bene.

Ama. Per solito voi non siete . . .

Dott. Mai tanto serio? Ebbene; il giorno delle tue nozze non sarò tale, e così saremo pareggiati. Va presso a Maria, essa soffre, ed ha bisogno della tua assistenza. Vanne, cara.

Ama. (*parte*).

Dott. Il cielo t' accompagni. Anche questa è terminata.

Ern. (*entra dicendo*) Mio padre v' invia queste carte.

Dott. (*le prende*) Bene.

Ern. Anche Pietro sarà qui subito.

Dott. Ottimamente. (*le fa una carezza*) Figlia, bada di non far spargere lagrime a tuo padre. Va presto.

Ern. (*parte*).

Dott. Buona ragazza ! Dirà il gran mondo : è troppo sempliciotta, ma gli risponderò io : dunque senza malizia, dunque tanto meglio. Oh, ecco Pietro.

SCENA IX.

PIETRO, *e detto*.

Dott. Come si comportano i nostri villici?

Piet. Sono contenti, e danzano tutti, giacchè videro che sto bene

Dott. Non gira alcuno d' intorno alla casa?

Piet. Ballano tutti.

Dott. Tanto meglio. Vorrei che tu pure andassi presso Maria, e tu prendessi cura di lei.

Piet. (*con vivacità*) Certamente non potrei soffrire il suo male.

Dott. Io ti voglio bene.

Piet. Qual contento!

Dott. Prendi quest' anello.

Piet. A qual fine?

Dott. Oh bella! come anello.

Piet. Io non n' ebbi mai, ma questo non è quello ch' io vorrei.

Dott. Perchè?

Piet. Ah! io bramerei un picciolo anelletto d' oro liscio, liscio.

Dott. Bravo, per bacco!

Piet. Portante nell' interno dell' iniziali.

Dott. Ve' ve'? sapresti forse anche quali?

Piet. Oh sì! — A. F.

Dott. Come? come ciò? A. F?

Piet. *m.*

Dott. E poi *a* di bel nuovo?

Piet. Indi *l.*

Dott. Amal?

Piet. *ia* Fersen. Ah se il cielo me l' avesse destinata!

Dott. Bella in affè mia!

Piet. Allora sceglierei un erbosissimo prato per una vaccherella, il cui latte sarebbe riserbato soltanto per nutrire il vostro bellissimo gatto.

Dott. Buon giovine, questo non può essere. Ma sarai felice, sì lo devi essere. Ricordati ch' io qui te lo dissi, qui. Vanne, tienti pure l' anello.

Piet. Perchè deggio . . .

Dott. Dee ricordarti sempre il donatore.

Piet. Oh, per questo poi anche senza l' anello, ogni volta ch' io veggio un galantuomo mi ricordo di voi subito, subito.

Dott. Va, va, figlio.

Piet. Io mi ricorderò di voi anche non potendo ottenere Amalia.

Dott. Ottimo giovane!

Piet. Eppure ciò a nulla mi giova. (*parte*).

Dott. Eh, l' uomo isolato, senza famiglia è

molto felice! Un quarto d'ora appena che appartengo a questa, ecco vincolata la mia volontà ad ogni passo. (*apre la porta, che conduce all' appartamento del Lechner, e chiama*) Signor de Lechner, signor de Lechner! . . .

Lech. (*che risponde di dentro*) Vengo.

Dott. (*ritorna indietro*).

SCENA X.

Lechner, *e detto*.

Lech. Meco si tratta in questa casa rozzamente.

Dott. Avete ragione: si poteva andare più alle corte.

Lech. Posso partire?

Dott. Subito. Ascoltate prima ciò che debbo dirvi, come amico e fratello del Selbert; come assoluto di lui procuratore pel torto da voi sfacciatamente praticatogli a suo eterno rammarico e disonore.

Lech. Su adunque, sentiamo

Dott. Prima di tutto egli è pronto a stornare il contratto d' affitto, quando voi gli rimettiate la sua sottoscrizione.

Lech. (*levandosi un foglio di tasca*) Subito: eccola (*dandogliela*).

Dott. Ed ecco la vostra carta, che teneva il Selbert, e con questo ecco a monte il contratto.

Lech. Ora che resta?

Dott. Soltanto ciò che conviene all' uomo d' onore. Voi, signore, turbata avete la gioia, la felicità di questa famiglia, fino a sollevare questi buoni campagnuoli. In nome adunque di lei io mi trovò costretto a pregarvi di uscir subito da questa casa e di aggiungervi . . .

Lech. (*interrompendolo*) Vi prevengo che sono nemico capitale del lungo sermoneggiare. A me bastano due sole parole.

Dott. Due parole? Vi servo. (*trae fuori due pistole*).

Lech. Come? (*sorpreso*).

Dott. Noi dobbiamo batterci. Esse sono cariche ugualmente. Scegliete; andiamo.

Lech. Ma voi?

Dott. Io prendo le veci di questa famiglia contro di voi giustamente irritata.

Lech. Io non vi temo. Ma parliamo sul serio: come potete voi per una galanteria prender cotanto fuoco?

Dott. Io di punire pretendo una galanteria, colla quale sagrificar voi volevate e padre e figlia, un' intera famiglia: perchè voi

scherzate, ridete perfidamente sull'affanno, che recato le avete; perchè in voi punire io voglio tutta la frivolissima razza de' vostri pari. Il vivere per me conta poco, il morire per l'inerme gioventù, tutto. Basta così: andiamo.

Lech. (*prende la pistola*) Dove?

Dott. Sull' altura del vicino boschetto.

Lech. Son pronto. (*per partire*, *indi si ferma sulla porta*). Una parola ancora.

Dott. Parlate.

Lech. Qual è il mio delitto?

Dott. Voi amoreggiaste Maria.

L ch. È vero.

Dott. Con l'empio disegno di farla precipitare dall' alto di sua virtù.

Lech. (*si stringe nelle spalle*).

Dott. Lo confessate?

Lech. E qui mi si attribuisce a delitto l'avere amoreggiata Maria, qui dove stassi colui, che trescò colla figlia d'un falegname quando trovavasi nell' università, e che poi ingratamente abbandonò?

Dott. Voi parlate? . . .

Lech. Del fratello maggiore di Maria.

Dott. Egli non può sposarla.

Lech. Io sposar non posso sua sorella.

Dott. L'onore di quella ragazza non è offeso.

Lech. Ed io mi batto per quello di Maria.

Dott. Pure erano le sue intenzioni.

Lech. Tanto peggio. Io verisimilmente parto di qui senza la stima di Maria. Egli vi rimane come l' eroe ; egli sacrificò all' onore ed al dovere la sua amica, un essere amabile e virtuoso.

Dott. Ma . . .

Lech. (*interrompendolo*) Maria è già risanata dalla sua passione. Non così la povera figlia del falegname , che si affanna , che piange inconsolabilmente , e non ama alcun altro , frattanto che lo zio Wanner tutto tranquillo dà la mano del di lei amante alla propria nipote , ed in aggiunta vuol battersi meco per tutto ciò ch'egli approva. Or bene , che vi dice il vostro cuore , la vostra coscienza?

Dott. (*pensa*) Il caso è rassomigliante , ma non uguale.

Lech. Ugualissimo. Il ragguardevole uomo privato , e la figlia d'un artigiano : il nobile e la figlia dell' uomo privato. Io sagrifico il nobile amore d' una virtuosa ragazza alla galanteria , egli all' ambizione. Una cosa è migliore dell' altra , giusta però nessuna. Più facilmente può il cittadino mantenere la parola ad una inferiore , ma sua pari , di quello che un nobile. In questo caso il

cittadino è più reo, che il nobile. Quegli vergognandosi d' una sua pari, perchè a lui inferiore di stato, mostrasi più superbo di questo. Orsù, se noi vogliamo ancora batterci, voi fatelo per ciò che Maria avrebbe potuto avventurare, io lo farò per la figlia del falegname già miseramente sagrificata. Ora decidete: chi di noi si batte colla migliore coscienza?

Dott. (*volgesi un momento in disparte, va indi e gli toglie di mano la pistola*) Nessuno. (*un freddo inchino*). Felice viaggio! (*va, e suona il campanello*).

Lech. Del resto . . .

Dott. Niente di più. Guardatevi però di porre in ridicolo questa onorata famiglia . . . in tal caso . . . m' intendete.

Lech. Eterna sarà per voi da questo momento la mia stima.

Dott. (*s' inchina, e chiama*) Andrea!

SCENA XI.

ANDREA, *e detti.*

And. Che comanda? (*al Wanner*).

Dott. Dammi il viglietto, che ti diedi dianzi, pel tuo padrone.

And. Signore, gliel ho omai consegnato.

Dott. Ti dissi pure entro d' un' ora? . . .

And. Io pensai che poteva dimenticarmelo, ed ho sollecitato.

Dott. Non monta. Fa che questo signore, la sua gente, e i suoi cavalli possano partire di qui segretamente.

And. Subito. (*parte*).

Dott. Andate, evitate ogni incontro. Nell' uscire prendete la sinistra. Addio, signore.

Lech. Addio. (*parte in fretta*).

Dott. Eppure quel mariuolo mi ha disarmato. E perchè no? Fecemi conoscere la verità.

SCENA XII.

PIETRO, *poi* SELBERT, AMALIA, ERNESTINA, *e detto.*

Piet. Ah! signor Wanner, signor Wanner, che faceste mai? (*lo abbraccia*).

Ama. (*lo prende per di dietro*) Zio!

Ern. (*prende la di lui mano a fianco di Pietro piangendo*) Ah caro signor Wanner!

Dott. Ma che avete? Che vi passa pel capo?

Selb. Sacrificare la tua vita . . .

Dott. Che diamine pensi? Vedi: la mia testa è ancora così tutta mia, come la può essere quella d' un avvocato.

Piet. Voi scherzate, ed a me tremano ancora le ginocchia.
Selb. Vedi come mi grondano le lagrime. Ah! miglior mercede non posso darti.
Dott. Ecco la nonna.

SCENA XIII.

Madama SAALER, *condotta da* FEDERICO, *e detti.*

Mad. Viv' egli ancora?
Tutti. Sì, grazie al cielo.
Fed. Avete così mantenuta la parola?
Dott. Sì, al mio cuore.
Mad. Che bravo uomo! (*siede*). Fremo tutta. Ei getta dietro di sè cinquant' anni.
Dott. Ebbene?
Mad. Ed anche la sana ragione. Battersi con armi da fuoco! In quella età ancora sì fanatico?
Dott. Il primo passo è migliore. Ma pace, cara avola; grazia al vecchio peccatore. Il suo cuore ebbe buone intenzioni.
Fed. (*abbracciandolo con trasporto*) Sì, sì, uomo rispettabile.
Dott. Via di qua, ragazzone: tu hai guastata la faccenda.

Fed. Io?

Selb. Come?

Piet. Mio fratello?

Dott. Sentite, sentite tutti. Colui è innamorato della figlia d' un falegname di città: (*sorpresa comune*) e non ha coraggio di sposarla perchè di stato inferiore al proprio, ed all' altissime sue mire. Allorchè io ed il Lechner stavamo lì lì per batterci, il Lechner mi domanda s' io fossi autorizzato a turbare questa unione con costui, gettando quella infelice abbandonata in braccio alla morte.

Mad. (*Saaler s' alza*).

Dott. (*segue senza interrompersi*) Ecco come fu la cosa. Giudicate. (*pausa. Federico è in tutta confusione*).

Selb. Federico!

Mad. (*s' avanza, e guarda Federico*) La figlia d' un falegname?

Fed. (*s' asconde il volto con le mani*).

Dott. (*a madama Saaler*) Sarebbe ella forse troppo poco per voi?

Fed. Io l' amo.

Dott. Ecco, ecco qui il suo ritratto. (*dandolo al Selbert*).

Selb. Dolce fisonomia! (*guardando il ritratto*).

Piet. Oh lasciatelo vedere anche a me! (*guar-*

dalo , e poi al fratello) E ti vergogni perch' è figlia d' un falegname ? Com' è bella !

Selb. (*a Federico*) Tu operasti contro il tuo cuore , e per questo straniero a noi divenisti ed a te medesimo.

Fed. (*piange , e confuso parte*).

Selb. Fermati.

Dott. Lascialo andare , il cuore gli si spezza nel seno. Quando i ragazzi diventano rubicondi le loro lagrime sono vicine.

Ama. Ed io corro a sollecitarlo , a farle scorrere. (*parte in fretta*).

Dott. Brava , nipote , brava !

Selb. E tu lo sapevi ?

Dott. Certamente.

Selb. E volevi sagrificare la ragazza ?

Dott. Io voleva andarmene lontano con esso e con Amalia. Non sai , opinione !

Selb. E ingannare , tradire quella meschina ?

Dott. Ciò dissemi anche il Lechner , e perciò stavami innanzi a lui come un vecchio sciocco , imbecille. Egli portò la mia mano al cuore , ed io posi l' accialino in riposo , e la pistola sul tavolo. Orsù , voglio stabilire questi matrimoni , poi chiudermi nella mia camera ed adirarmi meco stesso , perchè già scorsero quegli anni , in cui prima si scaricava , e poi si domandava. — (*guar-*

dando Madama) Non mi tormentare con quelle tue occhiate brusche, mia cara avola, non tormentarmi. Io già non avrei ucciso, ma sarei invece rimasto ucciso, e la mia morte sarebbe stata gloriosa per la virtù, pel vecchio amico, e pe' suoi figli.

Piet. Ed io, vedete, io, se fossi in vece vostra, direi a vostra nipote: Amalia, tu non devi spezzar il cuore alla figlia del falegname, ma nè meno al povero Pietro. Dà la tua amabile, bianchissima manina a Pietro. Egli è un giovinotto onesto, e farà per te, per me, pel padre suo, per l' avola, pe' suoi fratelli tutto quello che sa, e può.

Dott. Ebbene, uomo di campagna, s' ella ti vuole ...

Piet. (*con entusiasmo*) Se mi vuole? Basta così.

Dott. La mia parola.

Piet. Padre! (*il Selbert sorride*). Il padre ride. Vittoria, vittoria! Pietro è già sposo. (*parte in fretta*).

Dott. In un anno essa è maggiore, allora cessa la mia responsabilità: aspettate sino allora, e ...

Mad. (*interrompendolo*) Sì, sì, intanto si posson disporre le cose.

SCENA XIV.

MARIA, *e detto.*

Mar. (*Bacia la mano del Wanner*) Io ne sono indegna. (*si sentono suonare le trombe in distanza*).
Dott. Intendo : il Lechner è al sicuro.
Mad. È partito?
Dott. Sì.
Selb. Ne godo.
Dott. Qual effetto mai ti produce ora il nome di Lechner?
Mar. Orrore, null' altro.
Dott. Eccellente, e brava ragazza!

SCENA XV.

PIETRO, AMALIA, *e detti.*

Piet. Eccola, eccola : essa vuole, essa vuole.
Ama. *Zio*?
Dott. (*a Pietro*) Ebbene, ella è tua. (*li conduce al Selbert*).
Selb. (*gli abbraccia*) Siate felici!
Dott. E non mi lasciate mai, mai solo. (*Pietro va dal Wanner, Amalia dal Selbert*).

SCENA XVI.

FEDERICO, *e detti.*

Fed. Padre mio?

Selb. Noi siamo qui molto felici. Tuo fratello è divenuto lo sposo di Amalia.

Fed. (*sorpreso*) Possibile?

Piet. Sì, fratello, sì.

Fed. Ben ne sei degno.

Selb. E tu?

Fed. Io ho già spedito un uomo a cavallo, e spero che ritornerà ben presto.

Selb. Conosci tu dunque? . . .

Fed. (*interrompendolo*) Esser mio dovere di renderla felice.

Selb. Dovere? soltanto dovere?

Fed. E felicità, delizia, benedizione della mia vita.

Selb. Bravo! Lascia che il mio cuore palpiti vicino al tuo, fa che meschiarsi possano le tue colle mie lagrime. Tu segui il tuo cuore ed egli ti rimunererà. (*il Wanner va su e giù*).

Mad. Vieni, Federico, vieni qua. Tu onori tuo padre, come si deve. (*si leva un giojello dal collo*) Prendi, donalo alla tua sposa.

Fed. Mia ottima madre, vi ringrazio di tutto cuore.

Dott. (*s' avanza*) Senti : anch' io voglio donarti un giojello. Il mio diritto d' avvocatura in città. Le lagrime de' miseri difesi, dell' innocenza salvata, sono pure preziosissimi, inestimabili brillanti.

Selb. (*abbracciandolo*) Noi vivremo insieme.

Dott. E morremo, se piaceti, insieme. Vuoi di più? Allegramente adunque.

Ern. Federico, voglio ricamare un fazzoletto per la tua sposa.

Fed. E ti giuro che sarà sempre il suo miglior ornamento.

Selb. Ottimo figlio!

Piet. Anche Pietro non è cattivo.

Ama. Oh! sì, egli è buono.

Selb. Oh figli, figli miei! Ma, Wanner, che hai? Mi sembri caduto improvvisamente in qualche serio pensiere?

Dott. È vero, è vero. Vedendo, e sentendo la tua famiglia finalmente conosco che tu stai meglio assai di colui, che avendo solo vissuto, diviene vecchio e sciocco, e senza attinente alcuno. Altro non resta all' uomo di paglia che o un gatto, o un cane, o un pappagallo, che lo accarezzi.

Selb. E non siamo tuoi attinenti noi tutti?

Dott. Sì : ti ringrazio. Ah ! la tua giornata d'autunno quest' anno fu benedetta , e già vedi starti intorno le messi felicemente raccolte. (*prende per mano Federico e Maria*). Il vento soffiò tempestoso sopra le spighe , ma le piegò soltanto , non atterrolle. Finiamola. La festa , la danza , i buoni villici , e la ghirlanda d'autunno ci attendono. Abbia una foglia di essa ciascuno , e gridi meco allegramente : oh ! benedetta giornata d'autunno , che premiasti il vero padre di famiglia , e che fugasti i rapaci sparvieri dall' innocenti colombe. Allegramente !

Tutti. Allegramente !

FINE DELLA COMMEDIA.

OSSERVAZIONI
CRITICO-STORICHE.

È antichissimo costume de' germani signori il festeggiare tra l'anno con pubblici ed allegorici diporti un qualche giorno a qualche circostanza allusivo. Vennero quindi instituite colà le feste della Rosa, di Maggio, quella del Gherofano, dell'Alloro e cent'altre, cui troppo lungo riuscirebbe di partitamente riferire. Questa consuetudine non è propria solamente della Germania, ma della Francia ancora, dell'Inghilterra, della Russia, della Svezia, ed io non saprei che lodarla, ed altamente raccomandarla anche all'Italia. E perchè no? Queste solennità non ravvivano forse negli animi delle care e preziose memorie, ridestando l'amor fratellevole, quello della gloria, dell'ospitalità in mezzo alle danze, ai suoni ed ai canti? Non tengono esse tratto tratto in movimento la nazione, in quel movimento da' saggi considerato utile e necessario alla natura umana, facendo dimen-

ticarne i mali, o rendendone il peso men grave? Così la pensava quel grand'uomo del Genovesi, quando scriveva: « La felicità tanto » delle persone, quanto de' popoli nasce an» cora dall' occupare la gente collo spirito e » col corpo in azioni ricreative delle forze » dell' uomo. » Scortato da tali principii il signor Selbert, possessore di molte terre nella sua bella villa di *Ken*, una lega discosta dalla città di Weimar, instituì la giornata d'autunno. Questo rusticano diporto seguir doveva ad ogni anno nel mese di ottobre, e consisteva in balli, in suoni, in canti ed in banchetti. Appendevasi ad un albero una simbolica ghirlanda intessuta di fiori, di frutta d'ogni stagione e di fogliuzze, ed era debito di ognuno degli assistenti alla festa di staccare dal serto una foglia e di conservarla fino al giorno medesimo dell' anno successivo. Con questo intendeva il signor Selbert di celebrare il ferace ricolto delle proprie tenute, e vuolsi, per quanto si dice, che questa medesima festa sia tuttora in vigore appo i superstiti di lui. Ma di ciò basti, ed affacciomi alla produzione.

Il suo titolo è immediatamente opposto alle regole drammatiche, che precettano d'intitolare le rappresentazioni con nomi, i quali o per punto di carattere o per grado d'influen-

za si distinguano in esse, e non già con quelli, che da rimote occasioni ci vengano somministrati. A quest'ultima generazione appartiene il titolo : *La giornata d' Autunno.*

Prolissa è questa commedia nel suo originale da annojare il più paziente uomo del mondo. Cercò il riduttore, a tutto suo potere, di correggerla, ma tuttavia ella appare un po' lunga e quindi stucchevole. Nè questo è il solo difetto. Mi spiace che quella infelice innamorata di Maria, che si può quasi ritenere a protagonista, venga in sulla fine totalmente perduta di vista. Perchè non si pensa più a lei nè dal padre, nè dai fratelli, nè dall'avola, nè dal Wanner? Non le venne forse perdonato il suo errore? Mi spiace parimente di non aver giammai veduto in iscena il Geyer, promesso sposo di Maria, tanto dal padre di lei riverito ed encomiato. Un tale personaggio avrebbe accresciuto, a parer mio, l'interesse dell'azione. Che cervello balzano non ha questo *analista*, griderà taluno! Poco fa si lagna della lungaggine del componimento, ed ora introdur vorrebbe un personaggio novello! Bando a tante inezie, a tanti concetti enigmatici del dottor Wanner, del Selbert, a tanti garrimenti dell'avola, risponderò io, e si troverà il luogo pel Geyer,

che buono, gentile, affettuoso, come viene descritto, non avrebbe acconsentito che si obbliasse Maria, come notai avanti. Dove mai si potrà rinvenire un uomo della razza del Wanner? Tralascierò di riferire le molte sue stranezze, che ne fanno un impasto d'uomo al di là del verisimile: basti questa che vale per tutte. Il Wanner amico, fratello, procuratore del Selbert disfida alla pistola quel libertino del Lechner. Eccoli sulla porta, che s'avviano a sparpagliarsi le cervella, quando il Lechner, consumato birbante, per iscolpar sè accusa il figlio del Selbert d'un delitto simile al suo, e con questo la disfida tramonta. Perchè avvi un empio si deono gli altri lasciare impuniti?... Che dirò del Selbert? Dirò ch'è un uomo di bambagia.

Si trovano, egli è vero, qua e là sparse delle scene toccanti, tal altre gajose, ma riguardando all'intutto m'è forza conchiudere, se male non vidi, che questa commedia non leverà certamente di sè alto grido, come levaronlo parecchie di lei sorelle.

AMORE

PER

A M O R E

FARSA.

PERSONAGGI.

GIACOMO REDER, vecchio contadino.
CARLO, soldato } di lui figli.
FEDERIGO }
MARGHERITA, vedova.
SOFIA, di lei figlia.
CRISTOFORO, contadino.
CORRADO, affittaiuolo.

La scena si rappresenta in un villaggio della Baviera.

ATTO UNICO.

Luogo rustico. Nel fondo una capanna, nel mezzo due gran quercie, ma non d'eguale altezza, circondate da parecchie altre piccole.

SCENA I.

CRISTOFORO, e FEDERICO *escono dalla capanna.*

Crist. DUNQUE vostro padre ritornerà presto?
Fed. Fra mezz'ora.
Crist. Sì: questi alberi sono a proposito: anche senza misurarli veggo che potrò servirmene. Anzi di questi due grandi farò gli architravi della fabbrica.
Fed. Mio padre si prese tanta cura nel farli crescere.
Crist. E questi? Saranno buoni per gli architravi della porta: sono sottili, ma forti.
Fed. Egli ha riposte in questi alberi tutte le sue speranze, e non permetterà che li tagliate.
Crist. Eh! sarà costretto dal bisogno a farlo. Sono tre anni ch'egli mi è debitore. Voi

ben sapete ch' io guadagno il mio vitto onoratamente e colle mie fatiche.

Fed. Lo so : ma . . .

Crist. Ho aspettato due anni, e non posso aspettar più d' avvantaggio. Per dire il vero, mi pare che sia un operare onestamente accontentandomi di ricevere alberi per danaro ; qualche altro vi venderebbe la casa. Io non sono tanto indiscreto, e lo sapete. Per proseguire la fabbrica da me incominciata m' è d'uopo denaro o legname. È però sempre meglio che salviate la casa, anzichè gli alberi.

Fed. È vero.

Crist. Parlatene a vostro padre. In questo modo io resterò soddisfatto del mio credito, ed il buon vecchio potrà camparsela onoratamente. (*parte*).

SCENA II.

FEDERIGO *solo.*

Dove sarà ella adesso ? Con quanto dolore sentirà la nostra sventura ! (*trae un nastro dalla saccoccia*) Questo sarà l' ultimo regalo, che potrò darti, povera Sofia ! Per comperarlo ho risparmiato un anno intero, e sarà anche l' ultimo.

SCENA III.

SOFIA, *e detto*.

Sof. Buon giorno, Federigo. La casa è chiusa: tutti sono afflitti, e tu non sei neppur vestito del tuo abito da festa.

Fed. No: noi lavoriamo.

Sof. Oggi! Non sai tu qual giorno è questo! Non è forse desso, in cui doppiamente festeggia la Baviera e l'augusto venerabile nome della sua elettrice, dell' immortale Cristina, e le nozze medesimamente dell' ottimo principe, suo figlio, colla bellissima e virtuosa principessa Augusta di Darmstadt? In passato nell' anniversario dell' adorabile nome, voi non lavoravate, e quest' anno sì. Che altra festa e solennissima apportaci un sì folgorantissimo giorno?

Fed. Ah! Sofia, noi non siamo mai stati tanto infelici in questo giorno, quant' oggi.

Sof. Infelici?

Fed. Da un anno tutto è cangiato fra noi.

Sof. Oh Dio! sarà vero?

Fed. Questa mattina mio padre mi diceva. « Federico, in altri tempi noi eravamo » contenti in tal giorno, non lavoravamo,

» stavamo in compagnia coi nostri amici,
» passavamo il giorno in allegria ringrazian-
» do il cielo, che ci avesse conservata la
» nostra Sovrana, la nostra buona madre.
» L'anno scorso già i miei affari non an-
» davano troppo bene; ma quest'anno so-
» no oppresso dalle sventure. Oggi non
» possiamo far festa: dobbiamo lavorare
» per sostenere la vita. » Prese poscia i
suoi stromenti, e se ne andò melanconico.

Sof. (*piangendo*) Vedi: io sperava di passar questo giorno in allegria.

Fed. Sta pur lieta. Le circostanze possono cangiare. Quantunque io sia povero, pure ti reco in dono qualche cosa.

Sof. Eh! chi pensa a ciò?

Fed. Pure tu dei accettarlo.

Sof. No, non posso.

Fed. Egli è il frutto del risparmio d'un anno intero. Oh! quanto ardentemente desiderai in questo frattempo di poterti comperare questo nastro, onde adornartene in sì bel giorno. Prendilo, Sofia, te ne prego; e segui, te ne scongiuro, ad amarmi.

Sof. Buon Federigo, tu per farmi questo regalo, ti sei privato di passar qualche ora allegramente.

Fed. Pensava sempre che lo faceva per te.

Sof. Ed io non posso darti niente.

Fed. Devi adornartene quest' oggi.

Sof. Sì: ma io non vado al ballo, se tu non vieni meco.

Fed. No, no: va pure; balla, sta allegra. Basta che tu pensi a me . . . Intendi?

Sof. Porterò questo nastro il giorno della mia promessa di matrimonio.

Fed. Temo che questo giorno non giunga. Le nostre disgrazie . . .

Sof. (*interrompendolo con fuoco*) Lavoreremo assiduamente, e così giungerà più presto. Tu guadagnerai l'alimento pel dabben padre tuo, ed io per l'ottima madre mia. Divideremo così le fatiche.

Fed. Ma se i creditori ci vendono la casa, se io servo, se mio padre guadagna una meschina mercede . . .

Sof. Cessa, te ne prego.

Fed. Allora tu sposerai un altro, un uomo ricco. Tu sei leggiadra, brava: a te non possono mancare de' partiti. Allora forse mio padre verrà ad accattare alla tua porta.

Sof. Qualunque sia la sventura, che ti possa colpire, io voglio averla comune con te.

Fed. Questo non dev' essere: t'amo troppo per non permetterlo. Se la sorte non si cambia, scegli pur un altro in nome del cie-

lo. Io già non potrei sopravvivere alla tua perdita: ma tu sarai felice. So già che non mi dimenticherai. Io morrò d' affanno, e tu porterai sulla mia tomba una corona di fiori.

SCENA IV.

MARGHERITA, *e detti.*

Marg. Ebbene? Che sei venuta a far qui? Andiamo a casa, figliuola mia. Perchè vuoi startene fuori?

Sof. Non andate in collera, ve ne prego.

Marg. Non si può già prolungare in eterno il matrimonio: tu sei una fanciulla sventurata. Non dovete più parlarvi; oggi lo dirò anche al vecchio Reder . . .

Fed. Sta bene, Sofia. (*vuol partire*).

Sof. Aspetta! (*a sua madre*) Non possiamo partire insieme?

Marg. Vada prima egli; noi andremo dopo.

Sof. Le nostre terre sono vicine.

Marg. Tanto peggio!

Sof. Tanto meglio! Così possiamo vederci più spesso.

Marg. E così lavorate meno. Quand'eravate ancor fanciulli, giocavate sempre insieme con gran piacere.

Fed. E tutti que' del villaggio, tutti ci amavano. Il signor sindaco più volte ha detto (oh, me lo ricordo!), ch' ella sarebbe stata mia moglie, io suo marito.

Marg. Egli scherzava e nulla più. Ora poi siete cresciuti, e bisogna pensare al serio.

Sof. Lasciate che si verifichi lo scherzo, cara madre. I nostri genitori sono buoni vicini.

Fed. E la defunta madre mia?

Marg. Che Dio l' abbia in gloria! Era una brava donna. Se vi poteste maritare insieme, ne avrei assai piacere; ma mia figlia non ha niente. Voi non avete altro che debiti, un' antica lite ed una soffitta, senza tetto, quindi non può conchiudersi quest' affare. Dunque una volta per sempre separatevi onestamente. Dio vi provvederà in altro modo. (*a Sofia*) Vattene a sinistra: e voi (*a Federigo*) a destra. (*li divide*).

Sof. (*si ferma*). Madre! . . .

Fed. (*facendo lo stesso*) Pensate che se . . .

Marg. Quel che non so, non mi dà pena. (*spingendo innanzi Sofia dalla parte per cui l' ha diretta*) Tu va a piangere a casa. (*spingendo Federico dall' altra*) Dopo terminato il lavoro bisogna riposarsi. A-

desso, grazie al cielo, tutto è sciolto fra noi. Sono otto giorni che rifletto in qual modo poteva procacciarmi la mia quiete: ora ho deciso.

Fed. (*torna indietro*) Madre! . . .

Marg. Siete ancora qui?

Fed. Adesso non posso assolutamente lavorare: lasciate che vada anco una volta da lei; non per parlarle d'amore . . . vi assicuro che non parlerò d'amore: solamente perchè è melanconica . . .

Marg. Ditemi: vostro padre torna presto a casa?

Fed. Volete parlare con lui?

Marg. Sì: appunto per questo lo aspetto qui.

Fed. Promettetemi che non lo sconsiglierete. . .

Marg. Sì, sì.

Fed. Se mel promettete veramente sul serio, me ne vado.

Marg. Dovete seguire il mio consiglio.

Fed. Ma . . . mio padre è povero, non posso abbandonar il lavoro. Io vado: ma se voi non trattate onestamente con noi, lo lascio sulla vostra coscienza. Se obbligherete Sofia a prendere un altro, ella diverrà infelice quanto io stesso, perchè noi non potremo mai dimenticarci l'uno dell'altro. Pensateci bene. (*parte*).

SCENA V.

MARGHERITA *sola.*

Povero giovine! mi fa pietà: ma sono troppo miserabili per maritarsi insieme. Sarebbero infelici in tutta la loro vita! Una madre onesta non deve permetterlo. Se il defunto mio marito non avesse fatta malleveria ad alcuno . . . egli, per dir vero, soccorreva troppo . . .

SCENA VI.

GIACOMO REDER, *e detta.*

Marg. Buon giorno, vicino.
Giac. Vi ringrazio.
Marg. Così di buon' ora tornate a casa?
Giac. Non ho proprio più voglia di continuare il lavoro.
Marg. Veramente voi avete fatto in questo mondo quanto basta: riposatevi.
Giac. Ma! . . . non posso.
Marg. Perchè?
Giac. Vedete! Affaticai in tutta la mia vita, e non ho avanzato altro che malattie, che

dispiaceri. Trovomi carico di sventure, di debiti; e quantunque io passi una vita molto penosa, non me ne lagno: mi lagno bensì che nel giorno, in cui in altri tempi obbliava i miei affanni, io debba lavorare oppresso dai pensieri e dal dolore... Ah! ciò mi affligge d'assai.

Marg. Voi pensate troppo alle vostre disgrazie.

Giac. Ah pur troppo conviene che me ne rammenti! Il nostro vicino Cristoforo mi hà fatto una prestanza: ora egli abbisogna del suo, e ne vuole la restituzione. Mi era grato di maritare Federigo con vostra figlia, ed avrei potuto farlo mediante una piccola eredità, che doveva conseguire; ma le speranze sono svanite, e me ne duole in cuore. Non ispero più alcuna contentezza nel mondo, e bramerei d'esser morto.

Marg. Avete perduta la lite?

Giac. Non l'ho perduta, ma è peggio che se l'avessi perduta. Le dilazioni, le spese incontrate in viaggi ed in parecchi inutili trattati e molti altri dispendi hanno assorbita omai l'eredità. Credetemi, quest'affare ha prodotta l'intera mia rovina.

Marg. Volesse il cielo che possedessi ancora il mio! vorrei aiutarvi.

Giac. Tentai l'ultimo spediente: ho mandato

jeri mio figlio Carlo alla città con una supplica per la nostra Sovrana.

Marg. Gli riuscirà poi di poterle parlare? I poveri . . .

Giac. (*la interrompe con fuoco*) Che dite? La sovrana casa di Baviera, a cui siamo felicemente soggetti, ci ama tutti come figli, nè distingue il ricco dal povero, il nobile dal plebeo: giusta con tutti, imparziale, clemente, generosa. Sì, Margherita, noi le obbediamo con piacere, ed ella è soltanto felice quando renderci può tutti felici.

Marg. Sì, sì, caro Reder. Ove ottenghiate un favorevole rescritto, fatemelo sapere. Non parlo per interesse; ma non posso lasciar cominciare un matrimonio colla miseria. Essi non possono divenir marito e moglie; perciò è bene che non si trovino più insieme. Il nostro villaggio è lontano dalla città, quindi i nostri costumi non sono nè troppo buoni, nè troppo cattivi. Ebbene, siamo intesi. Per altro non vi perdete di coraggio. La cosa può avere ancora il suo effetto. (*parte*).

SCENA VII.

Giacomo *solo*.

Effetto? Quasi ne dispero! Una volta poteva sopportare i miei mali: quando sono venuto in questo luogo poteva facilmente superare il mio dolore; ma ora sono troppo debole, e per quanti sforzi io faccia esso non vuole abbandonarmi.

SCENA VIII.

Cristoforo, *e detto*.

Crist. Buon giorno, Giacomo.

Giac. Un buon giorno voi non mi recate certamente, poichè già posso immaginarmi che cosa vogliate.

Crist. Mi dispiace: ma ho bisogno del mio denaro. Ebbene? potete pagarmi?

Giac. So che vi abbisogna; ma non posso accontentarvi. Abbiate pazienza sino alla ricolta.

Crist. Se avessi potuto aspettare, credetemi, che non ve l'avrei dimandato. Intanto perchè vediate che opero onoratamente, vo-

glio farvi ancora una proposizione : m'accontento di ricevere da voi biade, o legname a caro prezzo ancora, invece di denaro.

Giac. Oh Dio! non ho nè una cosa, nè l'altra.

Crist. Legname! Il legname è in prezzo ed io debbo fabbricare. Datemi del legname da fabbrica.

Giac. Vi replico che non ne ho.

Crist. E osate darmi tal negativa in questo luogo? Tagliate questi alberi.

Giac. Gli alberi?

Crist. Sì, me li potete dare in pagamento, a voi non servono a niente.

Giac. Gli alberi? vi do piuttosto la casa, ed il cortile.

Crist. Come?

Giac. Casa, e cortile. Tutto . . . sì, anche la stessa mia vita.

Crist. Io devo avere o denaro, o legname: se voi non volete, voglio io, e li farò tagliare.

Giac. Vedete là quella quercia grande e maestosa? La fece piantare il padre mio quando per la prima volta i felici nostri destini ci diedero per sovrana l'adorata Cristina. Le altre, che lei circondano, furono piantate da me in onore dei principi di sua famiglia, e degli augusti suoi figli di mano in mano che venivano alla luce.

Crist. Veramente . . . ma . . .

Giac. E voi volete portarmeli via?

Crist. Ma . . . così . . . siccome io ne ho bisogno . . . La stessa Sovrana vi direbbe: taglia gli alberi, e paga.

Giac. No, ch' ella non direbbe così: non lo direbbe certamente. Nel felice avvenimento accennatovi, ognuno faceva qualche dimostrazione d' allegrezza secondo le proprie forze. Io non poteva far niente, perchè era povero. Il cuore mi sarebbe scoppiato dal dolore. Presi dunque degli arboscelli, qui li piantai, dicendo fra me stesso: « i nostri buoni principi non li vedranno, ma » vengono loro offerti da un cuor fedele ». Tutti i giorni gli ho inaffiati, avendone la più gran cura, acciocchè i rami loro s'intrecciassero insieme, e gli osservai crescere uniti con lagrime di tenerezza. Li vedete? Sono forti, retti e grandi come il cuore dei nostri principi. Se venivano minacciati o danneggiati da qualche impetuosa burrasca, io li soccorreva, aiutavali a raddrizzarsi, come se avessi potuto esser da loro soccorso ed aiutato. E adesso volete portarmeli via?

Crist. Ma come potrei fare altrimenti?

Giac. Quando s' incendiò qui vicino quella grande masseria, essi arrestavano le favil-

le, che portate dal vento avrebbero appiccato il fuoco alla mia capanna. Questi alberi, che risvegliano in me tanto dolci rimembranze, proteggono ogni mia sostanza nello stesso modo che la nostra venerata Sovrana invigila giorno e notte, onde sieu protette e guarentite da ogni pericolo le proprietà de' suoi sudditi. E volete che vi permetta di tagliarli, e che li ceda per una miserabile somma di danaro? Io trapassai seco loro i miei giorni migliori: e voglio conservarli se dovessi anche patire la fame. Qui mio padre mi benedisse, qui benedir voglio i miei figli, ed in avvenire i miei nipoti dovranno ogn' anno nell' anniversario della festa dell' augusto nome di Cristina, e ad ogni figlio, che nascerà dall'illustre nuovo connubio del principe nostro Massimiliano colla principessa Augusta di Darmstadt, che oggi pure da noi si celebra, dovranno, dico, piantare un nuovo albero. In tal modo tutto questo luogo diverrà un giorno un bosco solido, forte e possente, com'è grande, solida, forte e possente l'elettrice famiglia de' nostri principi, ed esso non potrà mai venir rovesciato da alcuna burrasca.

Crist. Ma pensate che . . .

Giac. Penso ch' essi ci hanno fatto ombra, e per molti anni somministrarono una dolce freschezza, hanno risparmiato alle nostre capanne dei molesti colpi di bufera, perciò mi mostro riconoscente, e non posso permettere che sieno portati via. Voi dovete esser pagato; prendete ciò che trovate, in nome del cielo! ma gli alberi non li do certamente.

Crist. Reder, io ho bisogno: lo sa Iddio! ma dopo ciò che mi diceste non voglio in tal modo essere pagato; poichè ponendo la mano su questi alberi ne avrei tanto dolore, quanto se togliessi sacrilegamente la vita alla stessa nostra elettrice. Voi siete un uomo onestissimo: procurerò d' aiutarmi come potrò: sì, io . . . io aspetterò ancora, caro Reder!

Giac. Non resterete perciò senza ricompensa! Anche l' amore, che per dovere porto alla nostra Sovrana, alla sua regale famiglia, non resterà al certo senza ricompensa. Avrei veduto con dolore sorgere il sole di domani, e così sono consolato. Ah! se i grandi sono buoni, s' imprime il loro nome, e la loro fama nel nostro interno, ed essi con mille benedizioni nei nostri cuori traboccanti di gioia vengono chiamati i padri della patria.

Crist. Mi fate venire le lagrime agli occhi.
Giac. Adesso per qualche tempo sono tranquillo. Il cielo ve ne ricompensi! Non voglio neppure mai più lagnarmi: e tosto che ritrarrò del guadagno, vi pagherò. Ecco io volo coraggiosamente a riprendere il mio lavoro. (*per partire*).

SCENA IX.

CORRADO, *e detti.*

Corr. Ehi? dove andate? Il cielo vi benedica, cugino.
Giac. Ah! mio vecchio cugino Corrado; donde venite?
Corr. Ho fatto un lungo cammino per dirvi una cosa, la quale son certo che voi non sapete.
Giac. Ve ne faccio mille ringraziamenti.
Corr. Via gli stromenti! Oggi non si lavora. È la festa del nome della nostra sovrana elettrice Cristina. Non basta; oggi pure festeggiansi le nozze dell'adorato principe suo figlio con Augusta di Darmstadt.
Giac. Sì, doppia festa. Il nostro cuore si rallegra per un anno intero, aspettando questo onomastico giorno della comune nostra madre.

Corr. Ma quest' anno pe' felicissimi sponsali oh! assai più. Ma dove sono i vostri figli?

Giac. Carlo in città, Federigo al lavoro.

Corr. Al lavoro? Oh scandalo! Oggi non deesi lavorare: no, vi dico, no assolutamente.

Giac. Avete ragione. Venite in casa a riposarvi. È troppo sacro questo giorno ai nostri cuori. No, no, oggi non si lavora. Dite bene, non si deve lavorare: ve ne do la mia parola. Cantare, piangere, rallegrarmi, ballare, saltare e ringraziar il cielo, che vecchio come sono, m' abbia lasciato ancor vivere fino a questo giorno! Questo è quel che farò.

Corr. Ma io debbo ritornare . . .

Crist. Voi non dovete partire; dobbiamo festeggiar questo giorno insieme. Verrete ad alloggiare da me: vostro cugino non può ricevervi.

Giac. Ah! se i miei affanni . . .

Corr. Ve la passate voi male?

Giac. Pur troppo! Ah oggi mi scordo di tutto! Nessun suddito fedele oggi è infelice.

Corr. Prendete (*dandogli del denaro*). Mi rimane ancora quanto basta per fare il viaggio. Oggi dobbiamo starcene allegramente. Non vi affannate per le vostre disgrazie,

possiamo ancor bere alla salute della nostra Sovrana e dei principi sposi.

Giac. Quanto siete buono! Di ciò che m'avete dato, poss'io fare quel che voglio?

Corr. Quel che volete, sì, quel che volete.

Giac. Accettate dunque i miei cordiali ringraziamenti. Posso prender questo regalo per darlo ad altri? Ah! sì che posso farlo: ma se vi dicessi il mio pensiere, potreste credere che io volessi comprare dei ringraziamenti. Intanto accogliete i miei. (*va agli alberi, poi subito da Cristoforo*) Se vi avessi venduti gli alberi, allora... allora... (*stringe ad entrambi le mani*) Torno subito. (*parte*).

SCENA X.

CORRADO, *e* CRISTOFORO.

Corr. Le faccende del mio vecchio cugino procedono molto sinistramente!

Crist. Voi sapete le sue perdite Anche la lite ora è divenuta tanto vecchia...

Corr. Me ne dispiace per quel buon galantuomo; ma di ciò parleremo domani. Oggi vuolsi vivere festevolmente, e nulla, nulla turbar deve la nostra gioia.

Crist. Benissimo! Se la nostra Sovrana è felice, noi pure dobbiamo esserlo.

SCENA XI.

CARLO, *e detti.*

Car. Dov'è mio padre? Siate il ben venuto, caro cugino (*a Corrado*). Sapete voi dirmi ove si trovi mio padre?
Corr. Egli torna subito. Fermatevi: perchè così frettoloso?
Car. Dov'è egli?
Corr. Ma che avete?
Crist. Dev'essere qualche buona nuova.!
Car. Allegrezza! allegrezza grande! Lo trovassi almeno! (*entra in casa*).
Crist. Suo padre jeri lo ha mandato con una supplica alla nostra Sovrana.
Corr. Pare che porti buone nuove.
Crist. Sì: ah! se il cielo ci accordasse oggi anche questa nuova felicità, allora . . .

SCENA XII.

MARGHERITA, *e detti*, *poscia* CARLO.

Marg. (*frettolosa*) Ditemi . . . ve ne prego, se sia vero . . .
Crist. Vi manca il fiato . . .
Marg. Ah! corsi tanto . . .
Car. (*esce dalla casa*).
Marg. L'allegrezza . . .
Corr. Spiegatevi.
Marg. Al vecchio Giacomo . . . tutti corrono dietro . . . La nostra Sovrana . . .
Car. (*presto*) È vero! posso assicurarvene. Ma come voi lo sapeste? Affrettai il passo tutta la notte per . . . per essere il primo . . . Ma so qualche altra cosa, che . . .
Corr. Che mai?
Crist. Della lite?
Car. Non dico niente, se non viene mio padre. Io ho parlato con lei: voi l'avete soltanto veduta, ma io le ho parlato. Ditemi, dov'è Federigo?
Marg. È qui nei vicini campi.
Car. Vado a chiamarlo: non palesate nulla a mio padre, se non torno.

SCENA XIII.

SOFIA, *e detti.*

Sof. Madre! per amor del cielo!... Carlo!... siete già qui... Andate, correte, fate ch' egli ritorni.

Car. Chi?

Sof. Federigo. L' ostiera mi ha detto, che vuole arruolarsi a soldato.

Tutti. Oibò!

Sof. Non c'e tempo da perdere!

Car. Arruolarsi soldato! Ah nol farà (*s' incammina; Cristoforo vuol andar con lui*).

Marg. Che è accaduto?

Car. Restate qui, vicino.

Crist. Lasciatemi seguirvi: egli non deve farsi soldato.

Car. Restate. Io basto per tutti. Tacetelo a mio padre; capite? (*parte*).

Sof. Madre, voi ne siete la causa.

Marg. Io?

Sof. Sì, voi l' avete a ciò indotto.

Crist. State tranquilla che Carlo lo condurrà seco.

Marg. E se nol conduce, egli servirà valorosamente, poi tornerà, e ci sarà più caro.

Crist. Acchetatevi! andrà bene certamente.

SCENA XIV.

GIACOMO, *e detti.*

Giac. (*Porta un arboscello, lo appoggia inosservato alla capanna, poi viene sul davante della scena*).

Corr. }
Crist. } Eccolo.

Giac: Sì, son qua di nuovo. Sentite, cugino Corrado, voi mi avete regalato quel denaro perchè stessimo allegramente. Io l' ho altrimenti adoperato.

Corr. Come?

Giac. Non andate in collera. Io sono vecchio: chi sa se sarò più vivo in simil giorno! Lasciatemi perciò far festa a modo mio, e secondo il mio cuore. Sono andato dal boscaiuolo, ed ho comprato la più bella, la più fresca, e la più ben formata quercia, ch' egli avesse. La collocheremo con cuor contento e colla benedizione del cielo, in onore di questo bel giorno, vicina agli altri alberi da me piantati in memoria della nostra elettrice Cristina, e dell' odierno principesco imeneo. Di più, ed in miglior modo io non posso. L' ho io bene immaginata? Siete voi di ciò contento?

SCENA XV.

CARLO, FEDERIGO, *e detti.*

Fed. Ah padre! padre!

Sof. È qui, è qui! Sia ringraziato il cielo.

Giac. Carlo, sei qui anche tu?

Crist. (*a Federigo*) Che t' eri fitto in testa?

Fed. Io voleva . . .

Car. Lasciatemi parlare.

Corr. Carlo è già stato qui, ma non ha voluto parlare, fino . . .

Car. Padre, debbo parteciparvi delle buone nuove; non crediate già ch' io pretenda per ciò una ricompensa. Ma quel che voleva fare Federigo . . .

Fed. Non dir niente.

Car. Voleva arruolarsi soldato, perchè voi poteste col suo ingaggio pagare il vicino.

Giac. Federigo!

Fed. Sì, padre, non posso vedere più a lungo la vostra miseria, lasciatemi eseguire il mio divisamento. Voi non potete darmi Sofia, che debbo far qui? Così potrete pagare il debito; se anche domani muojo, non importa, vi ho ajutato in qualche cosa.

Giac. Bravo giovine! ottimo figlio! tu . . .

Car. Eh! non proseguite: ascoltate me. Io ho parlato colla nostra Sovrana.

Corr.
Marg. } Parlato?

Car. Ah! sì, ella fu tanto clemente, tanto umana e buona. Lesse la vostra supplica: si risovvenne il vostro nome; le raccontai le nostre sventure, e, per finirla, voi siete, o padre, un uomo molto felice.

Giac. Come?

Corr. Prosegui il tuo racconto.

Sof.
Marg. } (*avvicinandosi a Carlo*) Che ha detto?
Crist.

Car. Siccome ella mi ascoltava con tanta amorevolezza, mi sono fatto coraggio, e le ho detto, che voi eravate un uomo infelice, ma onorato. Le lagrime mi toglievano le parole, e mi pareva d'essere davanti mia madre. Il processo della nostra lite sarà riveduto dall'uffizio; ed intanto ella, o padre, vi manda questo regalo. (*gli dà un rotolo con denaro*).

Giac. Dio! Dio!

Car. Adesso potrete pagare i debiti, che più premono, ed ammogliare mio fratello.

Giac. Figli! . . . Cugino! . . . il giorno . . . la festa . . . gli sposi! . . . Dio ci conservi

lungamente sì giusta, sì clemente, sì generosa Sovrana. Benedica il nodo del nostro principe Massimiliano, e crescano come palme di olivo, intorno alla mensa dell'augusta donna i figli suoi.

Tutti. Dio conservi i nostri Sovrani.

Giac. Ed io con cuor pieno e contento le offro quanto posso darle. Il nome di Cristina, quelli degli illustri sposi, le virtù loro, verranno sinceramente benedetti dai Baveresi, fino a' che la gratitudine sarà una virtù in questo mondo. Se cominciai questa giornata nell'afflizione, la termino nella contentezza. (*volto a Margherita*) Ora, madre di Sofia, che pensate?

Marg. Che posso dire? Io sono fuori di me.

Giac. Ricuserete voi adesso la vostra figlia al mio Federigo?

Marg. No: sia pur sua, e do loro la mia benedizione. Oggi faremo le sponsalizie. In questo giorno, che risplende per tanti beni, quest' unione sarà doppiamente benedetta.

Corr. Brava, signora Margherita!

Sof. } Ah madre!
Fed. } Ah padre!

Giac. Adesso, cari figli, per eternare un tal giorno, ed avere sempre presente alla memoria un così duplice faustissimo avvenimento, ajutatemi a piantare quest' albero.

Tutti. Sì, sì.

Giac. Ognuno deve fare qualche cosa.

Sof. Io lo pianterò.

Giac. Piantarlo! non permetto a nessuno: tu m'ajuterai: tu sei innocente e buona, e puoi farlo. Va a prenderlo; Federigo ti darà mano nel portarlo; e tu, Carlo, prepara la buca.

Fed.
Sof. } Subito, subito.

Car. (*corre nella capanna a prendere gli stromenti*).

Corr. I figli, che nasceranno da sì luminoso matrimonio, crescano a gioia dell' augusta loro ava, e per loro sieno sempre i Bavc-resi invidiati e felici.

Crist. Il cielo conservi Cristina alla più lunga età.

Giac. Sia ella eternamente da tutti venerata e benedetta. (*intanto Sofia e Federigo hanno portato l' albero, e Carlo ha preparata la buca*).

Giac. Ebbene, figli, siete pronti?

Fed.
Sof. } Tutto, sì, tutto è pronto.

Giac. Figli, fatemi luogo. (*in tutti fanno un circolo attorno di lui. Avendo tolto l' albero a Sofia, tutti si cavano il cappello.*

Egli lo pianta, e Federigo e Carlo lo coprono di zolle).

Giac. Ti piantiamo in questo luogo colla benedizione del cielo e con lagrime di gioia. Cresci, prospera, concedici dell' ombra, e nessuna bufera danneggi i tuoi fiori! Rimanti intrepido, sfida gli aquiloni, ed ai nostri posteri ricorda il nostro amore. (*l'albero è piantato. Tutti con espressivo silenzio si asciugano gli occhi, e si abbracciano*).

Sof. (*lega all' albero il nastro, che le aveva dato Federigo, e collo stesso nastro avvolge anche gli altri alberi*).

Giac. Figli, questo è un giorno di delizie! Vi benedico qui sotto gli alberi, dove mi benedisse mio padre. Siate buoni figli, sudditi fedeli, e meritate la felicità. Iddio ve la conceda! Vedete con qual forza queste quercie intrecciano i loro rami? Siate voi pure così concordi, e pregate Iddio per l' augusta elettrice nostra Sovrana, pegli augusti sposi, affinchè possiamo per molti anni esclamare con cuor sincero: viva la elettrice Cristina di Baviera! vivano gli sposi!

Tutti. Vivano! vivano!

FINE DELLA FARSA.

OSSERVAZIONI

STORICO-CRITICHE.

Questa commediuccia di un sol atto, tradotta, e ridotta per la prima volta ed espressamente per l'edizion nostra dal valente signor Felice Chiozzotto venne dall'Iffland intitolata *Amore per Amore*. E non senza ragione. Tratta la medesima di quell'amore, cui il suddito sentir dee pel suo principe, e di quello che il principe al suddito concambia. Ecco i perni, su cui l'Iffland si aggirò per celebrare un doppio faustissimo avvenimento, l'anniversario onomastico, cioè, di Cristina allora sovrana della Baviera, ed il luminoso connubio del principe Massimiliano, di lei figlio, colla principessa Augusta di Darmstadt, avvenuto per lo appunto nel giorno medesimo.

Ben lieve interessamento puote conciliarsi tra noi questa produzione, cui avremmo di buon grado ommessa, ove non ci fossimo obbligati di pubblicare ogni qualunque componimento dell'Iffland. A scolpare però il no-

stro autore della pochezza di questa commedia gioverà il riflettere alla natura dell'argomento, che sarebbe stato più acconcio per una canzone, e che egli invece distemperò, e snervò, direm quasi, nell'avvicendamento di quindici scene. Osservisi eziandio che se non gli fu concesso di spiccare un qualche volo sublime, seppe tuttavia rispettare i canoni della drammatica. Non ebbe, egli è vero, ricorso alle giullerie, che ben di sovente ravvivano le farse, ma bensì al basso drammatico, che pure alla farsa appartiene.

Quante verità non escono dal labbro del dabben vecchio di Giacomo! Quanta morale in tutto ed in tutti!

Leggitore, accontentati del poco, che ora t'offriamo, assicurandoti che verrai compensato nel moltissimo, che a darti ci resta.